

Rassegna Stampa

18-04-2025

PRIMO PIANO

AVVENIRE	18/04/2025	15	Anie: elettronica ed elettrotecnica tra i settori più resilienti <i>Redazione</i>	5
SOLE 24 ORE	18/04/2025	22	Anie, 720 milioni di impatto dalle barriere commerciali <i>Andrea Biondi</i>	6

ECONOMIA E POLITICA

AVVENIRE	18/04/2025	7	Ed Elon Musk si sfila <i>Redazione</i>	8
AVVENIRE	18/04/2025	7	Il dazio delle eventuali tariffe: 68mila occupati in meno <i>Maurizio Carucci</i>	9
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2025	2	Meloni-Trump, sì al dialogo con l'Europa = Meloni da Trump: verrà In visita a Roma L'apertura a Bruxelles <i>Giuseppe Sarcina</i>	10
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2025	5	Il match di Giorgia «Confronto leale» = «Confronto leale e costruttivo» E oggi la «trattativa» con Vance <i>Monica Guerzoni</i>	13
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2025	9	«Lista della spesa? No, piano serio» Difesa, Crosetto contro Giorgetti <i>Mario Sensini</i>	15
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2025	10	La Bce taglia il costo del denaro = La Bce taglia i tassi di un altro 0,25% «L'incertezza frena l'economia» <i>Marco Sabella</i>	16
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2025	18	Mattarella torna subito al lavoro = Mattarella rientra al Quirinale Riposo e famiglia. Poi il 25 Aprile <i>Marzio Breda</i>	18
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2025	21	Mozione pro Gaza, malumori nel Pd «Fatta dai leader, senza coinvolgerci» <i> Maria Teresa Meli</i>	20
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2025	30	L'arma dei tassi = L'arma dei tassi <i>Federico Fubini</i>	22
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2025	31	Prove di risveglio democratico <i>Massimo Gaggi</i>	23
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2025	33	Cottarelli: gli Usa devono fermare la corsa del debito Ferrari: se il rischio sale conseguenze dirompenti <i>Francesco Bertolino</i>	24
ESPRESSO	18/04/2025	40	AGGIORNATO - Fiumi di soldi ma boni?che ferme al palo <i>Barbara Battaglia</i>	25
ESPRESSO	18/04/2025	62	Il mercato globale ha un solo attore E il dragone <i>Federica Bianchi</i>	29
FATTO QUOTIDIANO	18/04/2025	2	Trump incorona Meloni Ma la smentisce su Kiev = Kiev, dazi e spese militari: Trump loda Meloni, però non si smuove <i>Giacomo Salvini</i>	34
FATTO QUOTIDIANO	18/04/2025	11	Il governo sbaglia i conti: pochi soldi al Bonus Mamme = La beffa " bonus mamme " : pochi soldi, tutto bloccato <i>Marco Franchi</i>	37
FOGLIO	18/04/2025	1	Ammanchi narrativi <i>Salvatore Merlo</i>	39
FOGLIO	18/04/2025	4	Care amiche femmine, femministe e libertarie, ora vi tocca fare i conti con gli altri diritti negati dal relativismo. Sennò è un gioco troppo facile = Donna si nasce, d'accordo. Ma riflettiamo <i>Giuliano Ferrara</i>	40
FOGLIO	18/04/2025	10	Giorgetti cuoricini = I cuoricini di Giorgetti <i>Carmelo Caruso</i>	41
FOGLIO	18/04/2025	10	Giorgetti prudente = La prudenza di Giorgetti <i>Luciano Capone</i>	43
GIORNALE	18/04/2025	5	Trump attacca il presidente Fed: «Lento sui tagli, va licenziato» Xi va alla guerra di Temu e Shein <i>Valeria Robecco</i>	45
GIORNALE	18/04/2025	10	Acconti dell'Irpef, oggi il decreto ad hoc <i>Gian Maria De Francesco</i>	47
ITALIA OGGI	18/04/2025	5	Fortis (Cattolica): nonostante i superdazi l'export italiano potrebbe crescere ancora = L'Italia si può difendere bene <i>Lorenzo Torrìsi</i>	49
ITALIA OGGI	18/04/2025	18	Confindustria Radio Televisioni: servono leggi più mirate a sostegno dell'editoria e a carico degli oti. <i>Redazione</i>	51

Rassegna Stampa

18-04-2025

LIBERO	18/04/2025	2	Missione compiuta = Trump accetta l'invito a trattare a Roma con l'Ue «Meloni eccezionale» <i>Fausto Carioti</i>	52
LIBERO	18/04/2025	6	AGGIORNATO - Intervista A Giancarlo Giorgetti - «Per Donald il nemico è la Cina Noi siamo alleati» = La linea di Giorgetti: «Il nemico di Trump è la Cina Supereremo meglio di altri le difficoltà dei dazi Usa» <i>Mario Sechi</i>	56
LIBERO	18/04/2025	12	Quei dati inventati sui danni dei dazi = Prima denunciano l'incertezza causata dai dazi Poi tirano fuori stime al millimetro sui loro effetti <i>Sandro Iacometti</i>	61
LIBERO	18/04/2025	13	L'Ue col governo E la sinistra occulta la notizia = L'Ue sta col governo? La notizia si nasconde <i>Daniele Capezzone</i>	63
MATTINO	18/04/2025	10	Bce, nuovo taglio dei tassi ma Lagarde avverte: con i dazi crescita incerta <i>Angelo Ciardullo</i>	65
MESSAGGERO	18/04/2025	2	«Giorgia, una cara amica» Donald non fa il maschio alfa (e Vance stavolta si defila) <i>Mario Ajello</i>	67
MESSAGGERO	18/04/2025	2	«Trump-Ue, dialogo a Roma» = Trump apre a Meloni: «Potrei incontrare la Ue» <i>Francesco Bechis</i>	69
MESSAGGERO	18/04/2025	6	Bce, nuovo taglio dei tassi ma Lagarde avverte: con i dazi crescita incerta <i>Angelo Ciardullo</i>	73
MESSAGGERO	18/04/2025	14	Irpef, arriva in Cdm il salva-730 Allarme delle imprese sulla Tari <i>Andrea Pira</i>	75
MF	18/04/2025	4	Confindustria Emilia. <i>Redazione</i>	77
MF	18/04/2025	15	Cosa c'è in ballo alle riunioni di Fmi e World Bank <i>Angelo De Mattia</i>	78
QUOTIDIANO DEL SUD L'ALTRA VOCE DELL' ITALIA	18/04/2025	6	Vance a Roma, scoppia la pace Tajani-Salvini = Vance a Roma fa scoppiare la pace fra Salvini e Tajani <i>Giuseppe Falci</i>	79
QUOTIDIANO NAZIONALE	18/04/2025	4	Da Giuseppe all'amica speciale La diplomazia della complicità = Baci, abbracci e... Giuseppe Quando l'alleanza è roba da amici <i>Giorgio Caccamo</i>	82
REPUBBLICA	18/04/2025	2	La promessa di Trump a Meloni = Trump elogia Meloni ma insiste sui dazi "Non cambio idea" <i>Paolo Mastrolilli</i>	84
REPUBBLICA	18/04/2025	5	L'attesa di von der Leyen centrosinistra all'attacco "Ha svenduto l'Italia" <i>Ernesto Ferrara</i>	87
REPUBBLICA	18/04/2025	8	Tremonti "L'Europa deve trattare come Stato unico. è la sua forza" <i>Rosaria Amato</i>	88
REPUBBLICA	18/04/2025	30	Giorgetti: "Spesa sotto controllo" ma è lite con Crosette sulle armi <i>Valentina Conte</i>	89
RIFORMISTA	18/04/2025	6	Fondi europei al palo 6 miliardi non spesi per "Transizione 5.0" = Quel tesoretto europeo di "Transizione 5.0" Sei miliardi per le imprese ancora da spendere <i>Antonio Mastrapasqua</i>	91
RIFORMISTA	18/04/2025	12	«Non possiamo permetterci chiusure L'innovazione è una corsa globale» <i>Ilaria Donatio</i>	93
SECOLO XIX	18/04/2025	2	Meloni apre a Trump = Relazione speciale <i>Alberto Simoni</i>	95
SOLE 24 ORE	18/04/2025	2	Il fattore america manda in minoranza gli oltranzisti = Il fattore trump manda in minoranza i falchi <i>Donato Masciandaro</i>	98
SOLE 24 ORE	18/04/2025	8	Con dazi e incertezza a rischio manifattura, export e investimenti <i>Nicoletta Picchio</i>	100
SOLE 24 ORE	18/04/2025	13	Intervista a Elly Schlein - «Dazi, imprese e lavoro: ecco le proposte del Partito democratico» = «Dazi, imprese e lavoro: ecco le proposte del Partito democratico» <i>Emilia Patta</i>	102
SOLE 24 ORE	18/04/2025	19	Giocare di squadra per il rating = La promozione del nostro debito e come fare squadra per il rating <i>Marco Fortis</i>	105
SOLE 24 ORE	18/04/2025	30	Mps, ok aumento per Ops Mediobanca = Mps, sì dei soci all'aumento per l'Ops su Mediobanca <i>Luca Davi</i>	107
STAMPA	18/04/2025	3	Meloni difende Zelensky con Donald L'invito a un vertice Ue-Usa a Roma <i>Ilario Lombardo</i>	109
STAMPA	18/04/2025	4	La premier se l'è cavata bene <i>Marcello Sorgi</i>	111

Rassegna Stampa

18-04-2025

STAMPA	18/04/2025	4	Per Giorgia ospitalità a 5 stelle = La prudenza di Giorgia <i>Flavia Perina</i>	112
STAMPA	18/04/2025	9	Spese militari, Crosetto gela Giorgetti "Niente ironia sulle armi, è un dramma" <i>Luca Monticelli</i>	114
STAMPA	18/04/2025	22	Divisi soltanto da Zelensky = Divisi soltanto da Zelensky <i>Stefano Stefanini</i>	115
STAMPA	18/04/2025	22	Quel balletto dei tappabuchi = Quel balletto dei tappabuchi <i>Gabriele Segre</i>	116
TEMPO	18/04/2025	9	Inetrvista a Alessandro Cirinai - «Sui migranti l'Europa segue la linea italiana Ora la privacy non ostacoli la lotta agli scafisti» <i>Christian Campigli</i>	118
VERITÀ	18/04/2025	3	Il tappeto rosso di Trump «Meloni eccezionale » sinistra scornata = Giorgia ha aperto uno spiraglio per l'Ue E la sinistra rosica <i>Maurizio Belpietro</i>	120
VERITÀ	18/04/2025	9	Commissione Ue senza vergogna: va tutelata la privacy degli scafisti = Bruxelles protegge la privacy di scafisti e clandestini Ostacolata l'Europol <i>Matteo Lorenzi</i>	124

MERCATI

CORRIERE DELLA SERA	18/04/2025	10	Guadagnano i Btp In Borsa vincono le utility <i>M Sab</i>	127
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2025	32	118 punti lo spread Btp-Bund <i>Redazione</i>	128
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2025	32	Ifis, ok all'aumento per Illimity <i>Redazione</i>	129
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2025	32	Mps, sì dall'86,4% dei soci all'aumento per Mediobanca <i>Daniela Polizzi</i>	130
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2025	32	La Lente - Monitor Intesa: Turchia, India e Brasile, dove sale l'export <i>Andrea Rinaldi</i>	131
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2025	32	Il vero crocevia del potere restano le Generali Si guarda già al voto sul vertice <i>D.pol A.rin.</i>	132
CORRIERE DELLA SERA	18/04/2025	37	Piazza Affari - Vendite su Moncler e Iveco In vetta Saipem seguita da Poste <i>Andrea Rinaldi</i>	133
FOGLIO	18/04/2025	10	Prima vittoria di Mps = Il passo in avanti di Mps <i>Mariarosaria Marchesano</i>	134
ITALIA OGGI	18/04/2025	21	Opas illimity, stall'aumento da Banca Ifis <i>Redazione</i>	136
ITALIA OGGI	18/04/2025	21	Mediobanca, Mps avanza <i>Giacomo Berbenni</i>	137
ITALIA OGGI	18/04/2025	23	La Bce riduce i tassi al 2,25% <i>Giovanni Galli</i>	138
MATTINO	18/04/2025	11	Montepaschi-Mediobanca il mercato dice sì all'Ops = Montepaschi-Mediobanca il mercato dice sì all'Ops: fondi schierati con Lovaglio <i>Rosario Dimito</i>	139
MESSAGGERO	18/04/2025	15	Sondrio, utile netto a 580 milioni nel 2027 <i>Redazione</i>	142
MESSAGGERO	18/04/2025	15	Ifis, ok all'aumento per opa su Illimity <i>Redazione</i>	143
MESSAGGERO	18/04/2025	16	San Donato rinegozia i prestiti con le banche <i>R. Dim.</i>	144
MF	18/04/2025	4	Piazza Affari. <i>Redazione</i>	145
MF	18/04/2025	4	Banca Ifis. <i>Redazione</i>	146
MF	18/04/2025	8	Il tesoro di Elkann è nei piani di stock option <i>Fabio Pavesi</i>	147
MF	18/04/2025	12	16 azioni da borse pazze = Azioni per borse impazzite <i>Elena Dal Maso</i>	148
MF	18/04/2025	13	Bond da mini-dollaro <i>Francesca Gerosa</i>	150
MF	18/04/2025	14	Per il bitcoin non è ancora ora del decoupling rispetto al Nasdaq <i>Marcello Bussi</i>	152
MF	18/04/2025	20	Perché Unicredit crede ancora nel triplete = Il triplete di Orcl <i>Andrea Deugeni - Luca Gualtieri</i>	153

Rassegna Stampa

18-04-2025

MF	18/04/2025	38	Opzione Europa <i>Marco Capponi</i>	155
MF	18/04/2025	45	Il Ftse Mib rialza la testa <i>Gianluca Defendi</i>	157
MF	18/04/2025	46	Spdr Msci World Utilities Ucits Etf <i>Fausto Tenini</i>	159
REPUBBLICA	18/04/2025	31	Montepaschi convince i soci Sì all'assalto a Mediobanca <i>Andrea Greco</i>	160
REPUBBLICA	18/04/2025	33	Piazza Affari torna in rosso Saipem brilla <i>Redazione</i>	162
SOLE 24 ORE	18/04/2025	2	Bce taglia i tassi al 2,25% «Eccezionale incertezza» Casa Bianca contro Powell = La Bce taglia i tassi Lagarde: l'incertezza peserà sulla crescita <i>Isabella Bufacchi</i>	163
SOLE 24 ORE	18/04/2025	6	Tra Italia e Germania alleanza strategica per il rilancio <i>Isabella Bufacchi</i>	166
SOLE 24 ORE	18/04/2025	30	Ifis avanza su illimity, Benedetto vicepresidente <i>L.d</i>	168
SOLE 24 ORE	18/04/2025	30	Focus del mercato su Generali, i giochi veri dopo l'assemblea <i>Laura Galvagni</i>	169
SOLE 24 ORE	18/04/2025	31	Parterre - S&P, dopo la promozione dell'Italia tocca alle banche <i>L. Ser</i>	170
SOLE 24 ORE	18/04/2025	35	Popolare di Sondrio presenta la strategia <i>Redazione</i>	171
STAMPA	18/04/2025	20	Mps, gli azionisti dicono Sì all'Ops su Mediobanca Lovaglio: ecco il terzo polo <i>Gianluca Paolucci</i>	172
STAMPA	18/04/2025	21	La giornata a Piazza Affari <i>Redazione</i>	174

AZIENDE

ITALIA OGGI	18/04/2025	27	Sono stati predisposti da Anac gli atti <i>Redazione</i>	175
-------------	------------	----	---	-----

CYBERSECURITY PRIVACY

REPUBBLICA MILANO	18/04/2025	12	Dalla cybersecurity all'IA come cambia la gestione IT <i>Redazione</i>	176
SOLE 24 ORE	18/04/2025	22	Digitale, asse tra cybersecurity e intelligenza artificiale <i>Abio-</i>	177
VERITÀ	18/04/2025	23	La guerra dei dati nel Far west sottomarino <i>Riccardo Leoni</i>	178

INNOVAZIONE

AVVENIRE	18/04/2025	19	Intelligenza artificiale e Giustizia E se la reclusione la decide l'algoritmo? <i>Andrea Lavazza</i>	179
DISCUSSIONE	18/04/2025	6	Piano Ue. "Dritti al Punto": 5 milioni per l'alfabetizzazione digitale dei cittadini = Piano Ue. "Dritti al Punto": 5 milioni per l'alfabetizzazione digitale dei cittadini <i>Paolo Fruncillo</i>	180
FOGLIO	18/04/2025	9	App di sorveglianza e database. Così Trump rintraccia gli immigrati clandestini casa per casa <i>Priscilla Ruggiero</i>	182
INTERNAZIONALE	18/04/2025	88	Alla scoperta del lavoro dell'intelligenza artificiale <i>Redazione</i>	183

VIGILANZA PRIVATA E SICUREZZA

CORRIERE DELLA SERA ROMA	18/04/2025	12	Itapol vigilanza compie 50 anni e guarda al futuro <i>Redazione</i>	189
BRESCIAOGGI	18/04/2025	16	Operazione sicurezza in Stazione = Vigilanza e controlli rafforzati in stazione per garantire una Pasqua sicura <i>Paolo Cittadini</i>	191

Anie: elettronica ed elettrotecnica tra i settori più resilienti

Il 2024 si è chiuso in un contesto economico incerto, caratterizzato dal rallentamento della manifattura europea, da pressioni inflazionistiche e nuove barriere commerciali. In questo scenario i settori rappresentati da Anie Confindustria «si confermano tra i più resilienti del panorama industriale italiano, con un profilo

competitivo che trova uno dei suoi punti di forza anche nelle esportazioni verso gli Stati Uniti». Lo rileva un report di Anie Confindustria, secondo il quale i dati sull'Elettrotecnica e l'Elettronica mostrano andamenti in controtendenza rispetto alla media del manifatturiero italiano, sia con riferimento ai volumi di produzione industriale sia guardando al fatturato

a valori correnti:
Produzione industriale
Elettrotecnica ed
Elettronica a +2,2%
contro una media
manifatturiera che
invece è del -3,7%.



Peso: 5%

Anie, 720 milioni di impatto dalle barriere commerciali

Manifatturiero

I timori delle imprese

sull'effetto dei dazi

se arrivassero al 20%

Elettrotecnica ed elettronica
crescono con la transizione
energetica e digitale

Andrea Biondi

La cifra è di quelle che pesano: 720 milioni di euro. È l'impatto stimato per le aziende italiane dell'elettrotecnica e dell'elettronica se le nuove politiche commerciali americane dovessero davvero alzare al 20% i dazi medi sulle tecnologie europee.

Insomma, una previsione che assume tutti i tratti di una tassa sul futuro che porta più di una preoccupazione, cui danno voce i dati messi in fila da Anie sui preconsuntivi 2024 e sulle previsioni per il 2025.

Il paradosso è che proprio gli Stati Uniti sono oggi il mercato estero che più premia il made in Italy tecnologico. Nel 2024 — secondo la Federazione di Confindustria che, con 1.100 aziende associate e circa 420 mila addetti, rappresenta l'industria dell'elettronica e dell'elettrotecnica — le esportazioni del settore verso gli Usa hanno toccato i 4 miliardi di euro, segnando un aumento dell'11,5% in valore e del 18% in volume rispetto al 2023. Un boom che diventa ancora più evidente nel confronto con il 2019: in valore +100,8% e in volume +65,6%, con un saldo commerciale passato da 815 milioni a 2,08 miliardi di euro.

Una corsa che rischia di scontrarsi pesantemente ora contro il muro del protezionismo americano. Oggi il 40% di queste esportazioni è esente da dazi e il resto sconta aliquote tra l'1% e il 3%. L'ipotesi di un aumento medio al 20%, in nome del "made in Usa first", metterebbe a rischio soprattutto i comparti Energia (dazi medi attuali: 2,09%) e Sistema Edificio (2,36%),

vale a dire quelli più coinvolti nella transizione energetica e digitale.

Con davanti queste prospettive, i

dati messi in fila da Anie restituiscono però anche l'immagine di settori che crescono, proprio nel momento in cui la manifattura finisce per perdere terreno. Mentre infatti la manifattura italiana nel 2024 ha perso il 3,7% della produzione e il 3,5% del fatturato, l'elettrotecnica e l'elettronica hanno continuato a crescere (+2,2% e +0,9%). E questo soprattutto perché, nonostante le difficoltà del mercato interno, il settore ha trovato all'estero — Usa in testa — la spinta per resistere.

In particolare la filiera elettromeccanica ha beneficiato della transizione energetica: +4,5% di fatturato in Italia, +7,8% di export. Trasmissione e distribuzione elettrica sono cresciute rispettivamente del 7,3% e del 25,1%, grazie a un incremento del 25% della capacità rinnovabile installata nel Paese. Un altro segnale che conferma come le infrastrutture elettriche stiano rapidamente diventando il nuovo asset strategico europeo.

Non tutto però corre. La domanda interna di componenti elettronici è calata del 6,6%, mentre l'automazione industriale ha subito un -31%. Colpa dell'incertezza sul Piano Transizione 5.0, delle scorte accumulate e della frenata tedesca. Fa eccezione il settore ferroviario, in crescita del 16,1% in Italia e addirittura del 39,7% all'estero, a conferma di un rinnovato interesse per la mobilità su rotaia. Nelle costru-



Peso: 24%

zioni, altro nodo industriale italiano, il 2024 è stato l'anno del rallentamento: illuminazione in calo del 7,5%, materiali da installazione tra il -2% e il -3%. Tiene solo il comparto sicurezza e automazione degli edifici.

Se questo è il quadro, le previsioni degli imprenditori del settore sono ancora perlopiù improntate all'ottimismo. Più della metà delle imprese Anie (52%) giudica infatti ancora "favorevole" il contesto economico, e il 48% è ottimista sulle prospettive estere dei prossimi tre anni. Resta il problema cronico delle materie prime non energetiche, con il 56% delle aziende che lamenta difficoltà di approvvigionamento su metalli ferro-

si, rame e alluminio.

«I preconsuntivi 2024 – spiega il presidente Anie, Filippo Girardi – confermano la vitalità e la resilienza delle nostre imprese, che continuano a operare con determinazione nonostante una congiuntura economica complessa. L'evoluzione delle politiche commerciali, in particolare quelle della nuova amministrazione americana, rappresenta un fattore di preoccupazione crescente per le imprese del settore. Questo scenario di particolare complessità pone sfide cruciali per le imprese, non solo in termini di operatività immediata ma anche nella pianificazione strategica a medio-

lungo termine. E di fronte a tali dinamiche, un'Europa economicamente e politicamente unita rappresenta un valore imprescindibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Girardi (Anie): «Le nostre imprese operano con determinazione nonostante una congiuntura complessa»

EXPORT VERSO GLI USA

4

Miliardi di euro

Con un valore complessivo dell'esportato di filiera di quasi 4 miliardi di euro nel 2024, il mercato statunitense si è confermato nel 2024 il primo mercato su scala globale per le tecnologie di area Elettronica, il terzo per l'Elettrotecnica (dopo Germania e Francia). Nell'aggregato le esportazioni di tecnologie italiane verso gli Stati Uniti sono cresciute dell'11,5% in valore e del 18% in volume rispetto al 2023. Nel confronto con il 2019 si è registrato un raddoppio dei valori esportati (+100,8%, in volumi +65,6%)



Peso: 24%

L'ASSENZA "PESANTE"

Ed Elon Musk si sfilà

L'imprenditore amico di Meloni ha tenuto un profilo basso

Roma

Elon Musk, il "first buddy" (l'amico più caro) di Donald Trump e grande ammiratore di Giorgia Meloni, si sfilà dal loro incontro alla Casa Bianca. Forse per evitare polemiche su possibili conflitti d'interesse, visto che nel faccia a faccia - come ha anticipato un alto dirigente dell'amministrazione - si è parlato anche «della possibilità di aumentare la cooperazione spaziale e promuovere opportunità congiunte nello sviluppo di tecnologie critiche come intelligenza artificiale, telecomunicazioni e biotecnologie».

Tutti settori cioè in cui Musk è attivamente protagonista, da xAI a SpaceX e a Starlink, società quest'ultima nel mirino dell'opposizione italiana per un potenziale contratto col governo. Lo stesso Trump ha escluso in precedenza il suo alleato da un briefing top secret al Pentagono sulla Cina, visti i suoi forti interessi in quel Paese. Ma l'assenza dell'uomo più ricco del mondo po-

trebbe spiegarsi anche col fatto che da alcune settimane la sua stella si è oscurata nella galassia trumpiana, spingendo Musk a tenere un profilo più basso e a intervenire meno pubblicamente.

Ad annunciare la sua mancata partecipazione al tête-à-tête con Meloni nello Studio Ovale è stato Andrea Stroppa, il suo referente italiano: «Elon non si trova a Washington, ma si augura il meglio per le relazioni Italia-Stati Uniti», ha scritto sul social X, rispondendo a un messaggio di una sostenitrice "Maga".

Curioso che i due alti dirigenti Usa della call pre-visita siano stati più cauti, due ore prima dell'incontro: «Al momento non sappiamo se Musk sarà presente, possiamo informarci e farle sapere». Finora comunque l'amicizia tra Meloni e Musk è stata profonda, con reciproci attestati di stima. Quando lo scorso settembre il patron di Tesla le consegnò a New York il "Global Citizen Award 2024" dell'Atlantic Council, la definì «una persona che è addirittura più bella dentro che fuori», e «un premier che ha fatto un lavoro incredibile, con una crescita e un'occupazione record», oltre che «una persona onesta, vera, autentica». «Un genio prezioso», ricambiò lei. Musk si sarebbe speso personalmente anche per il rilascio della giornalista Cecilia Sala, intervenendo sull'ambasciatore iraniano

all'Onu e avrebbe fatto da mediatore per l'incontro di gennaio a Mar-a-Lago dove il tycoon diede disco verde allo "scambio di prigionieri" per la liberazione della reporter.

Dall'insediamento di Trump, come capo del Doge Musk ha sollevato varie bufe per i maxi-tagli di fondi e personale nell'amministrazione pubblica, tra cui i recenti 40 miliardi alla sanità Usa. A breve finirà il suo incarico. Ma non forse i suoi affari miliardari con l'amministrazione Trump: la sua SpaceX, insieme a due partner (anche loro sostenitori di The Donald), è in pole position per aggiudicarsi una parte cruciale dello scudo missilistico "Golden Dome" voluto dal "commander in chief".

L'assenza forse per evitare polemiche su possibili conflitti d'interesse su progetti di cooperazione Italia-Usa in campo spaziale, AI, telecomunicazioni e biotecnologie



Peso: 16%

LE AUDIZIONI SUL DFP (L'EX DEF)

Il dazio delle eventuali tariffe: 68mila occupati in meno

MAURIZIO CARUCCI

Roma

I dazi pesano come un macigno sulle previsioni future. Nelle audizioni sul Dfp-Documento di finanza pubblica (l'ex Def), è emerso che la guerra commerciale tra Usa e resto del mondo potrebbe condizionare gli scenari italiani. Secondo l'istituto nazionale di statistica, per esempio, l'eventuale perdurare dell'incertezza e un aumento delle tensioni commerciali potrebbero avere sulla nostra economia un impatto negativo sul Pil dello 0,2% quest'anno e dello 0,3% nel 2026, ha affermato Stefano Menghinello, direttore del Dipartimento per le statistiche e conti nazionali dell'Istat, audito davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato.

Ancora più fosco il quadro presentato dall'Upb, l'Ufficio parlamentare di bilancio. Ipotizzando dazi del 25% su attività metallurgiche, fabbricazione di metalli e fabbricazione di autoveicoli e altri mezzi di trasporto e del 10% per i restanti settori, ci sarebbe un impatto di circa 68mila occupati in meno. Tra i comparti che registrano una maggiore perdita di valore aggiunto sarebbero i settori farmaceutico (-3,25%), le attività estrattive (-2,94%), gli autoveicoli (-1,49%), poi prodotti chimici, attività metallurgiche e fabbricazione di macchinari. I settori meno colpiti risulterebbero quelli della "riparazione e installazione di macchine e apparecchiature", la "silvicoltura e utilizzo di aree forestali", la "pesca e acquicoltura" e la "raccolta, trattamento e fornitura di acqua", che sono anche i settori con bassa importanza relativa delle esportazioni verso gli Stati Uniti. Dal punto di vista di perdita di occupazione i comparti più penalizzati sarebbero quelli della "fabbricazione di macchinari e apparecchiature" (-5.180), quella "di prodotti in metallo, esclusi macchinari e attrezzature" (-4.950)

e le "industrie tessili, confezione di articoli di abbigliamento e di articoli in pelle e simili" (-4.800).

Le difficoltà sono confermate (e aggravate) anche da Confindustria: con i dazi al 20%, secondo il centro studi, la crescita del Pil sarebbe più contenuta, allo 0,3% nel 2025 e 0,6% nel 2026. Viale dell'Astronomia mette in guardia anche dal rischio «concreto» di delocalizzazione: in ballo ci sarebbero un migliaio di grandi imprese, che danno lavoro a 1,5 milioni di addetti. «L'export verso gli Usa ha dato il contributo maggiore negli ultimi 5 anni. La decisione di Trump comporta una profonda revisione della struttura degli scambi (cresciuti 2,6 volte in 40 anni) e della produzione globale», ha detto Alessandro Fontana, direttore del Csc. Meno negativa è la Banca d'Italia, per la quale la «qualità elevata» dei beni che vendiamo negli Usa e gli «ampi margini di profitto» di alcune imprese «potranno attenuarne temporaneamente l'impatto», anche se non siamo ancora al sicuro. Intanto sul Dfp si apre pure un caso politico: il voto sulle risoluzioni in aula alla Camera è stato fissato per giovedì 24 aprile alle 9. Ma il capogruppo del M5s, Riccardo Ricciardi, ha già preannunciato all'uscita dalla conferenza dei capigruppo «ostruzionismo puro per tutto maggio» perché quel giorno il ministro Giorgetti sarà assente (sarà a Washington al Fmi).

Previsto un effetto sul Pil di almeno lo 0,2%. Sul documento di finanza pubblica scoppia un caso politico: risoluzioni al voto il 24 aprile, ma M5s preannuncia «ostruzionismo» perché Giorgetti non ci sarà



Peso: 16%

Il vertice e gli elogi: «È un'amica, con lei l'Italia è il migliore alleato». E sull'Ucraina: «La guerra non è colpa di Zelensky, giovedì l'accordo sui minerali»

Meloni-Trump, sì al dialogo con l'Europa

Il leader Usa accetta l'invito a Roma della premier: «Considererò se incontrare l'Ue». Il tavolo su difesa, energia e Spazio

di **Giuseppe Sarcina**

«Sono qui per fare incontrare gli Stati Uniti e l'Unione europea»: la visita della premier Giorgia Meloni alla Casa Bianca. «Troveremo un accordo sui dazi» sottolinea Donald Trump. Il presidente americano accoglie l'invito della leader italiana a venire in visita ufficiale a Roma.

Nel dialogo a Washington si è parlato anche di difesa, Spazio ed energia. L'Italia aumenterà fino al 2% le spese militari. Sul conflitto in Ucraina Trump spiega che «non è colpa del presidente Zelensky». E annuncia per giovedì l'accordo per i minerali.

da pagina 2 a pagina 13

Basso, Gaggi, Olimpio

Meloni da Trump: verrà in visita a Roma L'apertura a Bruxelles

La premier lo cita: renderemo ancora grande l'Occidente
Il presidente: Italia nostro miglior alleato finché c'è lei

dal nostro inviato
Giuseppe Sarcina

WASHINGTON Donald Trump apre al dialogo con l'Unione europea. Anzi è «sicuro al 100%» che si raggiungerà un accordo complessivo che, partendo dai dazi, tenga dentro spese per la difesa, energia e forse altro ancora. È questo il risultato politico più importante della visita lampo di Giorgia Meloni, ieri alla Casa Bianca. Non era scontato. Trump, ha detto la presidente del Consiglio al termine dell'incontro, «ha accettato l'invito a venire presto in Italia» e, in quell'occasione, il presidente Usa potrebbe incontrare anche i vertici dell'Unione europea. Meloni ha insistito più volte sul senso della sua missione, così come lo aveva spiegato alla numero uno della Commissione europea,

Ursula von der Leyen: «Non sono venuta qui per trattare a nome dell'Europa». Poi, ha aggiunto, trumpianamente: «Il mio obiettivo è di rendere l'Occidente ancora grande» e, indicando il presidente Usa, «penso che lo potremo fare insieme».

Trump l'ha accolta con larghi sorrisi e l'ha coperta di elogi nei due momenti pubblici, a contatto con i giornalisti e in diretta tv: «Meloni mi piace molto, siamo orgogliosi di lei. Ha grande talento. È una dei leader vera a livello mondiale». Poi, rivolgendosi all'ospite, ridendo: «Che cosa potrei dire di meglio?». E ancora: Meloni è diventata «un'amica»; «sta facendo un grande lavoro in Italia»; «ha scatenato una tempesta in Europa»; «finché sarà lei il primo ministro, avremo una relazione fantastica con l'Italia» e così via. La premier italiana ha valorizzato quella che tutti, anche ne-

gli Stati Uniti, considerano la sua carta più spendibile in questa fase: il rapporto personale con Trump e le sintonie politiche sui contenuti, dall'immigrazione illegale alle droghe.

Nel bilaterale, Trump ha spiegato all'ospite che gli Stati Uniti immaginano un negoziato il più ampio possibile. La leva di partenza restano i dazi: «Non ho cambiato idea, ci stanno arricchendo». Ma per la Casa Bianca il riequilibrio prevede diversi impegni da parte europea. In particolare maggiori spese per la di-



Peso: 1-12%, 2-95%, 3-10%

fesa nazionale e in ambito Nato; più acquisti di gas liquido americano.

Alla vigilia del summit i media americani e gli stessi funzionari del Dipartimento di Stato avevano creato un clima di attesa che da tempo non si vedeva per l'arrivo di un presidente del Consiglio italiano a Washington. Per una serie di ragioni. La prima è che le comunicazioni tra Washington e Bruxelles sembrano interrotte. Nelle ultime settimane il vice presidente J.D.Vance, che oggi sarà a Roma, aveva liquidato gli europei come «parassiti». E lo stesso Trump aveva detto che l'Unione europea era stata costituita per «fregare l'Europa». E, naturalmente, c'erano molte aspettative nelle istituzioni dell'Unione europea, visto che da settimane von der Leyen sta cercando di organizzare un incontro formale con Trump. Ma non vanno dimenticate le diffidenze che hanno accompagnato l'iniziativa di Meloni, coltivate in particolare dal presidente francese Emmanuel Macron.

Si temeva anche una sfuriata trumpiana contro il Vec-

chio Continente o un pericoloso tentativo di dividere i Paesi dell'Unione europea tra amici e nemici dell'America. Tutto in diretta televisiva, con effetti devastanti. In realtà il presidente Usa si è contenuto rispetto ai suoi standard. Ha riservato solo pochi e circoscritti affondi velenosi all'«Europa». Per esempio sull'immigrazione illegale: «Su questo fronte hanno agito in modo terribile, non condividendo nulla di quello che hanno fatto». Oppure sul commercio, naturalmente: «Siamo stati a lungo imbrogliati, anche dall'Europa, ma non accadrà più».

Nel complesso, la premier non ha mostrato slittamenti dalla linea politica condivisa nell'Unione europea. Uno dei passaggi più delicati, sui quali era attesa alla prova dai media americani, è stato il giudizio sulla guerra in Ucraina, su Vladimir Putin e su Volodymyr Zelensky. Meloni ha tenuto il punto in quello stesso Studio Ovale dove, a fine febbraio, il leader ucraino era stato trattato come un ingrato questuante. «Sapete come la penso. L'Ucraina è stata inva-

sa e l'invasore si chiama Vladimir Putin». Dopodiché ora è «il momento di cercare insieme una via d'uscita».

Trump non si aspettava un'uscita così netta, segno che, probabilmente, l'argomento Ucraina è stato solo sfiorato nel confronto ufficiale. Per quale motivo? La spiegazione più plausibile è che il presidente americano non abbia alcuna intenzione di coinvolgere gli europei nella trattativa finora intavolata solo con la Russia. Da interpretare anche un'altra frase di Trump: «Non ho nulla contro le missioni di pace, l'Italia prenderà la sua decisione». Con un implicito sottinteso: gli Stati Uniti, comunque, non invieranno truppe sul territorio ucraino. Trump, quindi, si è prodotto nell'ennesimo attacco a Zelensky: «ha agito malissimo, non sono proprio un suo fan», annunciando, nello stesso tempo e incurante della contraddizione, che l'accordo sullo sfruttamento delle terre rare in Ucraina è ormai pronto. Segno che Zelensky non deve

essere poi così male per gli interessi americani. «Questione di dettagli», è intervenuto il Segretario al Tesoro, Scott Bessent «dovremmo farcela per giovedì prossimo». Ancora una volta Trump non ha neanche citato Putin.

L'altro tema insidioso è il rapporto con la Cina. «Ne abbiamo parlato solo brevemente», è stato il commento di Trump, che non ha risposto alla domanda se avesse intenzione di telefonare a Xi Jinping, ma ha osservato: «Penso che concluderemo un accordo molto buono con la Cina».

L'esperienza di questi ultimi tre mesi, però, consiglia prudenza. Il Trump che abbiamo visto ieri, dialogante e ben disposto verso il negoziato con l'Europa e con la Cina, potrebbe cambiare repentinamente atteggiamento al primo intoppo. Adesso potrebbe iniziare la fase più difficile, perché bisognerà affrontare dossier complicati per tutti.

Trump



L'immigrazione
La premier Giorgia Meloni ha preso una posizione molto forte sull'immigrazione e vorrei che altri leader si comportassero come lei

La linea sui dazi
Non ho cambiato idea sui dazi. Sono sicuro al 100% che si raggiungerà un accordo commerciale sulle tariffe con l'Unione europea

Meloni



Le battaglie
Condividiamo molte battaglie con Trump, dal contrasto all'ideologia woke alla battaglia contro l'immigrazione illegale e le droghe

Il 2% per la Nato
L'Italia sta per annunciare al prossimo summit della Nato che aumenterà le spese al 2% come richiesto



La parola

WOKE

«Condividiamo la lotta all'ideologia woke», ha detto Meloni, riprendendo la campagna di Trump contro quella cultura progressista in origine nata per combattere le discriminazioni, che la destra americana definisce dogmatica, intollerante e censoria

FENTANYL

Meloni ha anche parlato della «piaga del Fentanyl», farmaco, pensato per la terapia del dolore, che appartiene alla categoria degli oppioidi. Il farmaco è usato impropriamente come droga (è 50 volte più potente dell'eroina) e negli Usa negli ultimi tre anni ha causato 100 mila morti





Stars and stripes Donald Trump e Giorgia Meloni in posa con la bandiera Usa



LA MISSIONE E IL NODO DEI DAZI

Il match di Giorgia «Confronto leale»

di **Monica Guerzoni**

a pagina 5

«Confronto leale e costruttivo» E oggi la «trattativa» con Vance

Il pranzo con i ministri Usa. Lei porta «10 miliardi di investimenti» di aziende italiane

dalla nostra inviata
Monica Guerzoni

WASHINGTON Alle dieci della sera italiana, quando è ormai a bordo del volo di Stato diretto a Roma, Giorgia Meloni lancia sul web la foto ricordo del suo primo bilaterale con Donald Trump alla Casa Bianca, cravatta rossa per lui e total white per lei. Luci e ombre, parole di miele («che bel suono ha il suo italiano»), punture di spillo e qualche momento di imbarazzo. Come quando un giornalista italiano domanda alla premier cosa pensi del termine «parassiti» con cui Trump bollò gli europei, lei risponde «non lo ha mai detto» e il presidente si adombra: «Non so proprio di cosa stiate parlando».

Non è stata una passeggiata, né poteva esserlo. Tanto che la presidente del Consiglio dosa gli aggettivi e rivendica un «confronto leale e costruttivo». Non è riuscita a far cambiare idea sui dazi al padrone di casa («ci stanno arricchendo»), ma ha posto le

basi per una trattativa che continuerà oggi a Palazzo Chigi, quando la leader della destra si siederà nel suo studio con il numero due di Washington J. D. Vance e i suoi vice, Tajani e Salvini.

La proposta ambiziosa di un vertice tra Stati Uniti ed Europa da tenersi nella Città Eterna per ora non è stata accolta, ma nemmeno respinta. Trump ha però accettato l'invito a ricambiare la visita con un viaggio a Roma «in un futuro prossimo» e «considererà se incontrare anche l'Europa». Per arrivare al traguardo delle tariffe doganali «zero per zero» e a quella grande area di libero scambio vagheggiata dalla premier, che si definisce «nazionalista occidentale», c'è tanta strada (in salita) da percorrere. Ma nonostante qualche vibrazione tesa Meloni ha incassato più di una apertura sulle tariffe commerciali ed entrambi pensano che «l'accordo si farà, al 100%». Se lei resterà prima ministra, il tycoon pensa che l'Italia potrà essere «il migliore alleato degli Stati Uniti». Lei ammette di non poter «siglare accordi per la Ue», ma si propone come

colei che ha trasvolato l'oceano per «cercare il giusto punto di equilibrio, a metà strada». Questi i mattoni verbali con cui Meloni ha disegnato quel ponte ideale con cui ambisce a tenere unite le due sponde dell'Atlantico.

Al pranzo bilaterale c'era mezzo governo americano, da Vance a Waltz, da Hegseth a Bessent, mentre Meloni era accompagnata dal consigliere diplomatico Fabrizio Saggio, dal consigliere militare Franco Federici e dalla ambasciatrice Mariangela Zappia. Si è discusso di difesa, di energia e di spazio. Italia e Usa lavoreranno in tandem «per le missioni su Marte», ma Elon Musk non c'era e la premier assicura che «non si è parlato di Starlink», il controverso sistema satellitare del proprietario di Tesla e Space X.

In più occasioni le posizioni divergono e Meloni tiene il punto. Succede nello Studio Ovale, durante il convulso confronto con la stampa. Trump non cambia idea sui dazi e lei non si sposta di un centimetro sull'Ucraina. «Sapete come la penso — risponde in italiano, consapevole di



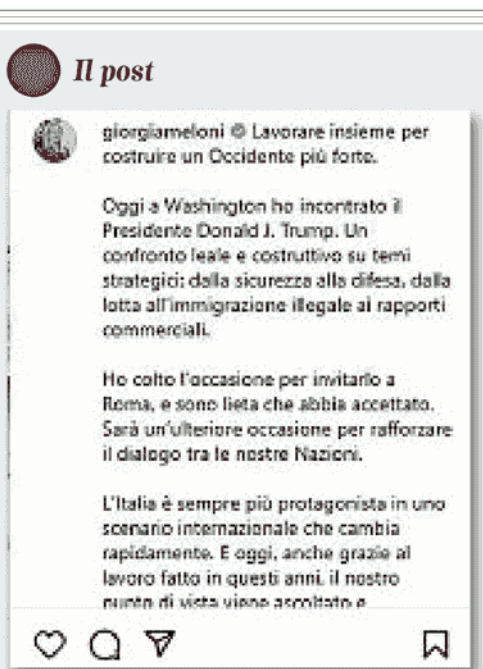
Peso: 1-1%, 5-68%

rischiare — Penso che ci sia stata un'invasione e che l'invasore fosse Putin». Il presidente americano, amico di Mosca, fa la faccia delusa e torna a randellare ancora una volta Zelensky.

I rapporti con The Donald restano «ottimi» e Meloni li puntella risalendo a Cristoforo Colombo. Non entra nel dettaglio, però annuncia «dieci mi-

liardi di investimenti» di grandi aziende italiane negli Stati Uniti e ride, facendo sorridere anche Trump, dell'abito da «promoter» sfoggiato per l'occasione. Lo fa anche sull'immigrazione, quando rivendica che in Europa «la situazione è cambiata anche grazie all'Italia». Make America Great Again, è l'inno di

Trump e per un giorno Meloni, che resta ancorata all'Euro-pa, lo fa suo: «Make Occidente Great Again».



Sul volo di ritorno verso Roma, Meloni ha pubblicato un post sui social per ribadire che il «confronto con Trump è stato leale e costruttivo». La premier ha poi evidenziato che «l'Italia è sempre più protagonista in uno scenario internazionale che cambia rapidamente. E oggi il nostro punto di vista viene ascoltato e rispettato»

A Palazzo Chigi

A Roma l'incontro con il vicepresidente americano. Ci saranno anche Tajani e Salvini

La delegazione Usa presente al colloquio con gli omologhi italiani. Si tratta dei vertici del Gabinetto del presidente Usa
1 Il vicepresidente James David Vance, 40 anni
2 Il presidente Usa Donald Trump, 78 anni, in carica dallo scorso gennaio: è al suo secondo mandato
3 Il segretario al Tesoro Scott Bessent, 63 anni
4 Il segretario alla Difesa Pete Hegseth, 44 anni
5 Il prossimo ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, Tilman Fertitta, 67 anni, texano di origini siciliane



La delegazione italiana ieri alla Casa Bianca al colloquio nella Cabinet Room (dove si è tenuto il pranzo di lavoro tra i vertici italiani e statunitensi)
6 Fabrizio Saggio, consigliere diplomatico di Palazzo Chigi, 53 anni
7 La presidente del Consiglio Giorgia Meloni, 48 anni
8 L'ambasciatrice italiana negli Usa, Mariangela Zappia, 65 anni
9 Il consigliere militare della presidente del Consiglio, il generale Franco Federici, classe 1965



Peso:1-1%,5-68%

«Lista della spesa? No, piano serio» Difesa, Crosetto contro Giorgetti

Polemica sulle parole del leghista. Che dice no allo scostamento di bilancio

ROMA «Lo scostamento di bilancio non deve essere la soluzione facile. Prima di prevedere spese supplementari, anche per difesa o dazi, voglio sapere dove vanno a finire e per quale motivo le devo fare». Incassata la promozione delle agenzie di rating sui conti pubblici, «in un momento di rallentamento dell'economia e quindi molto rassicurante», Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia, rivendica in Parlamento la linea della sobrietà. «Non è prudenza o rigore, ma la regola del buon padre di famiglia, ed è il criterio con cui fin quando resto ministro in questo governo continuerò a gestire l'economia».

L'«asse del rigore» con la premier funziona. «Il ministro dell'Economia deve dire più no che sì, ma il rapporto fiduciario con Meloni funziona, e finché funziona...» dice Giorgetti. L'Italia, spiega, «già da quest'anno sarà in grado di

raggiungere l'obiettivo del 2 per cento del Pil» per la difesa e per ora non attiverà la clausola Ue per spendere di più ma attenderà il vertice Nato di giugno. Sul tema è di nuovo scontro con il ministro della Difesa, Guido Crosetto: «Gli sono stato dietro un mese — dice Giorgetti — l'altro ieri sera mi ha mandato la lista delle spese, non ho avuto il coraggio di guardarla però temo sia lunga». Dura la replica di Crosetto: «Purtroppo non è Natale, non c'è nulla da festeggiare. Non si parla di giocattoli per divertirsi ma di armi con cui proteggere la nazione».

Nel frattempo già oggi potrebbe arrivare in Consiglio dei ministri la norma che eviterebbe il pasticcio degli account Irpef più pesanti, presto si interverrà sul funzionamento di Industria 5.0 per semplificarlo, come chiede Confindustria, e non ci sarà l'aumento di tre mesi dell'età per la pensione dovuto alle

maggiori aspettative di vita.

Il debito pubblico non permette altre distrazioni. «La gestione del debito è come giocare una partita di calcio partendo sotto di due a zero» dice Giorgetti rivolto a Claudio Lotito patron della Lazio, impegnata in serata nella rimonta ai norvegesi del Bodo. «Un gol all'inizio, ed è finita... La sua come la mia, con 90 miliardi di interessi da pagare all'anno, è una partita difficilissima. E la prima regola è non prenderle» dice Giorgetti. Le incertezze dominano e il governo, ha spiegato il ministro ieri in Parlamento, ha scontato gli scenari peggiori nelle nuove stime del Documento di finanza pubblica, con la crescita 2025 ridotta allo 0,6%. Che però potrebbe essere rivista al rialzo, se le tensioni si sciogliessero.

«L'Italia è un Paese resiliente e i forti progressi nella finanza pubblica riconosciuti dai mercati sono una base so-

lida per affrontare le incertezze», dice Giorgetti. Secondo l'Istat nello scenario peggiore di una guerra dei dazi conclamata l'Italia potrebbe perdere 0,2 punti di Pil quest'anno e 0,3 il prossimo, mentre per Bankitalia il miglioramento dei conti pubblici del 2024 offre un margine di sicurezza sufficiente. Nel primo trimestre, intanto, il Pil dovrebbe essere cresciuto, anche se di poco. Nelle audizioni sia Bankitalia, che Upb che la Corte dei conti hanno chiesto al Mef di approfondire i contenuti del Dfp, che per Giorgetti contiene già più informazioni di quelle richieste dalle nuove regole Ue. Sarebbe almeno opportuno, dicono via Nazionale e l'Upb, mantenere nel Dfp le prime informazioni sulla futura manovra di bilancio, che invece arriveranno solo in autunno.

Mario Sensini

La vicenda

● L'Italia ha confermato che intende arrivare al 2% del Pil per le spese militari

● L'Osservatorio Milex calcola che il valore degli investimenti per il 2025 ammonta a più di 32 miliardi di euro (pari all'1,42%)

● Il ministro dell'Economia Giorgetti ha parlato di «lista della spesa» suscitando la reazione del titolare della Difesa Crosetto



In Senato
Il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti, 58 anni



Peso: 33%

MUTUI E IMPRESE, COSA CAMBIA

La Bce taglia il costo del denaro

di **Marco Sabella**

a pagina 10

La Bce taglia i tassi di un altro 0,25% «L'incertezza frena l'economia»

Il costo del denaro scende al 2,25%. Lagarde: i dazi danneggiano la crescita

di **Marco Sabella**

Con una «decisione unanime» il Consiglio della Bce guidato dalla presidente Christine Lagarde ha deciso ieri di tagliare di 25 punti base il costo del denaro in Europa, portando il tasso di riferimento, quello sui depositi bancari, dal 2,5% al 2,25%. Si tratta del settimo taglio consecutivo da giugno del 2024.

Nel dettaglio i tassi di interesse sui depositi presso la Banca centrale, sulle operazioni di rifinanziamento principali e sulle operazioni di rifinanziamento marginale saranno dunque ridotti rispettivamente al 2,25%, al 2,40% e al 2,65%, con effetto dal 23 aprile 2025. Per quanto riguarda gli altri aspetti critici della politica monetaria della Bce i portafogli del PAA (Programma di acquisto di attività) e del PEPP (Pandemic emergency purchase programme) si stanno riducendo a un ritmo misurato e prevedibile, dato che l'Eurosistema non

reinverte più il capitale rimborsato sui titoli in scadenza.

In conferenza stampa a Francoforte la presidente della Bce Lagarde ha sottolineato che le «prospettive economiche» nell'eurozona sono «oscurate da un'eccezionale incertezza». Per l'export bisogna «far fronte a nuovi ostacoli al commercio», ha aggiunto, sottolineando che «l'entità di questi ostacoli non è ancora chiara». Di conseguenza «i rischi al ribasso per la crescita economica sono aumentati. La forte escalation delle tensioni commerciali globali e le relative incertezze probabilmente rallenteranno la crescita dell'area dell'euro, frenando le esportazioni e potrebbero trascinare al ribasso investimenti e consumi». Inoltre «il deterioramento del sentiment sui mercati finanziari potrebbe portare a condizioni di finanziamento più restrittive, aumentare l'avversione al rischio e rendere imprese e famiglie meno propense a investire e consumare». Anche le tensioni geopolitiche, come l'ingiustificata guerra della Russia contro l'Ucraina e il tragico conflitto

in Medio Oriente, rimangono una delle principali fonti di incertezza, secondo la Bce. Si allontana invece a giudizio di Lagarde il rischio di una ripresa della corsa dei prezzi perché «il calo dei prezzi dell'energia e l'apprezzamento dell'euro potrebbero esercitare un'ulteriore pressione al ribasso sull'inflazione». «Voglio sottolineare che questa volta abbiamo voluto mandare un messaggio preciso alle altre istituzioni europee nel passaggio del comunicato iniziale in cui parliamo, chiedendo anche tempi rapidi, delle riforme da portare avanti per la competitività, il mercato dei capitali e l'euro digitale», ha concluso Lagarde.

Tendenzialmente orientati a un giudizio positivo sull'azione della Bce i commenti degli operatori e delle grandi istituzioni finanziarie internazionali. «Poiché l'attuale incertezza del mercato continua a rappresentare un rischio per la crescita economica dell'area euro, prevediamo altri tre tagli dei tassi consecutivi nei prossimi meeting della Bce, portando potenzialmente il tasso all'1,5% que-

s'anno», ha commentato Simon Dangoor, Head of Fixed Income Macro Strategies di Goldman Sachs Asset Management. «La Bce potrebbe portare il tasso sui depositi ben al di sotto del 2%, livello ritenuto come possibile riferimento per il tasso neutrale. Inoltre, mentre la decisione di marzo era stata presa con l'astensione dell'Austria, quella odierna è stata presa all'unanimità, un segnale di maggiore convinzione circa la necessità di un allentamento monetario, tanto che sembra sia stata ventilata addirittura l'ipotesi di un taglio da 50 punti base», afferma in un report Antonio Cesarano, Chief Global Strategist di Intermon. Più cauta la posizione di Henry Cook, Senior Europe Economist di MUFG Bank, che prevede «in totale altri due tagli quest'anno, che porterebbero il tasso sui depositi all'1,75% e in territorio lievemente accomodante».

Le previsioni

Il mercato si aspetta che la Bce decida altri 2 o 3 tagli dei tassi entro la fine del 2025

**Chiediamo anche
tempi rapidi
per le riforme
da portare avanti
per la competitività,
il mercato dei capitali
e l'euro digitale**

Al vertice

Christine Lagarde, è presidente della Bce dal 1° novembre del 2019. Nel corso della sua presidenza la Bce ha aumentato i tassi 10 volte — tra il 9 giugno 2022 e il 31 agosto 2023 — e li ha tagliati 7 volte tra il 6 giugno 2024 e il 17 aprile 2025



Peso: 1-1%, 10-46%



Peso:1-1%,10-46%

Dimesso dall'ospedale Mattarella torna subito al lavoro

di **Marzio Breda**
e **Margherita De Bac** a pagina 18



Mattarella rientra al Quirinale Riposo e famiglia. Poi il 25 Aprile

Dopo l'uscita dall'ospedale, prepara il discorso sulla Liberazione «riconquista della patria»

di **Marzio Breda**

Non ha lo sguardo da naufrago appena salvato, come capita di cogliere in coloro che escono da un ospedale. Del resto, aspettarselo intimidito e confuso sarebbe assurdo, dopo un ricovero di neanche 48 ore. L'unica nota particolare è il suo sorriso un po' stretto, che esprime sollievo, quando alle nove del mattino torna al Quirinale. Stringe qualche mano e minimizza l'enfasi di alcuni saluti troppo premurosi, prima di ritirarsi nel suo appartamento, dove trova la quiete che i medici gli hanno raccomandato. Il che si tradurrà, di qui a Pasqua, in riposo, poche telefonate e pochissime visite, riservate a figli e nipoti. E chissà, magari in un contatto con la premier Giorgia Meloni, per informarsi sulla missione di ieri alla Casa Bianca.

Nient'altro che questo è stato prescritto a Sergio Mattarella, dopo l'impianto del pace-

maker nella serata di martedì: alcuni farmaci, niente stress per una settimana e, in futuro, controlli periodici. Certo, sarà difficile per uno come lui, calvinista nel lavoro, astrarsi da tutto e abolire certi impegni. Non a caso ha confermato gli eventi già in calendario per gli ottant'anni della Liberazione. Di sicuro, dunque, spezzerà la convalescenza annotando almeno i passaggi fondamentali dell'intervento che svolgerà il 25 aprile a Genova, città medaglia d'oro al valor militare, dove i partigiani riuscirono da soli a far arrendere i nazisti senza l'intervento delle forze alleate.

Sarà la decima tappa di un itinerario pedagogico che il presidente ha onorato fin da quando si è insediato sul Colle. Un percorso di consapevolezza e approfondimento oggi leggibile in un piccolo, prezioso volume pubblicato da *Interlinea*, *La nostra libertà*, in cui sono raccolti i testi dei discorsi che Mattarella ha pronunciato a Milano, Varallo Sesia, Vittorio Veneto, Roma, Cuneo, Civitella Val di Chiana e altri luoghi simbolici della Resistenza.

Intendiamoci: è stata sem-

pre una festa difficile, questa, sospesa tra lo slancio dei militanti e le diserzioni strumentali, con polemiche e provocazioni a volte insopportabili. Una guerra di memorie alla quale il capo dello Stato ha opposto il valore di certi principi non negoziabili e non revisionabili, con appelli alla riconciliazione. Senza tuttavia cedere di un palmo sulla verità storica di quella lotta che mobilitò operai, contadini, soldati e gente comune di ogni ideologia e determinò «la riconquista della Patria».

Fatti, non teoremi, come quelli rilanciati giorni fa da Genova, dov'è stata rimossa con la ruspa una tomba partigiana mentre si aggrediva un sindacalista, o da Macclodio, nel Bresciano, dove il sindaco di Fratelli d'Italia ha abolito la festa inventando per il giorno 27 una cerimonia dedicata a «tutti i caduti di guerra». E qui sta l'eterno nodo della questione, posto da chi più che al-



Peso: 1-2%, 18-61%

la pacificazione punta alla pacificazione di chiunque combatté in quel biennio terribile. Per il presidente — che ne parlerà — a tutti i morti va riservata pietà, ma alcuni lottavano per la dignità dell'uomo, altri contro. Per lui i veri patrioti sono coloro che si riconoscono nella Costituzione, che a sua volta si fonda sulla Liberazione, tema che evade dalla stantia contrapposizione, da girare in positivo. In altri termini: quelli che giurano sulla Carta lo fanno convintamente o lo considerano un rito?

Gianfranco Astori, autore di una nota al libro firmato dal

presidente, ricorda che per Mattarella — come disse a Marsiglia nel febbraio scorso — «l'Europa è custode e patrocinatrice dei diritti della persona, della democrazia, dello Stato di diritto. E chiunque pensi che questi valori siano sfidabili sappia che, sulla scia dei suoi precursori, l'Europa non tradirà libertà e democrazia. Libertà e democrazia insieme: l'una non può essere pretesto per compromettere l'altra. E questo è il lascito dei resistenti».

Le tappe

● Il capo dello Stato Sergio Mattarella è stato dimesso ieri dall'ospedale Santo Spirito di Roma, dove era stato ricoverato martedì sera per un intervento chirurgico programmato da tempo

● L'équipe guidata dal professor Roberto Ricci, primario di Cardiologia, ha impiantato al presidente della Repubblica un pacemaker, dispositivo che si attiva quando è necessario regolarizzare il battito del cuore

Il ritorno

La scorta presidenziale lascia l'ospedale Santo Spirito a Roma per riportare al Quirinale il capo dello Stato Sergio Mattarella

(Ansa)

● Mattarella ha 83 anni e il suo prossimo impegno istituzionale è fissato per il 23 aprile. Per Pasqua potrebbe tornare a Palermo, sua città natale. In questi giorni di convalescenza al Quirinale sarà seguito dal dottor Salvo Madonia, amico e medico personale

Il valore della Carta
Per il capo dello Stato il vero patriota è chi si riconosce nella Costituzione



Sul Colle Sergio Mattarella, 83 anni, è il dodicesimo capo dello Stato nella storia della Repubblica italiana: è in carica dal 3 febbraio 2015

(Imagoeconomica)



Peso:1-2%,18-61%

Mozione pro Gaza, malumori nel Pd «Fatta dai leader, senza coinvolgerci»

E un gruppo di parlamentari dem sceglie di partecipare a un convegno anti Hamas

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Per l'ennesima volta (almeno a sentir loro) i parlamentari dem si sono trovati di fronte a una decisione presa dalla segreteria senza interpellarli. Martedì, infatti, Elly Schlein insieme a Giuseppe Conte, Nicola Fratoianni e Angelo Bonelli ha annunciato l'imminente presentazione di una mozione anti Netanyahu per il riconoscimento dello Stato palestinese.

Più che il merito, giacché sulla critica alla politica del premier israeliano nel Pd sono tutti d'accordo, la questione è soprattutto di metodo. «Non siamo stati coinvolti in nessun passaggio», è la protesta di molti parlamentari dem. Con un'aggiunta, da parte dei riformisti: «È ovvio che a questo punto ci riteneva-

mo liberi di fronte ad eventuali voti in Aula».

La mozione è alla Camera, perché al Senato il coordinatore della minoranza di Energia popolare, Alessandro Alfieri, aveva già presentato un testo, nella quale si richiedeva il riconoscimento dello stato palestinese, i cui toni erano meno duri di quelli del documento siglato insieme a Conte e Avs. Alfieri, peraltro, era stato avvertito lunedì dalla segreteria del Partito democratico dell'iniziativa su Israele. Ma questo atto della leader non è bastato a sedare gli animi dei parlamentari dem, anche perché i capigruppo delle commissioni competenti non sono stati né avvertiti né coinvolti nella stesura del testo. E, del resto, lo stesso Alfieri ha avuto modo solo di illustrare a Schlein i paletti dei riformisti ma non ha avuto modo di collaborare alla scrittura del documento.

I riformisti dem non hanno

nemmeno gradito il fatto che si sia deciso circoscrivere solo a M5S e Avs quell'iniziativa. Ma, del resto, sarebbe stato difficile ottenere le firme di +Europa o di Azione su una mozione del genere e, infatti, il partito di Calenda presenterà un suo testo. E anche Italia viva non appoggerà l'iniziativa. È vero che per ora Matteo Renzi evita di contrapporsi al Pd, ma anche lui a breve romperà quella tregua: ha sfidato a un faccia a sul Jobs act Maurizio Landini e il leader della Cgil, non ha risposto di no.

Il metodo, si diceva, ma anche il merito. Graziano Delrio, che con molti altri parlamentari Pd mercoledì ha partecipato al convegno promosso da Ivan Scalfarotto di Iv con il dissidente palestinese Hamza Howidy, è convinto che anche su quel fronte il testo abbia delle pecche. Lo ha spiegato ieri ad alcuni colleghi senatori: «Appoggiare il popolo palestinese significa

premere per la liberazione degli ostaggi e per l'esclusione di Hamas dalla gestione della Striscia, dove comanda con un colpo di Stato dal 2007, cioè stare con il piano arabo appoggiato anche dalla Ue». E ancora, sempre Delrio: «Le responsabilità del governo Netanyahu sono gravissime ma bisogna essere "equivocini" ai due popoli presi in ostaggio da fanatismi religiosi e violenti».

Dunque, i problemi nel Pd, soprattutto sulla politica internazionale, restano (tant'è vero che Andrea Orlando invoca un «chiarimento»). E a questo proposito non è passato sotto silenzio, tra i dem, il fatto che a quel convegno promosso da Scalfarotto, oltre a un folta rappresentanza di riformisti, ci fossero anche esponenti di altre aree, come Walter Verini, Sandra Zampa e Antonio Nicita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il testo

Il documento per Gaza è stato annunciato da Schlein, Conte, Bonelli e Fratoianni

Al Senato

Il coordinatore della minoranza dem Alfieri aveva presentato un testo meno radicale



Peso: 55%



Alessandro Alfieri

Ha 53 anni ed è coordinatore di Energia popolare, la corrente che riunisce i parlamentari riformisti del Pd, contrari alla linea più a sinistra della segretaria Elly Schlein

Graziano Delrio

Ex ministro, 64 anni, formalmente fa parte dei riformisti, ma ha da poco lanciato Comunità democratica, area che punta a riunire i cattolici di più estrazioni



Walter Verini

Ex tesoriere dem, 69 anni, storico esponente dell'area Veltroni. Sul caso della mozione per Gaza si è unito ai riformisti distanziandosi da Schlein

Sandra Zampa

Senatrice, 68 anni, è una stretta collaboratrice dell'ex premier Romano Prodi, che nell'ultimo periodo ha evidenziato il disaccordo con Schlein, in particolare sull'Ucraina



Peso:55%

L'ARMA DEI TASSI

di **Federico Fubini**

Appena tre mesi fa era diventato così di moda svalutare l'Europa che doveva esserci per forza qualcosa di esagerato. Ed era diventato così ovvio che l'euro fosse un vaso di coccio, che la Germania avesse un modello obsoleto, che Italia e Francia fossero paralizzate dal debito, da rendere

qualunque indizio in senso contrario invisibile ai più. Non a Christine Lagarde però. La presidente della Banca centrale europea avverte il clima e deve aver colto un punto: l'Europa stavolta non ha voglia di farsi bullizzare da Donald Trump.

continua a pagina 30

✦ *La scelta della Bce*

L'ARMA DEI TASSI

di **Federico Fubini**
SEGUE DALLA PRIMA

C'è poco di più, per ora. Ma è difficile che Lagarde si lasci sfuggire una sola parola fuori posto in una fase di rottura come questa. Così certo ieri ha parlato dei rischi per l'economia, ha descritto uno scenario «rannuvolato da un'incertezza eccezionale», ha consigliato «chiunque pensi che il mondo sia al

riparo dagli choc» di «farsi vedere la testa da un dottore». Del resto la Bce sempre ieri ha tagliato i tassi proprio perché le guerre commerciali di Trump allungano la loro ombra. Questa però era l'ordinaria amministrazione. E invece fra le righe del messaggio che si avverte il cambio di umore in Europa, perché nessuno ha intenzione di farsi mettere da Trump di fronte all'alternativa più brutale: alzare un muro tariffario contro la Cina, se si vogliono eliminare o ridurre i dazi americani contro di noi. Il clima che si avverte nell'Unione europea è piuttosto di provare ad affermare un po' di autonomia, perché magari

possiamo. La Bce ieri ha ricordato che qualche segno di tenuta in area euro c'è e la rivalutazione dell'euro non aiuta l'export, ma segnala che una moneta gestita con «ragionevolezza e prevedibilità» (parole di Lagarde) oggi interessa anche al resto del mondo. Poi ci sono le azioni che s'intravedono. Ieri la capa della Bce ha incoraggiato i governi a sviluppare un mercato finanziario integrato e smettere di sprecare il potenziale europeo. Ha chiesto di accelerare sull'euro digitale, per non permettere agli stablecoin di insinuare l'uso del dollaro in Europa. Lagarde infine si è raccomandata di facilitare la

vita del sistema produttivo. La presidente della Bce sa che il leader francese Emmanuel Macron sta già lavorando bene con il futuro leader tedesco Friedrich Merz. Certo non va mai sottovalutata la capacità dell'Europa di deludere e i ritardi restano, dalle tecnologie allo spazio. Ma oggi non è più escluso nulla: neanche una maxi emissione di debito europeo per la difesa e per far crescere l'euro come valuta di riserva globale a spese del dollaro. Le quotazioni dell'Europa erano così giù che Trump, pensando di bullizzarci con poco, potrebbe aver commesso il suo ennesimo errore di superficialità.



Peso: 1-4%, 30-13%

Visti da lontano



di **Massimo Gaggi**

Prove di risveglio democratico

«In tempi estremi come questi bisogna essere creativi e tenaci» spiega il senatore democratico Cory Booker all'indomani della sua performance: un discorso durato ben 25 ore e 5 minuti, record assoluto per il Congresso: semplice ostruzionismo ma anche primo, rumoroso, grido di protesta davanti all'autoritarismo di Donald Trump. Insieme a Bernie Sanders e Alexandria Ocasio Cortez, il grande vecchio e la giovane pasionaria della sinistra radicale che battono in lungo e in largo l'America nel tentativo di rianimare, coi loro comizi, un'opposizione tramortita dalla sconfitta elettorale di novembre, vuole diventare il simbolo del risveglio della sinistra. Non sono i soli a rialzare la testa: mentre la vecchia guardia di Nancy Pelosi e Chuck Schumer sta uscendo di scena ed è fioca la voce degli ex presidenti Barack Obama e Bill Clinton, un altro senatore, Chris Murphy, cerca di risvegliare il popolo democratico, mobilitandolo contro un

presidente che sta smantellando la democrazia americana. Intanto Andy Beshear, 47 anni, governatore del Kentucky, un progressista che da 10 anni riesce a vincere le elezioni un uno Stato repubblicano fino al midollo ma coperto, a livello nazionale, dall'ombra di Joe Biden e, poi, di Kamala Harris, ora alza il suo profilo: crea un podcast per conversare in tono familiare col popolo americano su politica (poco), problemi sociali, sport, spettacolo, religione. Anche qui ha fatto lezione Trump che prima del voto ha animato 20 podcast dal tono confidenziale, alcuni con decine di milioni di utenti. La strada del podcast viene battuta anche da altri leader decisi a emergere come il governatore della California Gavin Newsom, che spinge il suo partito a un'autocritica spietata ma ha un piglio glamour che difficilmente lo renderà un candidato buono per tutti i democratici d'America. Mentre la governatrice del Michigan, Gretchen Whitmer, altra figura di spicco della sinistra, si è inflitta un

autogol accettando un invito di Trump alla Casa Bianca rivelatosi una trappola politica. Già fuori gioco? È presto per parlare di candidati alla Casa Bianca (c'è anche il governatore della Pennsylvania Josh Shapiro, sopravvissuto all'incendio doloso della sua abitazione), ma la sinistra comincia a ricostruire la rete degli attivisti politici sul territorio. Che riesca ad arginare un trumpismo per ora senza freni è tutto da vedere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:15%

Il QR code per L'Economia

Cottarelli: gli Usa devono fermare la corsa del debito Ferrari: se il rischio sale conseguenze dirompenti

Il debito pubblico americano è l'unica minaccia che può fermare la guerra commerciale di Donald Trump. «Lo stato dei conti pubblici statunitensi è preoccupante», ha detto Carlo Cottarelli durante *Non solo numeri*, la video rubrica del vicedirettore del Corriere della Sera, Daniele Manca. «Vent'anni fa il rapporto fra debito e Pil Usa era al 50%, oggi è al di sopra del 121% e il deficit viaggia intorno al 7%», ha proseguito l'economista. «Il governo americano sta prendendo a prestito denaro per pagare gli interessi sul debito pregresso: in economia parleremmo di uno schema Ponzi e, se gli Usa perdessero la fiducia del mercato, sarebbe un terremoto per la finanza e l'economia mondiale». Qualche scossa si è avvertita già dopo l'annuncio dei dazi «reciproci» del 2 aprile. «Le oscillazioni dei

titoli di Stato Usa di queste settimane sono state probabilmente all'origine del rinvio dei dazi deciso da Trump», ha osservato Massimo Ferrari, general manager di Webuild. «Il debito americano vale oltre 36 mila miliardi ed è sempre stato considerato sicuro», ha aggiunto, «se diventasse ad alto rischio nella percezione degli investitori, le conseguenze sui mercati sarebbero dirompenti».

Francesco Bertolino



Inquadra e scarica L'Economia



Peso:8%

Fiumi di soldi ma bonifiche ferme al palo

BARBARA BATTAGLIA

La raffineria di Gela, la Caffaro di Brescia e Torviscosa, il porto di Trieste, il polo siderurgico di Piombino, le aree Ilva ed Eternit dismesse a Bagnoli, le lagune di Venezia e Orbetello. I Sin, siti di interesse nazionale, sono attualmente 42, da Nord a Sud, tutti luoghi inquinati da bonificare. Ci vivono sei milioni di persone, coprono una superficie di circa 170mila ettari a terra e 78mila in mare (il sei per mille dell'intera superficie nazionale), sono in molti casi aree produttive o già produttive del Paese.

Dalla Terra dei Fuochi a Casale Monferrato, da Terni a Taranto: il problema che accomuna queste zone è la mancata fine del percorso, complesso dal punto di vista tecnico, giuridico

e in alcuni casi giudiziario, di smaltimento del materiale inquinante. Le bonifiche sono al palo. E non è un mero problema di risorse economiche. Solo negli ultimi tempi per la Terra dei Fuochi il governo italiano ha stanziato ulteriori 200 milioni di euro per le operazioni di bonifica nel triennio 2025-2027, altri 80 milioni sono stati aggiunti per il 2027 per gli interventi di ripristino e bonifica ambientale dell'area di Taranto. Per i cosiddetti siti orfani,

quelli cioè in cui le responsabilità non sono attribuibili ad aziende, o i privati se ne lavano in qualche modo le mani, spetta alla pubblica amministrazione aprire il portafoglio. Una situazione eterogenea, con alcuni territori che hanno una storia ormai decennale, processi in corso, conflitti, commissariamenti, inchieste giudiziarie e sentenze della Corte di giustizia dell'Unione europea.

Su un sito dedicato, curato dal mi-

nistero dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, è possibile monitorare lo stato di avanzamento dei lavori di bonifica. La maggioranza dei siti sarebbe contaminata o potenzialmente contaminata. Il primo step è la "caratterizzazione", le attività che permettono di ricostruire i fenomeni di contaminazione, una sorta di diagnosi del sito. Quasi in tutti i siti è stata già fatta, ma il processo per arrivare alla bonifica è lungo.

Il Sulcis, ad esempio, è stato inserito tra i Sin nel 2001, perimetrato nel 2003, con uno stanziamento del dicastero dell'Ambiente di oltre 68 milioni di euro: le aree contaminate, a oggi, sono 2.868 ettari, la parte bonificata 128 ettari. L'iter di Porto Marghera è iniziato nel 1998, dopo ventisette anni è stato bonificato il 21 per cento della superficie totale a terra. Ancora, il Sin di Orbetello - Area ex Sitoco, con tutta la sua laguna, esiste dal 2002: su 204 ettari, c'è un progetto di bonifica approvato per 41 ettari. A Livorno, lo stesso rapporto è di 206 a 11 ettari, come terreni e come falda.

Per accendere i riflettori sulle mancate bonifiche Legambiente, Acli, Agesci, Arci, Azione Cattolica Italiana e Libera, hanno promosso la campagna itinerante "Ecogiustizia subito", che ha fatto tappa in sei territori inquinati: Casale Monferrato, Taranto, Marghera in Veneto, Augusta-Priolo-Melilli in provincia di Siracusa, Brescia, Napoli e Terra dei Fuochi.

«Là dove ci sono ancora produzioni



in corso – spiega **Mariateresa Imparato**, presidente di Legambiente Campania e responsabile per la campagna per la giustizia climatica – prevale l'interesse dei privati; dove non ci sono e c'è il deserto dal punto di vista economico, evidentemente non è tra le priorità della politica ristabilire una situazione normale. Le bonifiche e i progetti di sviluppo rappresentano l'unico riscatto per queste zone, per tenere insieme salute e lavoro. Non è una battaglia degli ambientalisti, è di tutti».

I rischi per la salute

Amianto, discariche, impianti dismessi sono solo alcuni degli elementi che caratterizzano questi luoghi e hanno conseguenze estreme sulla salute degli abitanti. Per monitorarle, dal 2006 è stato attivato "Sentieri", Sistema nazionale di sorveglianza epidemiologica permanente delle comunità che risiedono in prossimità delle principali aree inquinate sul territorio italiano.

Tra il 2013 e il 2017, nei 46 siti analizzati si è stimato un rischio di mortalità maggiore del 2 per cento, pari a circa 1.668 decessi l'anno. Nel rapporto precedente, relativo agli anni tra il 2006 e il 2013, era del 2,7 per cento. Le morti sono causate principalmente da tumori maligni: la mortalità per mesoteliomi totali risulta in eccesso di tre volte nei siti con presenza di amianto e quella per mesoteliomi pleurici di più di due volte nell'insieme dei siti con amianto e aree portuali. Ancora, «il tumore del polmone è in eccesso del 6 per cento tra i maschi e del 7 per cento tra le femmine nei siti con fonti di esposizione ambientale a esso associabili – si legge sull'ultimo rapporto dell'osservatorio – Sono in eccesso la mortalità per tumore del colon retto nei siti caratterizzati dalla presenza di impianti chimici, del 4 per cento tra i maschi e del 3 per cento tra le femmine, e del 6 per cento per il tumore della vescica negli uomini residenti nei siti con discariche».

Anche il rischio di ospedalizzazione aumenta, in questi luoghi, del 3 per cento sia per gli uomini che per le donne. Altri studi locali sui singoli siti poi confermano i dati, in particolare nei territori in cui gli impianti produttivi sono ancora attivi.

Fabrizio Bianchi, epidemiologo am-

bientale, Cnr Pisa, spiega: «Ci sono due grandi studi pubblici in corso, uno in Puglia e uno in Veneto, da 25 milioni di euro l'uno, nei quali si vanno ad approfondire i dati sanitari. Da anni chiediamo studi su microaree geografiche, per superare alcuni limiti degli studi precedenti. I rapporti hanno sempre confermato più o meno l'esistenza in molti di questi siti di eccessi di rischio ascrivibili almeno in parte all'esposizione a inquinanti. La pressione sull'ambiente e quindi sulla salute, purtroppo, continua. Popolazioni che nascono e vivono in questi territori, esposte in modo cronico all'inquinamento, sono fragilizzate, cioè più suscettibili e vulnerabili dal punto di vista della salute, anche in casi di pandemie, come è accaduto con il Covid».

Cosa fare intanto? «Migliorare gli screening, prevenire, migliorare la partecipazione dei cittadini. Ma di certo occorre rilanciare le bonifiche, che avrebbero benefici anche economici, perché ci sarebbero meno malattie, meno decessi», conclude Bianchi. E più occupazione nella bonifica stessa: secondo una stima del 2016 di Confindustria, un investimento di 10 miliardi di euro nelle bonifiche dei Sin porterebbe 200mila nuovi posti di lavoro. Lo Stato rientrerebbe di circa 4,7 miliardi di euro attraverso maggiori entrate fiscali e contributi sociali. A dicembre 2024 è stata la Corte dei Conti a lanciare l'allarme, confermando i ritardi nel processo di bonifica.

«Stiamo andando a rilento – conferma **Marco Caldiroli**, presidente di Medicina democratica – In quasi tutti i siti il livello dell'intervento realizzato a oggi è ridotto. Stiamo parlando di operazioni difficili, perché anche conoscere la zona e valutare il tipo di soluzione è complicato. Le norme ci sono, anche se sono state sempre più annacquate. Abbiamo questa zavorra del passato di cui dobbiamo liberarci e occorre evitare in futuro altre attività che tra trent'anni possano determinare situazioni di rischio». Come dicono le associazioni, «in nome del popolo inquinato».

E

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Da Nord a Sud, siti
dismessi e attivi,
discariche e bombe
ecologiche. Sei
milioni di persone
sono esposte da
decenni ai pericoli
di malattie
da inquinanti.
Tumori e non solo**

**“Non è una battaglia degli attivisti, è di tutti.
Il recupero di queste aree è l'unico modo
per tenere insieme salute e lavoro”, dice
la responsabile di Legambiente Campania**

BAGNOLI

L'ex acciaieria Italsider a Bagnoli



POLO SIDERURGICO

L'impianto dell'acciaieria di Piombino



Peso:40-68%,41-98%,42-30%,43-54%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.



Il mercato globale ha un solo attore È il dragone

FEDERICA BIANCHI

Avrebbe dovuto essere il giorno in cui l'America «torna ad essere grande». Invece, il 2 aprile 2025 rischia di essere ricordato come il momento in cui il presidente americano **Donald Trump** ha involontariamente offerto il destro a una Cina che, dopo un secolo oscurantista e un trentennio spericolato, lei sì, sta «ritornando grande», riprendendosi quel posto al centro del mondo che aveva occupato nei secoli in cui Oriente e Occidente si sfioravano appena.

A dispetto della retorica Maga («Make America great again»), fino ad oggi l'America non aveva smesso di essere grande. Meno forte sì, e il tempo non è mai stato clemente con nessuna superpotenza. Ma la globalizzazione e perfino la de-industrializzazione sono state scelte consapevoli che le hanno portato vantaggi immensi, concentrandone le energie sulle tecnologie avanzate e consolidandone il potere mondiale lungo tutto il corso del secolo scorso. Però, complice l'illusione che la propria formula vincente – democrazia, dollaro e bazooka – potesse essere imperitura, quel mondo globale forgiato da e per gli Usa ha finito oggi per calzare molto meglio a una Cina che, con una corsa forsennata e una formula diversa, ha vinto la triplice sfida dell'industrializzazione, militarizzazione e digitalizzazione. Il suo presidente, **Xi Jinping**, può così non solo permettersi di denunciare gli Usa all'Organizzazione mondiale del commercio, come ha fatto con i dazi trumpiani, ma anche andare in cerca di alleanze antiamericane, presentandosi come il vero difensore del libero mercato e di un ordine mondiale armonioso. E questo a dispetto di decenni in cui ha spudoratamente copiato prodotti e processi dall'Occi-



dente, riproducendoli (e migliorandoli), forte di una vasta manodopera a costi infimi.

Ora i tempi sono cambiati. Con la politica del figlio unico lanciata nel 1979 e abolita nel 2013, la popolazione cinese ha smesso di crescere. Non avrà più abbastanza persone tra le nuove generazioni per sostituire nonni e genitori operai. Secondo l'Ufficio nazionale di statistica, già nel 2030 la Cina avrà 81 milioni di persone in età lavorativa in meno rispetto al 2015. Questo vuol dire che è costretta a innovare per crescere. E ha già cominciato a farlo, spingendo a fondo il

pedale sulla vera fonte di ricchezza e potere di questo secolo.

Da quando Xi nel 2017 ha deciso che la Cina dovesse diventare leader nell'intelligenza artificiale generativa (quella che si nutre dei dati dei cittadini per creare la sua realtà) il Paese è esploso. Ha generato 38 mila richieste di brevetto in materia di Ia, cinque volte quelle americane. Le applicazioni spaziano dai chatbot di intelligenza artificiale nell'e-commerce di campioni come Alibaba e Bytedance che stanno rivoluzionando il commercio mondiale senza che ce ne accorgiamo, alla guida autonoma, più comune nelle città cinesi che in quelle americane (inesistente in Europa), alimentata dalle automobili elettriche di Byd, un marchio ormai celebre anche da noi, che in Patria sta soppiantando la Volkswagen, per vent'anni leader.

L'enorme deficit commerciale (300 miliardi di dollari) che gli Usa hanno accumulato con la Cina e che ha spinto Trump a imporre dazi del 145 per cento sulle importazioni cinesi, scardinando l'ordine mondiale, non sarebbe un problema per gli Stati Uniti se la Cina non avesse contestualmente sviluppato un ecosistema digitalmente avanzato e un esercito sempre più potente al servizio di un'ambizione geopolitica cresciuta di pari passo con quella economica.

Trump sta reagendo scompostamente a una realtà sottovalutata dai suoi predecessori, **Barak Obama** in testa. E i suoi strumenti, i dazi, rischiano di assomigliare ad una clava brandita contro un cannone. «Tagliare i ponti commerciali con la Cina?», ►

► si chiede **Zac Dychtwald**, autore del libro "Young China": «Poteva andare bene 20 anni fa». Oggi la Cina è un sistema autosufficiente, che fa leva sulla sua possente base industriale per crescere tecnologicamente, come ha ampiamente dimostrato nei settori dell'energia nucleare e dei veicoli elettrici.

Per anni ha dominato negli Usa la scuola di pensiero, illustrata da **Regina Abrami** nel 2014 sull'Harvard Business Review, secondo cui una dittatura come quella cinese non avrebbe mai potuto fare innovazione tecnologica, frenata dai limiti imposti ai cittadini. Dimenticando che nel diciannovesimo secolo erano gli Usa a rubare innovazione ai britannici (famoso è il caso della tecnologia delle macchine tessili) per colmare il divario industriale e gettare le basi della loro futura dominanza, le élite americane si sono cullate nell'idea che i cinesi si sarebbero limitati a copiare, e hanno accettato per anni condizioni industriali capestro, come la cessione di know-how, pur di firmare joint-venture che avrebbero permesso loro di produrre in Cina a costi imbattibili.

La realtà è ben diversa. Non solo la dittatura cinese è sempre più rigida, aiutata proprio dalle nuove tecnologie e dai milioni di telecamere diffuse ovunque, ma con una buona dose di fortuna, grazie a una pianificazione accurata e all'entusiasmo di una popolazione molto duttile, la Cina è andata ben oltre al diventare il cuore produttivo del globo: ne è oggi uno dei suoi principali gangli innovativi.

Quando il governo costruì la famosa «muraglia di fuoco» intorno a Internet, non solo forgiò la visione cinese del mondo, imbevendola di una retorica anti-occidentale che oggi rafforza e sostiene l'inflessibile reazione di Xi ai dazi americani in nome del riscatto cinese, ma ottenne un effetto collaterale non voluto, rivelatosi molto utile: provocò lo sviluppo di innumerevoli start up locali, poi trasformati in giganti del web. A differenza delle masse, gli imprenditori-scienziati cinesi hanno sempre avuto modo di superare la «muraglia» attraverso le Vpn (mai del tutto vietate) e informarsi su cosa accadeva nell'ecosistema occidentale. A tratti, persino Google e Facebook sono stati accessibili: quel tanto che bastò ad aiutare lo sviluppo tecnologico locale, poi abbondantemente incoraggiato e finanzia-



to dallo Stato. Colossi come Alibaba, Baidu e Tencent ne sono il risultato.

WeChat, il servizio di messaggistica di Tencent, illustra bene la crescita tecnologica esponenziale compiuta dalla Cina negli ultimi anni, soprattutto durante il periodo del Covid, quando gli Occidentali hanno un po' perso di vista la realtà cinese. Uno sviluppo non fondato tanto su grandi invenzioni che danno vita a singoli colossi multimiliardari, come avviene negli Usa, ma sulla diffusione massiccia della tecnologia tra una popolazione giovane e iper-adattiva, "aiutata" da un governo che le ha concesso pochi diritti e scarsa privacy. WeChatPay, il sistema di pagamento digitale, ha quasi completamente sostituito il contante, con un tasso di penetrazione che sfiora il 90 per cento. Nel 2018 contava già 1,2 miliardi di transazioni al giorno contro il miliardo al mese di Apple Pay.

«Avere vissuto in Cina dal 1990 ad oggi vuol dire avere sperimentato un cambiamento economico più grande e più rapido di qualsiasi altro angolo del mondo», spiega Dychtwald, che mostra l'«Indice del cambiamento vissuto». Per capire: tra il 1990 e il 2019 il Pil procapite dei cinesi è aumentato di oltre trenta volte mentre nel secondo

Paese in classifica, la Polonia, solo di quasi dieci. «È l'enorme tolleranza al cambiamento a rendere la Cina così competitiva a livello globale», continua: «Alla fine, le innovazioni devono essere giudicate dalla volontà delle persone di utilizzarle e su questo fronte la Cina non ha rivali».

Questo è il Paese a cui Trump ha imposto dazi, sperando di bloccarne l'espansione. Una Cina che è già oltre la manifattura (che ancora rappresenta un terzo del suo Pil) e punta all'esportazione di tecnologia avanzata e servizi mentre, senza frastuono, con uno strozzamento militare lento ma incrementale dell'isola, testa la tolleranza americana per la prossima invasione di Taiwan, da tempo annunciata.

Guerra commerciale e nascente conflitto militare. E l'Europa in mezzo, costretta a scegliere. «Entrambe le parti hanno lasciato la porta aperta ai negoziati ma la sostenibilità di un vero e proprio accordo è discutibile», dice **Jacob Gunter**, analista capo del think tank Merics: «I fondamenti delle relazioni economiche, tecnologiche, di sicurezza e geopolitiche tra Usa e Cina sono sempre più inconciliabili». Lo scontro sembra inevitabile. **'E**

**Industrializzazione,
militarizzazione
e digitalizzazione:
il Paese ha vinto
la triplice sfida
e le mosse di Trump
sono le scomposte
reazioni ai problemi
sottovalutati dai
suoi predecessori**

**La popolazione ha
smesso di crescere.
Per progredire ha
bisogno di innovare
e lo ha già fatto
spingendo forte:
38 mila richieste di
brevetto in materia
di Ia, cinque volte
quelle americane**





PRESIDENTI

Donald Trump con il presidente cinese Xi Jinping, il 9 novembre 2017 a Pechino

WECHAT

WeChatPay, sistema di pagamento digitale, ha un tasso di penetrazione che sfiora il 90 per cento. A destra, container al terminal di Port Jersey, con lo skyline di Manhattan sullo sfondo

Per approfondire o commentare questo articolo o inviare segnalazioni scrivete a dilloallespresso@lespresso.it





STUDIO OVALE NIENTE SUI DAZI, LA PREMIER LO INVITA A ROMA

Trump incorona Meloni Ma la smentisce su Kiev

"LEI È ECCEZIONALE"

GIORGIA GLI OFFRE PIÙ
SPESE MILITARI (SENZA
CIFRE) E INVESTIMENTI
IN USA. LEI: "GUERRA
COLPA DI PUTIN". LUI:
"SBAGLIO DI ZELENSKY"

► PALOMBI E SALVINI
A PAG. 2 - 3



Peso: 1-22%, 2-55%, 3-4%

Kiev, dazi e spese militari: Trump loda Meloni, però non si smuove

» **Giacomo Salvini**
INVIATO A WASHINGTON

Interrompe la traduttrice. Non vuole essere mal interpretata su un tema così delicato. È imbarazzata, Giorgia Meloni. Dopo l'imboscata a Volodymyr Zelensky, teme che possa finire nella trappola di Donald Trump. Non c'è un litigio, ma la tensione sì. Sulle spese per le armi la premier spiega di "non aver parlato di cifre". Il resto non lo traduce a The Donald. Perché, parlando in italiano, Meloni sull'Ucraina aveva appena detto che c'è un "aggressore e un aggredito", cioè Vladimir Putin e Volodymyr Zelensky. Solo che Trump intuisce che c'è qualcosa che non va e vuole sapere quale sia stata la risposta della leader di FdI. Ci tiene. Si fa tradurre. E a quel punto dice la sua, in parte sconfessando Meloni: "Non sono contento del presidente ucraino, non è lui il responsabile della guerra ma non sono un suo fan", spiega Trump. Gelo. Il vicepresidente Vance annuisce.

È la prima immagine dei 25 minuti nello studio ovale in cui Meloni e Trump restano per rispondere alle domande dei giornalisti. Sui divanetti ci sono

da una parte i vertici dell'amministrazione americana, tutti con la cravatta rossa Maga (Vance, Waltz, Bessent e Hegseth), dall'altra i consiglieri della premier Saggio e Federici, oltre all'ambasciatrice Zappia. Sul *Resolute Desk* del presidente decine di penne per firmare gli ordini esecutivi e appena dietro la mappa del "Golfo d'America", come Trump ormai chiama il golfo del Messico. Le domande sono di politica americana, Trump dedica molti attacchi all'ex presidente Joe Biden. Meloni non parla o quasi, soverchiata da *The Donald*. Resta in un angolo. Ottiene poco. Oltre all'imbarazzo sull'Ucraina, Meloni non dà cifre precise sulle spese militari. Al massimo può impegnarsi sul 2%: "Al vertice Nato di giugno porteremo quello come obiettivo, ma non abbiamo parlato di altri numeri". Trump annuisce. Poco prima, però, nella *cabinet room* The Donald aveva spiegato che "non è mai abbastanza", riferendosi alla cifra del 2%.

IL BILATERALE dura poco, non più di 40 minuti. La premier fa una proposta, rivendicando il suo ruolo da pontiera tra Euro-

pa e Stati Uniti. Propone a Trump un vertice a Roma per far incontrare il presidente americano e la presidente della Commissione Europea. Nello Studio Ovale Meloni poi spiega che Trump ha "accettato l'invito in Italia" nel prossimo futuro e "considererà se incontrare l'Europa" in quell'occasione. Poi difende l'Unione Europea sulla strategia contro "l'immigrazione illegale", non si disassocia da von der Leyen. Sulla guerra commerciale, però, la premier porta a casa ben poco rispetto alla richiesta di un'area di libero scambio tra Stati Uniti e Europa, promettendo 10 miliardi di investimenti. "Non mi ha fatto cambiare idea", dice Trump. Non è chiaro se si riferisca a un tentativo di convincimento proprio di Meloni, o a un ragionamento più generale. Ma il risultato non cambia. Anche perché Trump si esprime continuando a far valere la legge del più forte. Lo fa capire prima del pranzo quando *The Donald* fa entrare i cronisti nella *cabinet room*. Sono tutti intorno al tavolo ellittico regalato nel 1970 da Richard Nixon, Trump beve una *diet coke*, Vance una spremuta. Sullo sfondo i ritratti dei presidenti e una statuetta dei soldati americani a Iwo Jima. "Faremo un accordo commerciale con tutti i Paesi.

tutti vogliono farlo con noi", dice Trump. Meloni non risponde sulla Cina.

RESTANO solo gli elogi, di facciata. "Sono molto orgoglioso di lei, è una fantastica prima ministra, giovane e con molto talento. Una delle vere leader del mondo", dice Trump. La premier ricambia spiegando di "voler fare grande l'Occidente". E quindi "potremmo finire qui la conferenza stampa", sorride Meloni. "Sì, dovremmo farlo...", risponde Trump. Sorrisi, intesa. Il bacio di Joe Biden non c'è solo perché c'è un tavolo a dividerli. Tanti elogi, ma di risultati concreti ben pochi.

J.D. VANCE OGGI A PALAZZO CHIGI, POI IN VATICANO

È IL GIORNO dell'arrivo in Italia di J.D. Vance. Il vicepresidente americano oggi atterra a Roma, dove incontrerà la presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, e il segretario di Stato Vaticano, il cardinale Pietro Parolin. Lo rende noto la Casa Bianca. Dopo l'Italia, Vance si recherà in visita in India fino al 24 aprile. Nel corso dei suoi viaggi, spiega la nota, il vicepresidente "discuterà delle priorità economiche e geopolitiche condivise con i leader di ciascun Paese".

È una persona speciale. Siamo diventati amici, tra noi c'è una grande relazione

Donald Trump

STUDIO OVALE La premier ottiene un vertice a Roma, forse con l'Ue Imbarazzo sul sostegno a Kiev. Lui: "Non sono un fan di Zelensky"



Peso: 1-22%, 2-55%, 3-4%



Visita ieri
Giorgia Meloni
ha incontrato
Donald Trump
alla Casa
Bianca FOTO
Bianca ANSA/LAPRESSE



Peso:1-22%,2-55%,3-4%

Il presente documento non è riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

ORA È TUTTO BLOCCATO

Il governo sbaglia
i conti: pochi soldi
al Bonus Mamme

► FRANCHI
A PAG. 11



L'ALLARME DELL'INPS

La beffa "bonus mamme": pochi soldi, tutto bloccato

LA NORMA *La platea è stata ampliata ma le risorse sono diminuite, oltre mezzo milione di donne avrebbero preso briciole. Calderone l'ha sospeso da gennaio*

» Marco Franchi

Una platea troppo ampia con pochi fondi a disposizione. Nonostante il via libera al nuovo bonus mamme, la decontribuzione in busta paga per le donne lavoratrici, sia arrivato con l'ultima Manovra a dicembre, il contributo è ancora bloccato. E da gennaio, in attesa del decreto attuativo, oltre 450 mila donne con contratto a tempo indeterminato e due figli stanno ricevendo meno soldi nello stipendio.

A evidenziare il pasticcio è l'Inps in una relazione riservata inviata al ministero del Lavoro a inizio mese. Quest'anno il contributo è stato esteso alle lavoratrici autonome e dipendenti precarie

(sempre con almeno due figli), ma in questo modo la platea interessata supera di gran lunga le circa 490 mila donne con due figli che hanno fatto richiesta lo scorso anno, con 300 milioni di euro a disposizione contro i 368 stanziati nel 2024 per questa categoria di mamme lavoratrici. Risultato? Il possibile sconto sui contributi potrebbe addirittura essere inferiore al 2%, contro la decontribuzione piena al 9,19% (considerando anche il taglio del cuneo fiscale) garantita lo scorso anno in via sperimentale.

CONSIDERANDO il tetto a 40 mila euro inserito dal 2025, si tratterebbe di massimo una sessantina di euro al mese

di sgravio. Meno soldi per chi già lo prendeva, nonostante sia cumulabile con la nuova detrazione mensile che ha sostituito il taglio del cuneo fiscale, e troppo poco per chi deve riceverlo. Insomma, un quadro infelice che avrebbe spinto la ministra del Lavoro, Marina Calderone, a bloccare tutto e a chiedere ulteriori fondi al collega al dicastero dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. La richiesta sarebbe di almeno altri 100 milioni.

Nel 2024 lo sconto valeva fino a tremila euro in dodici



Peso: 1-2%, 11-55%

mesi. Quest'anno, come detto, la misura è cambiata, con l'estensione della platea e due paletti. Un limite di red-

dito a 40 mila euro annui (che prima non c'era, quindi sopra questa soglia non ci sarà più alcun beneficio) e la revisione della decontribuzione (prima era al 100% sui contributi previdenziali, non cumulandosi con il taglio del cuneo fiscale, mentre ora sarà parziale).

Stanno invece continuando a ricevere l'aiuto in busta paga le lavoratrici con tre o più figli. Per loro la misura introdotta nel 2024 non era sperimentale, ma vale fino al

2026 senza limiti di reddito (per una spesa annua di 200 milioni, ma dal 2027 anche per loro il sostegno sarà parziale). Il contributo vale fino al compimento del decimo anno di età del figlio più piccolo, che sale a 18 anni per le lavoratrici con tre o più bambini.

L'attesa per la definizione del nuovo decreto attuativo, secondo lo stesso ministero del Lavoro, deriva proprio dal fatto che è necessario riparametrare con attenzione la soglia di decontribuzione da applicare alle lavoratrici che possono usufruire del bonus.

In particolare quelle autonome, per la cui estensione ha spinto proprio Calderone.

SONO ESCLUSE però dal computo colf e badanti, così come le autonome che già usufruiscono del regime forfettario. Nel 2024 poi, a fronte di una platea potenziale complessiva di 800 mila lavoratrici con due o più figli, hanno fatto domanda per il bonus in circa 660 mila, di cui oltre 490 mila donne con due bambini. Ma, come detto, c'erano più risorse a disposizione e decisamente

meno categorie coinvolte dalla norma.

Per quanto riguarda le lavoratrici precarie, quindi, c'è l'urgenza di evitare un'ondata di ricorsi dopo una sentenza del tribunale di Lodi che lo scorso dicembre aveva annullato, in quanto "discriminatorio", il requisito del contratto a tempo indeterminato per ricevere il bonus.

PROBLEMA
LA RICHIESTA
AL MEF:
SERVONO
ALTRI 100 MLN

LA MISURA PREVISTA IN MANOVRA

LO SCONTO sui contributi in busta paga per le donne lavoratrici è stato ampliato con l'ultima manovra a dicembre, il contributo è ancora bloccato. Il contributo è stato esteso alle lavoratrici autonome e dipendenti precarie (sempre con almeno due figli), ma in questo modo la platea supera di gran lunga le circa 490 mila donne con due figli che hanno fatto richiesta lo scorso anno. La decontribuzione piena sarebbe al 9,19%, così però si ferma al 2%



La figuraccia
La ministra del Lavoro Marina Calderone ha chiesto più soldi al Tesoro
FOTO LAPRESSE



Peso: 1-2%, 11-55%

Ammanchi narrativi

Il buco all'Inps e l'acqua a Palermo: se c'è di mezzo la politica pure la matematica è un'opinione

Il peggiore uso della contabilità è quando la si dedica a fini retorici o propagandistici, non per sapere, bensì per far credere ai semplici-

DI SALVATORE MERLO

ni, che in siciliano si chiamano *ammuccalapuni*. A Palermo, l'Amap, società che gestisce l'acqua con la solennità di chi sa quanto ne resta, lancia l'allarme: i bacini sono secchi, le scorte ridotte a un terzo, e per un quarto di milione di cittadini è già tempo di razionamenti come nel deserto del Gobi. I numeri ci sarebbero, nudi e crudi: 43,5 milioni di metri cubi d'acqua contro i 147 milioni di tre anni fa. Numeri, non opinioni. Ma la Regione siciliana, che guarda i dati come si guardano gli oroscopi di Paolo Fox, risponde serena e ottimista: "Niente panico, non esageriamo". Sicché il capo della protezione civile regionale, con tono rassicurante e lessico da manuale del portavoce, ci invita a non usare parole come "drammatico". Forse ha ragione lui: se smettiamo di usare la parola *sete* magari i palermitani si sentono già dissetati. Intanto, per rimanere in tema di tabù linguistici e opinioni sulla matematica, a Roma l'Inps si accorge che dalle sue casse mancano 6,6 miliardi. Colpa dei condoni, dice il Consiglio di indirizzo e vigilanza. Colpa,

insomma, di quelli che negli anni al governo hanno perdonato contributi previdenziali evasi con la stessa facilità con cui si cancella una multa nel Monopoli. Ma la presidenza dell'Istituto, in coro con il Consiglio di amministrazione, la direzione generale e il sottosegretario leghista Claudio Durigon, si affretta a rassicurare: "Ma quali miliardi? Quei soldi erano già persi!". Erano soldi *inesigibili, svalutati*. Le opposizioni sbraitano contro i condoni che premiano gli evasori, il leghista Durigon scrolla le spalle e parla di "abbaglio" (e dobbiamo credergli perché lui di buchi se ne intende: fece Quota 100). Ma intanto il cittadino sta lì con la calcolatrice in mano, a chiedersi se quei 6,6 miliardi siano mai esistiti o siano solo un miraggio come l'acqua di Palermo. L'unica cosa che si capisce di questa ginnastica è che i numeri ci sono, ma - attenzione - sono interpretati. Se i crediti sono *inesigibili*, allora non sono *mancati*. Semplice, no? E' il miracolo italiano della contabilità emotiva, verrebbe da dire. Così l'acqua che non c'è è *gestibile*, i soldi che mancano sono *figurativi*, Palermo non è a secco ma è appena un po' *idricamente introversa*, e l'Inps evidentemente non ha un buco: ha un *ammanco narrativo*. Come si possono guardare gli stessi dati, litri d'acqua

o miliardi di euro, e raccontare storie opposte? Chissà. Verrebbe da dire che questo sia il miracolo di una scienza che non serve a capire, ma a convincere. Non illumina, ma confonde. La disciplina del trasformare un rubinetto a secco in una sorgente di parole. Non ci resta che questa allegra abilità. Assieme al fatto che 250 mila persone a Palermo devono davvero centellinare l'acqua manco fosse champagne, e che 6,6 miliardi delle pensioni sul serio non torneranno mai più. Queste sono le uniche cose certe. Il resto è matematica, cioè un'opinione.

Post scriptum: A Palermo, se l'acqua finisce provate a farvi la doccia con le parole della Regione. Non rinfrescano, ma almeno a differenza delle pensioni dell'Inps sono gratis.



Peso: 13%

Care amiche femmine, femministe e libertarie, ora vi tocca fare i conti con gli altri diritti negati dal relativismo. Sennò è un gioco troppo facile

Donna si nasce, d'accordo, totalmente d'accordo, ma riflettiamo. Per la prima volta un movimento libertario (femminile e femminista) - J. K. Rowling e le altre hanno avuto coraggio - è riuscito a ottenere la decapitazione di un

DI GIULIANO FERRARA

diritto. In assonanza con Trump, che è il dazio altissimo da pagare per chiunque pensi alcune cose da lui realizzate da prima che l'Impostore ne abbia intuito il potenziale elettorale e strumentale, la corte più rilevante del Regno Unito ha stabilito maestosamente, swiftianamente, l'ovvio assoluto, Brobdingnag. Che donna si diventi è una metafora saggistica brillante, niente di più. Nella vita civile fa statuto l'insieme di biologia e anagrafe, due registrazioni della realtà, sei quel che sei alla nascita, comprese soggettività e coscienza, e che saresti se la tua nascita sessuata non fosse impedita con la coercizione libertaria del diritto d'aborto, un altro diritto che in nome di femminismo e libertarismo andrebbe regolamentato, non dispiegato come una bandiera di autonomia e proprietà riproduttiva del proprio corpo (c'è di mezzo il corpo di un altro essere umano, con i suoi cromosomi, donna o maschio, il prebambino bombardato senza pietà a centinaia di milioni di esemplari da decenni poco edificanti).

La riflessione oltre la sentenza, che certamente esclude alcune assurdità come il maschio che gareggi con la femmina e certe promiscuità sgradite alle donne o a certe donne, dovrebbe partire da un fatto. Tutto nella società occidentale verte sulla libertà individuale e di coscienza, il che è tutto sommato una bella cosa, se non si giocasse sull'equivoco totalitario e mistificante intrinseco al tema della libertà, che

procede dall'individuo ma ha un impatto sociale e comunitario, civile e per così dire repubblicano, riguarda educazione, istruzione, ricerca, relazioni personali, famiglia, legge, usi e costumi, funzione della pratica medica e della scienza, decisioni politiche e costanti culturali difficili da consegnare alle sole pulsioni del soggetto, nella sua totalità libertaria ideologica. Nel regno swiftiano del relativismo assoluto, appunto Brobdingnag o l'isola di Laputa, non si capisce perché il sesso biologico alla nascita possa essere trattato come una prigioniera. Non solo nelle città affluenti e bobo, anche nella campagna toscana e leopoldina dove vivo, esistono non rarissimi casi di scelta individuale del sesso di appartenenza, diverso da quello reale, trattati con tolleranza e senso del diritto personale oltre la linea dello smarrimento educativo e familiare. Se un maschio si sente femmina, per dire, e si veste da femmina e si comporta da femmina e vuole fin dalla minore età, vuole fortissimamente vuole, essere femmina, ci sono fior di apparati psicologici, ospedali attrezzati, mentori e appassionati operatori medici che cercano di garantirgli l'acquisizione di questo cosiddetto diritto. Marianna Rizzini aveva scritto qui una illuminante inchiesta in proposito. "Donne si diventa" per molti ragazzini o pochi, ma fa lo stesso, non è una metafora buona per l'educando di Saint-Germain-des-Près, è vita vissuta a partire dai modelli televisivi, dallo screening sociale autoprodotta dalla civiltà dell'immagine e della musica e della moda, e naturalmente è anche una libera scelta, sebbene sotto la condizione strana della libertà adolescenziale assoluta o preadolescenziale.

(segue a pagina quattro)

Donna si nasce, d'accordo. Ma riflettiamo

(segue dalla prima pagina)

Si dirà. Nessuno vuole impedire la condizione della transizione sessuale in sé, il problema è difendere le donne da questo nuovo patriarcato, come dice Eugenia Roccella, che si vuole imporre a partire dalla scelta maschia di essere anche femmina, accompagnata dalla pratica medica e dalla inclusività educativa del tutto nel tutto. Giusto e sensazionalmente normale. Vorrei vedere che si facesse una crociata contro i transgender. Ma questo "vorrei vedere" è anche una ipocrita foglia di fico, copre una scelta restrittiva dei diritti di autorealizzazione, rende parziale e non inclusi-

vo l'accoglimento della transizione nei suoi effetti finali, è chiaro. Dunque riflettiamo. Tenere in piedi le basi del relativismo in tutte le materie che riguardano l'individualità e la relazionalità dei rapporti d'amore o sessuali, nella nozione di ciò che è paideia o educazione o pedagogia, nell'impianto culturale e sociale di come noi siamo, maschi e femmine e anche qualcos'altro, nella idea di autorità e di paternità e maternità che ci facciamo in quel che resta del nucleo familiare originario della società, non è possibile. Care amiche femmine, femministe e libertarie, avete decapitato un diritto in nome

del vostro diritto al primato biologico del femminino, bene, ora fate i conti con gli altri diritti negati dal relativismo. Sennò è un gioco troppo facile. Grazie.

Giuliano Ferrara



Peso: 1-13%, 4-6%

Giorgetti cuoricini

**Si prende meriti, complimenti,
dice "ci hanno upgradato".
Descalzi (Eni): "Niente panico"**

Roma. Giorgetti è come Garrone di Cuore, l'alunno alto, nobile e robusto. La condotta del paese è "buona", la gestione è "prudente", l'Italia "risponde", gli istituti "ci premiano". Facciamo cronaca dal Senato, a ora di pranzo: il ministro che presenta il Dfb, il documento di finanza pubblica, scriverebbe Edmondo De Amicis, "un leoncetto pareva e guardò a uno a uno i più arditi, ma tutti chinaron la testa". In verità la chinano perché i senatori

si stanno per addormentare. Claudio Lotito, che presiede l'auletta, esplode: "Ma dove annate? Stanno a scappa tutti. Sempre così, pare la ricreazione". Le cose non vanno bene, ma nel male vanno bene perché Giorgetti promette che opera da buon "padre di famiglia", che l'Italia è "resiliente" e così il rating si impenna. Giorgetti & Poor's, con lui i cuoricini sono da tripla AAA. (Caruso segue nell'inserito VI)

I cuoricini di Giorgetti

LODI, COMPLIMENTI, RIGORE. UNA GIORNATA DA SCOLARO

(segue dalla prima pagina)

Quando arriva il ministro dell'Economia le acque si aprono, gli ascensori si chiudono e la diretta video non parte. Upb, Bankitalia, Confindustria, Commissioni Bilancio devono dare un giudizio sul documento di finanza pubblica, ma 'Gnazio La Russa, che ha riavvicinato l'auletta della Commissione Difesa (sembra l'Hotel San Domenico di Taormina della serie *White Lotus*) si è dimenticato di fornirci lo schermo. Come seguire le parole di Giorgetti-Garrone? Il collega suggerisce di commentare i dati di ascolto di Mediaset, di Canale 5, "che credimi scende più del nostro Pil: un serio problema", ma Federico Freni, il sottosegretario del Mef, oggi con cravatta Talarico (quella Hermes era da stirare) ci fa tornare seri. Il ministro si fa valere, solitario, e spiega agli armigeri, che leggono Michele Serra, che "nel 2025 raggiungeremo il 2 per cento della spesa militare", che lui ha una filosofia di vita: prima regola non prenderle. Lo diceva pure nonna. Si riferisce al debito di 90 miliardi e ai suoi interessi ma il ministro, che è uno spiritosone, non resiste e fa siparietto con la deputata del Pd, Cecilia Guerra che, propone, "vedo bene alla Difesa". Ma Garrone-Giorgetti è un inventore di parole e arricchisce il dizionario con il termine "upgradato" perché, sappiate cari parlamentari, che "ci hanno upgradato". Giorgetti & Poor's da quando l'agenzia Standard & Poors ha alzato il rating è una Pasquetta e dice che grazie alla "cautela", la sua, in pratica il braccino corto, corto, i risultati si vedono e che dunque non "si faranno scostamenti di bi-

lancio". L'agenda dell'Ansa ricorda che il ministro si scosta nel pomeriggio alla presentazione del settimanale economico *Moneta* dell'editore Angelucci, *Tony Giornalos*, con le meglio peolate del paese: Mario Sechi, l'ad di Eni, Claudio Descalzi, detto Siddharta, il grande Minzolini, la firma delle firme del Giornale, e se ci fosse zio Sallusti, sarebbe un partito, il partito palla da biliardo (teste lucide e doppiopetto). Insomma, l'Upb, con la rigorosa presidente Lilia Cavallari, bacchetta e dice che non ci sono tutti i dati e Confindustria documenta che "l'Europa è troppo lenta nell'aprire nuovi mercati", ma lo scolaro non vede l'ora di mostrare che lui ha un'idea sulla globalizzazione, definita "far west", e che legge anche il Foglio Ai (è una nostra intuizione naturale). Giorgetti GpT spiega che "alla pubblica amministrazione serve l'intelligenza artificiale", perché il problema che abbiamo è che "non arrivano più i talenti e senza talenti non si va da nessuna parte". Si va dalle parti del Tempio di Adriano con la cartelletta perché il ministro, dopo la parte seria, non può che rilassarsi con Sechi, il direttore che sbarca a Fiumicino con il Borsalino e che ha il privilegio di intervistarlo. La sola platea vale un altro pezzo. L'ad di Eni, Descalzi, sorride a Luigi Bisignani mentre Bisignani racconta: "Andreotti diceva che i viaggi dei premier in America vanno sempre bene, il problema è quando si torna in Italia. Il Divo Giulio, dopo la visita a Carter, non trovò nulla da mangiare e si fece un ovetto in padella". Giorgetti che sarà andato a pranzare si fa attendere, ma in com-

penso anima la sala uno strepitoso Tommaso Cerno che intervista il Siddharta dell'Eni, dell'opinione, "niente panico sui dazi, non agiamo di pancia"; "Trump ha una logica" e la "Cina ha utilizzato una politica protezionistica per decenni"; "i dazi l'Europa li ha messi da soli". Il fato interviene. Si stacca il cartellone *Moneta* e Descalzi si ferma perché ha bisogno del silenzio karmico. Il cartellone si stacca ancora al che Siddharta dice che "no, signorina, non funziona. Lo lasci". Chi ha organizzato l'evento realizza che la punizione potrebbe essere estrema, in un campo di rieducazione con Sechi. Ma Cerno sa come tirare il meglio e fa dire a Descalzi che comprare Gnl da Trumpaccio "è un'opportunità", che la "Germania è la mamma del green deal ma usa il carbone". Salvini quando serve non c'è mai. Si perde la frase libido di Descalzi: "Se la tecnologia diventa ideologia è un problema per l'Europa". Finalmente l'intervistona Sechi-Giorgetti che si muta in attrazione fatale, un film vietato ai minori di 18 complimenti. Sechi hot: "Tu sei il miglior ministro d'Europa. Purtroppo non si è mai profeti in patria". Lui, Giorgetti: "Crosetto mi ha mandato la lista delle spese militari, non oso guardarla"; "il rapporto fiduciario con Giorgia funziona e fino a quando funziona va bene". Sechi: "Finché funziona c'è il governo. Lo dico io". Dice l'altro, Giorgetti, che "noi italiani



Peso: 1-4%, 10-17%

siamo scolari disciplinati". Sechi:
"Giusto". E su Mps, ancora Giorgetti:
"Ci siamo ritrovati una banca scassata
e ora tutti voglio infilare la scarpetta".
Sechi: "Perfetto". Che *Cuore*.

Carmelo Caruso



Peso:1-4%,10-17%

Giorgetti prudente

Il ministro prepara il Dfp con la "massima cautela", ma spera in un accordo sui dazi

Roma. Poche ore prima che Giorgia Meloni a Washington parlasse con Donald Trump, a Roma il suo ministro dell'Economia manifestava un certo ottimismo. Presentando il Documento di finanza pubblica (Dfp) in audizione al Parlamento, Giancarlo Giorgetti dice che il quadro macroeconomico considerato è fermo alle condizioni del 4 aprile, cioè prima che Trump sospendesse parte dei dazi (la quota sopra il 10 per cento) per 90 giorni. Quindi lo

scenario, pur restando "estremamente incerto", potrebbe subire un'evoluzione positiva dal negoziato in corso tra gli Stati Uniti e Unione europea generando "una distensione delle relazioni commerciali a livello internazionale". Ma, siccome il bilancio non si fa con gli auspici e l'ottimismo, le previsioni del Mef rimangono "orientate alla massima cautela". (Capone segue nell'inserto VI)

La prudenza di Giorgetti

CONTI IN ORDINE, NONOSTANTE L'INCERTEZZA (E IL SUPERBONUS)

(segue dalla prima pagina)

Così le stime del governo per l'aggiornamento del quadro macroeconomico si basano sugli annunci del *Liberation day* e delle sue abnormi "tariffe reciproche". D'altronde, questo approccio "prudente" è stato una caratteristica distintiva dell'azione del governo che ha consentito finora, almeno per il quadro di finanza pubblica, di poter mostrare risultati migliori delle previsioni.

L'anno appena concluso, da questo punto di vista, è molto significativo. A fronte di una crescita dello 0,7 per cento, leggermente inferiore alle stime indicate nel Piano precedente, il 2024 ha mostrato un miglioramento dei conti pubblici superiore alle attese. "I dati di consuntivo hanno mostrato un deficit al 3,4 per cento del pil, dal 7,2 per cento del 2023, segnando un miglioramento ancor più marcato rispetto a quello stimato nelle previsioni formulate lo scorso anno: 3,8 per cento nel Piano e 4,3 per cento nel Def 2024", dice il ministro. La prudenza fiscale, con un forte aggiustamento fiscale (quasi 4 punti di pil) che non ha avuto un impatto negativo sulla crescita, ha rafforzato la fiducia dei mercati. "Le agenzie di rating, che già a partire dalla fine del 2023 hanno rivisto al rialzo l'outlook, stanno migliorando il giudizio sul nostro paese - ha detto Giorgetti - come testimoniato dal recente upgrade effettuato da S&P, particolarmente rassicurante poiché si verifica in un contesto di rallentamento dell'economia globale".

E questo è un merito non irrilevante della politica fiscale del governo

Meloni. Perché, in una fase di grande tensione e incertezza sui mercati internazionali, dove addirittura si perde fiducia nel dollaro e nei Treasury Usa, gli investitori tendono a fuggire dai paesi a maggiore rischio per rifugiarsi nei titoli più sicuri (*fly to quality*). Ma lo spread dell'Italia, in questa fase turbolenta, non si è allargato. Anzi, le agenzie di rating hanno premiato gli sforzi del governo, nonostante un debito pubblico in costante aumento a causa della pesante eredità dei bonus edilizi. Questo aspetto è stato segnalato sia da S&P, nella pagella con cui ha alzato il rating dell'Italia a BBB+ ("il debito pubblico continua ad aumentare a causa dell'adeguamento dei flussi di cassa legato al Superbonus, che aggiunge l'1-2 per cento del pil di spesa fuori bilancio all'anno fino al 2027. Consideriamo questo un rischio, perché i livelli di debito pubblico italiano sono già molto elevati"), sia dalla Banca d'Italia nell'audizione di ieri ("l'avanzo primario non è stato sufficiente a compensare una significativa componente stock-flussi, dovuta principalmente al rafforzarsi degli effetti di cassa dei crediti d'imposta per il Superbonus maturati negli anni precedenti"). L'Italia, quindi, migliora il bilancio nonostante il Superbonus. Anzi, proprio per averlo chiuso totalmente (anche se con ritardo): "Il miglioramento dei conti è stato guidato in massima parte dalla netta contrazione dei contributi in conto capitale dal 5,6 all'1,5 per cento del pil - ha detto la Banca d'Italia - dovuta soprattutto al drastico ridimensionamento delle spese relative al Superbonus".

La salute dei conti pubblici del 2024 migliore delle attese consente al governo di confermare gli obiettivi per i prossimi anni, nonostante uno scenario economico globale in peggioramento: deficit al 3,3 per cento quest'anno, 2,8 per cento nel 206; e 2,6 per cento nel 2027. A partire da quest'anno, che è anche l'ultimo della legislatura, il debito pubblico comincerà a scendere più rapidamente per l'esaurirsi dei pagamenti delle rate del Superbonus (4,6 punti di pil solo nel triennio 2025-27, dice la Banca d'Italia, pari a circa 100 miliardi di euro).

Giorgetti si sofferma anche sull'aumento della pressione fiscale, il dato che contabilmente ha migliorato i conti pubblici per l'incremento delle entrate, ma che politicamente è un tasto dolente per un governo di centro-destra: il dato, dice Giorgetti, "sovra-stima il peso del fisco" perché il taglio strutturale del cuneo fiscale figura come "bonus in busta paga" che è contabilizzato come maggiore spesa anziché minore entrata. E' un *déjà vu*: lo stesso argomento veniva usato quando al Mef c'era Pier Carlo Padoan, durante il governo Renzi, a proposito del Bonus 80 euro. Sulle spese per la difesa, il ministro dell'Economia anticipa un messaggio che la premier ha portato a Trump: già quest'anno l'Italia raggiungerà l'obiettivo del 2 per cento di spesa sul pil.



Peso: 1-4%, 10-17%

Il messaggio di politica economica che Giorgetti manda in contemporanea alla missione di Meloni a Washington è che l'Italia è preparata al peggio, ma spera per il meglio.

Luciano Capone



Peso:1-4%,10-17%

Trump attacca il presidente Fed: «Lento sui tagli, va licenziato» Xi va alla guerra di Temu e Shein

Il tycoon contro Powell che aveva lanciato l'allerta sui dazi: «Faremo un ottimo accordo con la Cina»

Valeria Robecco

New York Tutti ci chiamano per negoziare: Donald Trump rivendica successi nella sua strategia di politica commerciale volta a creare raccordo con i partner virtuosi e isolare al contempo il concorrente più temibile, ovvero la Cina. «Ho avuto un colloquio molto produttivo con la presidente del Messico ieri. E ho incontrato i rappresentanti al commercio giapponesi, è stato un incontro produttivo. Tutti i Paesi, inclusa la Cina, vogliono incontrarci. Ora l'Italia», afferma il presidente su *Truth* facendo riferimento alle trattative sui dazi e alla visita di ieri della premier Giorgia Meloni. Mentre si infiamma contro il presidente della Fed Jerome Powell, dicendo senza mezzi termini che «la sua fine non arriverà mai abbastanza in fretta».

Sul fronte del braccio di ferro con Pechino, pur se il

tycoon ripete che gli Usa «faranno un buon accordo» sui dazi, gli effetti co-

minciano a ripercuotersi sui consumatori americani. L'ultima cattiva notizia riguarda gli utenti di due dei più popolari siti di e-commerce cinesi, Temu e Shein, i quali hanno annunciato l'aumento dei prezzi in vendita sulle loro piattaforme per i clienti statunitensi a partire dalla prossima settimana. Un rialzo giustificato proprio con «i recenti cambiamenti delle regole del commercio mondiale». Intanto il numero uno di Nvidia Jensen Huang ha effettuato un viaggio a sorpresa in Cina, arrivando nella capitale su invito del Consiglio per la Promozione del commercio internazionale. Huang ha visitato la Cina a gennaio, affermando che il mercato mandarino è cruciale per l'azienda statunitense, che adesso si trova invischiata nello scontro tra il Dragone e Washington. Appena due giorni fa il colos-

so californiano dei microchip per l'intelligenza artificiale ha annunciato che le nuove restrizioni Usa alle esportazioni dei suoi chip H20 verso il gigante asiatico avrebbero comportato per il gruppo un onere da 5,5 miliardi di dollari nei primi tre mesi. La Cina è un mercato «molto importante per Nvidia e speriamo di continuare a collaborare», ha spiegato Huang, che secondo il *Financial Times* a Pechino ha visto il fondatore della startup di la DeepSeek, Liang Wenfeng, e ha avuto colloqui con il vicepremier He Lifeng, rimarcando l'importanza del Paese per la compagnia. Il presidente cinese Xi Jinping, intanto, ieri è arrivato in Cambogia, ultima tappa del tour nel sudest asiatico dopo Vietnam e Malesia, nell'ambito degli sforzi tra i suoi partner commerciali per arginare la guerra dei dazi di Trump.

È scontro aperto invece tra il presidente americano e il numero uno della Fed.

«È troppo lento nell'abbassare i tassi di interesse. La sua fine non arriverà mai abbastanza in fretta - tuona il tycoon su *Truth* - Ha abbassato i tassi di interesse troppo tardi e in maniera sbagliata, avrebbe dovuto farlo prima, come la Bce, e dovrebbe sicuramente abbassarli ora». The Donald si è infuriato dopo che Powell ha lanciato un duro avvertimento sulle possibili conseguenze dei dazi sugli Stati Uniti: «Il livello degli aumenti tariffari annunciati finora - ha detto durante un evento all'Economic Club di Chicago - è significativamente maggiore del previsto», e la persistente incertezza sui dazi potrebbe causare danni economici duraturi. Le tariffe mettono la Federal Reserve in una situazione «complicata», ha precisato, aggiungendo che «porterebbero quasi certamente ad un aumento almeno temporaneo dell'inflazione».

I siti di e-commerce cinesi alzano i prezzi agli Usa. Il numero uno di Nvidia va a Pechino e vede il vicepremier e il fondatore di Deepseek



Peso: 51%



LA VISITA
Il presidente della Repubblica popolare cinese Xi Jinping, durante la cosiddetta guerra dei dazi, si è recato in Cambogia, dove ha incontrato anche il re Norodom Sihamoni; la Cambogia è un Paese colpito dai dazi americani; Xi Jinping ha fatto un vero e proprio tour dei Paesi asiatici limitrofi, visitando in questi giorni anche il Vietnam e la Malesia



Peso:51%

Acconti dell'Irpef, oggi il decreto ad hoc

In Consiglio dei ministri il dl per calcolare gli anticipi a tre aliquote. Giorgetti prudente sul dossier pensioni

Gian Maria De Francesco

■ Rimodulazione degli acconti Irpef e stop all'adeguamento dell'età pensionabile. Il governo non si tira indietro rispetto agli impegni assunti di recente. Il decreto correttivo sugli acconti è atteso oggi in Consiglio dei ministri. «Dovrebbe esserci, sì», ha confermato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. L'obiettivo è consentire sin da quest'anno l'applicazione del nuovo schema a tre aliquote Irpef in luogo dei vecchi quattro scaglioni, così da alleggerire la pressione fiscale già nella fase di acconto.

Sul fronte previdenziale l'esecutivo punta a sterilizzare l'incremento di tre mesi sull'età pensionabile, previsto in base all'adeguamento automatico all'aspettativa di vita. «Lo considero un sistema già tra i più performanti in Europa», ha detto Giorgetti durante l'audizione sul Dfp davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato. «Il decreto ancora non c'è, e finché non lo firmo io, non esiste», ha sottolineato il titolare di via XX Settembre, lasciando intende-

re che la misura - pur auspicata - resta ancora in sospeso.

Il cuore del Dfp è, però, il quadro macroeconomico, ingrigito dalla guerra commerciale in corso. Il Pil per il 2025, ha ricordato il ministro, è stato rivisto al ribasso allo 0,6%, con un contributo negativo delle esportazioni nette (-0,3 punti percentuali) e una crescita degli investimenti fiacca (+0,6%). A pesare è soprattutto l'incertezza globale legata alle tensioni commerciali. «Se la situazione si scongela, i valori potrebbero anche essere rivisti al rialzo, ma oggi purtroppo è così», ha ammesso Giorgetti. Andrea Brandolini, vice capo dipartimento di Economia e statistica della Banca d'Italia, ha invitato l'esecutivo a «perseverare nelle riforme strutturali e in una politica di bilancio avveduta».

Una visione che trova sponda anche nei dati Istat e nelle stime di Confindustria. Secondo l'istituto di statistica, l'effetto delle misure protezionistiche statunitensi potrebbe costare due decimi di punto di Pil nel 2025 e tre nel 2026. Per Confindustria, con dazi al 20%, la crescita si fermerebbe

allo 0,3% nel 2025 e allo 0,6% l'anno successivo. «Il Piano Transizione 5.0 non sta funzionando: le imprese stanno fermando gli investimenti in attesa di capire cosa succederà», ha spiegato Alessandro Fontana, direttore del Centro studi di viale dell'Astronomia.

Le difficoltà congiunturali si sommano a fattori strutturali: crisi tedesca, crisi dell'automotive, difficoltà nel tessile e caro energia. Un mix che rischia di erodere alla radice la base produttiva europea. «C'è il rischio che le imprese europee spostino la capacità produttiva negli Usa. Se svuotiamo la manifattura, addio crescita e occupazione», ha avvertito Fontana.

L'Ufficio parlamentare di bilancio, guidato da Lilia Cavallari, ha presentato stime che vanno nella stessa direzione: l'impatto dei dazi Usa sul Pil italiano comporterebbe una perdita aggregata di tre decimi di punto e fino a 68mila occupati in meno. I settori più colpiti sarebbero quelli già fragili: metalmeccanico, moda, automotive, farmaceutico. «Anche i servizi professionali potrebbero risentirne», ha sot-



Peso: 34%

tolineato Cavallari.

Proprio sull'aumento della spesa militare, l'Upb ha poi messo in guardia: l'attivazione della clausola di salvaguardia prevista dal piano europeo «European Defence Readiness 2030» - che consente di superare i vincoli del Patto fino a 1,5 punti di Pil - potrebbe comportare un ritardo nell'uscita dalla proce-

dura per deficit eccessivo. Proprio per questo motivo il ministro Giorgetti ha specificato che «per il momento il governo non utilizzerà la deroga al Patto di stabilità per le spese militari».

Audizioni sul Dfp caratterizzate dalle revisioni al ribasso del Pil. Pessimisti Istat e Confindustria. Difesa, no a scostamenti



Peso:34%

Fortis (Cattolica): nonostante i superdazi l'export italiano potrebbe crescere ancora

Il Presidente di Confindustria, durante la consegna dei Premi Leonardo 2025, ha detto che l'export italiano può raggiungere i 700 miliardi di euro rispetto agli attuali 626. Secondo Marco Fortis, direttore della Fondazione Edison e docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano, si tratta di un obiettivo raggiungibile, «nonostante lo scenario mondiale rabbiato dal furore tariffario di Trump, dal momento che l'Italia ha un export estremamente diversificato sia in termini di prodotti che di destinazioni geografi-

che. In quest'ultimo senso basti pensare che la Penisola arabica è ormai più importante della Cina per le nostre esportazioni».

Torrisi a pag. 5

L'export italiano può raggiungere i 700 miliardi di euro rispetto agli attuali 626

L'Italia si può difendere bene

Marco Fortis, economia industriale alla Univ. Cattolica

DI LORENZO TORRISI

Giorgia Meloni ha incontrato il presidente americano Donald Trump. Il presidente della Confindustria, Emanuele Orsini, ha ricordato che gli imprenditori, non solo italiani, ma anche europei «sono con lei e sono fiduciosi che la missione possa portare a un successo». Il presidente di Confindustria, durante la consegna dei Premi Leonardo 2025, ha anche detto che l'export italiano può raggiungere i 700 miliardi di euro rispetto agli attuali 626. Secondo Marco Fortis, direttore della Fondazione Edison e docente di economia industriale all'Università Cattolica di Milano, si tratta di un obiettivo raggiungibile «nonostante lo scenario mondiale rabbiato dal furore tariffario di Trump, dal momento che l'Italia ha un export estremamente diversificato sia in termini di prodotti che di destinazioni geografiche. In quest'ultimo

senso basti pensare che la Penisola arabica è ormai più importante della Cina per le nostre esportazioni».

Domanda. Si può, quindi, essere ottimisti nonostante nelle ultime due settimane ci siano stati continui colpi di scena riguardanti i dazi americani?

Risposta. Dobbiamo naturalmente augurarci che non scoppi una guerra commerciale di dimensioni tali da deprimere l'economia mondiale, ma se guardiamo a quello che è successo negli ultimi dieci anni non possiamo non essere fiduciosi. Escludendo gli autoveicoli, che rappresentano l'8% nel commercio mondiale, l'Italia è passata dal nono al quarto posto tra i Paesi esportatori a livello globale.

D. C'è stato qualche settore in particolare che ha reso possibile questo exploit?

R. L'agroalimentare ha superato ogni aspettativa, dato che ai tempi dell'Expo 2015 si sperava che l'export potesse raggiungere i 50 miliardi di euro nell'arco dei successivi dieci anni e siamo in realtà arrivati a quasi 70. Anche la farmaceutica è andata molto bene, come pure la cosmetica. La cantieristica navale è in crescita e la meccanica tiene.

Abbiamo un export così diversificato in termini merceologici e geografici che è stato apprezzato anche da Standard & Poor's nel report con cui è stato operato un upgrade del nostro rating che non si vedeva dal 2017.

D. Una promozione guadagnata grazie all'andamento dei conti pubblici...

R. Non solo. Standard & Poor's ha riconosciuto i progressi intervenuti negli ultimi anni nella posizione creditoria netta sull'estero del nostro Paese, che, grazie anche all'andamento dell'export, ha raggiunto i 335 miliardi di euro, una cifra pari al 15,3% del Pil. Non so se è ben chiara la portata di questo dato: significa che, nonostante oltre 900 miliardi di titoli di stato italiani siano in mani estere, il nostro è un Paese creditore verso il resto del mondo. Altro



Peso: 1-4%, 5-60%

che "spendacciona", l'Italia è "frugale", mentre la Francia è debitrice netta per 594 miliardi di euro, la Spagna per 701 miliardi e gli Usa addirittura per ben 26,2 trilioni di dollari.

D. Questa posizione positiva può reggere l'urto dei dazi?

R. Secondo Standard & Poor's, è improbabile che il trend si rovesci anche qualora l'aumento dei dazi americani sulle merci europee dovesse erodere i surplus commer-

ciali nei prossimi tre anni. Inoltre, l'agenzia di rating evidenzia il fatto che, se vengono colpiti da dazi Paesi come la Cina, dove imprese europee nostre concorrenti, come quelle tedesche, hanno delocalizzato massicciamente, le nostre potranno esserne avvantaggiate, in particolare quelle della meccanica. Infine, ricorda che la domanda di beni costosi come auto di lusso e vini premium, che l'Italia esporta negli Usa, è meno sensibile ai cambiamenti di prezzo.

D. Vedendo questi giudizi e il rating complessivo, sembra che a penalizzarci sia il livello del debito pubblico in valore assoluto e in rapporto al Pil.

R. Più che altro a pesare sono i troppi interessi sul debito

che paghiamo, effetto anche del giudizio delle agenzie di rating che è stato finora troppo severo, tanto che lo scorso ottobre il presidente della repubblica **Mattarella** le aveva "sferzate" proprio perché non avevano notato una posizione netta sull'estero che la Banca d'Italia aveva detto essere arrivata a 225 miliardi di euro a giugno. Nel frattempo questo dato è ulteriormente migliorato e finalmente è arrivata la promozione di Standard & Poor's. Ora c'è da sperare che, infranto questo ta-

bù, e tornati al rating BBB+, si possa migliorare ancora.

D. Ritene sia possibile?

R. Sì, mantenendo i conti pubblici sotto controllo, proseguendo sul cammino delle ri-

forme e aumentando il potenziale di crescita del Paese. Del resto anche il governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta, ha detto di non essere rimasto stupito dall'upgrade di Standard & Poor's e di ritenere che la valutazione del nostro Paese possa migliorare ancora. Gli va dato credito dal momento che è stato il primo a evidenziare l'esistenza di quella situazione patrimoniale netta sull'estero del nostro Paese che oggi scoprono tutti.

D. Cosa pensa, invece, di quanto ricordato da Confcommercio martedì, ovve-

ro che i consumi degli italiani non sono ancora tornati ai livelli pre-2008?

R. Dal 2008 fino al 2014 è come se l'economia italiana avesse attraversato il deserto, senza acqua e senza cibo. Complice anche l'austerità, abbiamo perso, infatti, oltre 110 miliardi di euro di potere d'acquisto delle famiglie. Negli ultimi dieci anni, con la crescita realizzata, anche in termini di produttività, specie nel settore manifatturiero, siamo stati in grado di ricosti-

tuire quasi l'80% di quel potere d'acquisto. Ed è un miracolo, considerando anche che non abbiamo più la popolazione di una volta. Detto questo, non vedo francamente la necessità di un confronto con un passato ormai remoto che non tornerà. E poi non dobbiamo dimenticare il fatto che

i consumi oggi non sono più gli stessi del 2007, ci sono più servizi e meno beni di allora.

Il Sussidiario.net

L'agroalimentare ha superato ogni aspettativa. Anche la farmaceutica e la cosmetica sono andati molto bene.

La cantieristica navale è in crescita e la meccanica tiene. Un export ben diversificato

L'Italia non è spendacciona. Ha infatti una posizione creditoria netta sull'estero di 335 miliardi di euro, mentre la Francia è debitrice netta per 594 miliardi di euro, la Spagna per 701 miliardi e gli Usa per ben 26,2 trilioni di dollari



Marco Fortis



Peso: 1-4%, 5-60%

Confindustria Radio Televisioni: servono leggi più mirate a sostegno dell'editoria e a carico degli ott.

Ci sono stati progressi negli ultimi anni, soprattutto a livello Ue, per contrastare il potere delle grandi piattaforme online, in particolare il Digital ser-

vices act, il Digital markets act, il Regolamento sulla privacy e protezione dei dati, ma «tali iniziative non sono sufficienti, è opportuno svilupparne di nuove finalizzate a sostenere direttamente il settore editoriale con forme di contribuzione a carico degli ott (over-the-top, ndr) da far confluire in un fondo (ad esempio

in quello per il pluralismo dell'informazione)».

Lo ha dichiarato il presidente di Confindustria Radio Televisioni Antonio

Marano durante l'incontro

con Alberto Barachini, sottosegretario con delega per l'editoria.



Peso: 8%

TRUMP VERRÀ A ROMA PER UN VERTICE CON L'EUROPA

MISSIONE COMPIUTA

Il presidente Usa celebra la Meloni: «Great person». E promette: «Troveremo al 100% un accordo con l'Unione sui dazi». La premier: «Rendiamo l'Occidente più forte»

L'America pronta a trattare sulle tariffe anche con Pechino. E il tycoon punge Putin

FAUSTO CARIOTI, TOMMASO MONTESANO, MAURO ZANON alle pagine 2-3



IL VIAGGIO DEL PREMIER È UN SUCCESSO



Peso: 1-34%, 2-37%, 3-14%

Trump accetta l'invito a trattare a Roma con l'Ue «Meloni eccezionale»

Missione compiuta per la presidente del Consiglio, che incassa il plauso e l'amicizia del capo della Casa Bianca. Per la prima volta si intravede una svolta nella guerra dei dazi. «Rafforziamo l'Occidente insieme»

FAUSTO CARIOTI

■ Le incertezze non mancavano: Donald Trump è pur sempre un personaggio imprevedibile. Già dall'accoglienza, però, si è capito che il pranzo, il colloquio e la conferenza stampa finale (in formato «spray», ovvero abbastanza breve e informale) nello Studio ovale sarebbero stati all'altezza delle migliori aspettative di Giorgia Meloni.

«Great person», una persona eccezionale dice il presidente statunitense ricevendola davanti alla Casa Bianca. Aggiungendo di sentirsi «molto orgoglioso» di avere lì «uno dei veri leader del mondo» e di ritenersi «molto fiducioso» sul raggiungimento di un accordo con la Ue. È la prima volta che Trump apre in modo così convinto all'ipotesi di un'intesa sui dazi. Meloni, primo leader Ue a incontrarlo da quando ha annunciato l'introduzione delle barriere tariffarie, coglie l'occasione: «Vorrei invitare il presidente a compiere una visita ufficiale nel nostro Paese e vorremmo organizzare un incontro con l'Europa», nella convinzione che un buon accordo «si possa raggiungere». L'obiettivo è sempre quello: «Rafforzare l'Occidente», che «non è solo uno spazio geografico». Trump accetta l'invito e fa sapere che intende essere a Roma

in tempi rapidi, e basta questo per definire un successo la missione americana di Meloni. Ringraziandolo, la premier sottolinea che, in occasione del viaggio, il presidente americano «considererà se incontrare anche l'Europa». In tal caso, sarà interessante vedere se Emmanuel Macron e i leader degli altri Paesi europei accetteranno che la sede delle trattative più importanti non sia Bruxelles, ma la capitale di uno Stato che in questo momento non ha la presidenza di turno dell'Unione.

Prima del faccia a faccia con Trump, Meloni ha illustrato la filosofia che ritiene giusta, l'unica che secondo lei può produrre risultati: «Penso che la cosa migliore sia parlare francamente delle esigenze che ognuno di noi ha e trovarci a metà strada», in modo da risultare «più forti sulle due sponde dell'Atlantico». Più tardi, andando sul concreto, la premier ha assicurato che la spesa per la difesa, che nel 2024 è stata attorno all'1,5% del Pil italiano, sarà portata in tempi rapidi al 2%, come è previsto nelle linee guida della Nato. Per Trump, ovviamente, questo aumento è solo l'inizio: «Non è mai abbastanza». Dopo aver risposto a una domanda dei giornalisti su questo argomento delicato, Meloni ha dovuto correggere

la traduttrice della Casa Bianca, che stava riassumendo male a Trump ciò che lei aveva detto: «Mi è stato chiesto se abbiamo deciso e io ho detto che l'Italia sta raggiungendo il 2%. Non abbiamo specificato le percentuali, ma siamo consapevoli che la difesa è importante per il futuro».

I due leader non hanno discusso dell'acquisto di armamenti statunitensi da parte dell'Italia, né - ha spiegato Meloni - di un contratto dello Stato italiano con le imprese di Elon Musk: «Non abbiamo parlato di Starlink, abbiamo parlato di difesa, di spazio e di essere insieme nelle missioni per Marte». Anche le novità sull'energia rientrano nelle previsioni della vigilia: la premier ha annunciato che l'Italia «aumenterà l'importazione di Gnl», il gas liquido naturale, dagli Stati Uniti.

Meloni è uscita bene anche dall'unico passaggio davvero a rischio, quello riguardante l'Ucraina. In quello stesso ufficio Trump aveva avuto un confronto duro con Volodymyr Ze-



lensky, che la premier italiana ha sempre difeso. Alcuni giornalisti hanno provato a evidenziare la differenza tra le due posizioni, ma la premier ha saputo tenere il punto senza intaccare l'intesa con Trump: «Penso che ci sia stata un'invasione e che l'invasore fosse Putin e la Russia. Ma oggi quello che è importante è che vogliamo lavorare insieme per arrivare in Ucraina a una pace giusta e duratura. Sono sforzi su cui anche oggi abbiamo condiviso il nostro lavoro». Trump concorda: mantiene le distanze dal presidente ucraino («Non sono un suo grande fan»), ma spiega che la cosa importante è che «l'Italia è stata molto utile nel sostegno all'Ucraina, vo-

gliamo rimboccarci le mani che insieme».

In tutto con scambi di sorrisi, complimenti e gentilezze che il padrone di casa non ha mai riservato ad altri leader. Parole sue: «Giorgia Meloni sta facendo un lavoro fantastico. Direi che ha conquistato l'Europa. È diventata un'amica e abbiamo davvero un ottimo rapporto». «L'Italia può essere il miglior alleato degli Stati Uniti se Meloni resta premier».

Oggi, a Roma, secondo round con i vertici dell'amministrazione statunitense. Vance atterrerà in mattinata a Ciampino e incontrerà Meloni, appena rientrata da Washington, a palazzo Chigi. È previsto che i due abbiano un colloquio alle 13, al termine del quale ci sarà un pranzo allargato a Matteo

Salvini e Antonio Tajani. I due vicepremier hanno apprezzato i risultati ottenuti dal capo del governo. «Molto bene Giorgia Meloni», ha detto il leader leghista, mentre per il forzista l'incontro di ieri «è stato un passo decisivo per rafforzare il rapporto dell'Italia con gli Usa».

TRUMP ELOGIA L'ALLEATA MELONI

«L'Italia sarà il nostro migliore alleato? Sì, se resterà premier Giorgia Meloni»

GIORGIA FIERA DEI RISULTATI

«Fiera di guidare l'Italia, un Paese stabile con un milione in più di posti di lavoro»

MISSIONI INSIEME PER LO SPAZIO

«Per le missioni su Marte Italia e Usa lavoreranno insieme: abbiamo grandi progetti»



A sinistra, un'immagine delle delegazioni di Stati Uniti e Italia poco prima del pranzo alla Casa Bianca. Accanto, nella foto al centro, i due presidenti Giorgia Meloni e Donald Trump nello Studio Ovale.





Peso:1-34%,2-37%,3-14%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

485-001-001

INTERVISTA A G. GIORGETTI

«Per Donald il nemico è la Cina Noi siamo alleati»

Ieri, a Roma, alla presentazione del settimanale *Moneta*, che esce ogni sabato allegato a *Libero*, il *Giornale* e il *Tempo*, il direttore responsabile di *Libero*, Mario Sechi, ha intervistato il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti. Per gli Usa, ha detto Giorgetti, «il nemico strategico è la Cina, l'Ue è un alleato». E poi: «L'Italia sta bene, abbiamo un'inna-

ta capacità di superare le difficoltà».

Servizi alle pagine 6-7



L'intervista di Mario Sechi a Giancarlo Giorgetti



Peso: 1-9%, 6-50%, 7-26%

INTERVISTA AL MINISTRO DELL'ECONOMIA

La linea di Giorgetti: «Il nemico di Trump è la Cina Supereremo meglio di altri le difficoltà dei dazi Usa»

Il responsabile delle Finanze: «L'Europa per l'America è un alleato con cui si discute. L'Italia sta bene, ha una innata capacità di risolvere i problemi, il miglioramento del rating rappresenta un investimento di fiducia su di noi»

Si è tenuto ieri a Roma, nel Tempio di Vibia Sabina e Adriano nella sede della Camera di Commercio, il secondo evento di presentazione del nuovo settimanale economico *Moneta*, disponibile in edicola ogni sabato in abbinata con *Libero*, il *Giornale* e il *Tempo*. L'appuntamento si è aperto con la presentazione del magazine da parte del direttore Osvaldo De Paolini, quindi il direttore del *Tempo* Tommaso Cerno ha intervistato l'amministratore delegato di Eni Claudio Descalzi; successivamente il direttore responsabile di *Libero* Mario Sechi ha intervistato il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti. «In un momento di crisi dell'editoria ma di necessità delle informazioni è importante far sentire la presenza di un giornale di carta» dice il direttore di *Moneta* Osvaldo De Paolini. «I giornali cartacei continuano a essere un punto di riferimento fondamentale per le informazioni».

MARIO SECHI

■ Al ministro Giancarlo Giorgetti bisognerebbe dare il titolo di miglior ministro dell'Economia dell'Unione Europea. Si fanno sempre titoli quando le cose vanno male, non se ne fa nessuno quando vanno bene. Dopo 5 anni con Giorgetti l'Italia ha preso l'upgrade con Standard and Poor's.

«L'upgrade è stato importante perché è arrivato in una situazione di grandissi-

ma complessità e confusione economica. La cosa logica sarebbe stata rimanere conservativi anche se i risultati erano positivi; quindi, questo rappresenta un grande investimento di fiducia nei nostri confronti».

Cosa hai provato quando hai scoperto la notizia?

«Almeno loro hanno capito (sorride, ndr). Qui tutti danno per scontate tante cose. Io penso che chi fa il ministro dell'Economia non cerchi il facile consenso, anzi deve dire più no che sì. Il rapporto fiduciario fra me e

Giorgia Meloni è solido e fin quando funzionerà questi sono i risultati».

Oggi (ieri, ndr) Meloni e Trump si sono incontrati. Pensi che tra loro ci sia fee-



ling personale ma si trova- no in un contesto difficile?

«Tra loro c'è simpatia personale e penso ci sia anche nei confronti del nostro Paese. Dopodiché l'agenda è parecchio complicata. Si è parlato moltissimo dei dazi, ma ci sono anche tante altre questioni di carattere bilaterale che devono essere composte in un puzzle. Le vicende delle guerre commerciali e del ruolo dell'Europa sono importanti, ma ce ne sono diversi altri».

Altrettanto importanti.

«Sì assolutamente. C'è l'aspetto, chiamiamolo così, di "guerra valutaria": il valore relativo e comparato tra dollaro ed euro produce un dazio implicito».

E gli americani stanno cercando di tenere basso il valore del dollaro.

«Fa parte di una strategia complessiva che non è frutto di pazzia, ma di una precisa strategia che si esplicita in modo bizzarro ma che è chiarissima».

Qual è la logica di questa azione?

«Trump prende atto di una situazione che nel lungo e anche nel medio periodo era insostenibile, ovvero il disavanzo commerciale degli Stati Uniti compensato dalla capacità di attrarre capitali grazie alla forza storica del dollaro. I cinesi compravano il debito americano e davano soldi per comprare prodotti cinesi. Questo meccanismo, che per un po' poteva funzionare, ha cominciato a mostrare la sua pericolosità con l'avvento della pandemia: una grande potenza non può ignorare il fatto che gli vengono a mancare componenti per fare cose fondamentali. A quel punto, già Biden aveva iniziato con una sorta di protezionismo camuffato, con l'*Inflation Reduction Act*. Trump invece è stato molto più aggressivo, segnalando la necessità di riscrivere le regole del commercio globale».

Il World Trade Organiza-

tion è morto, è vivo o non sta tanto bene?

«Il Wto è morto e combatte contro di noi. Quando facciamo le riunioni al G20 c'è sempre la sua sedia, però quando parla non gli dà più retta nessuno. È un foro a cui uno dovrebbe ricorrere quando c'è una pratica commerciale scorretta a livello globale però, dato che non è più riconosciuto, ricorrere al Wto non ha più senso».

Hai parlato con Scott Bessent, il ministro del Tesoro americano?

«Dovrei vederlo martedì prossimo. In realtà, gli avevo parlato prima delle elezioni dato che avevo puntato su di lui. Prima degli incontri del Fondo Monetario Internazionale dello scorso autunno, appena prima delle elezioni Usa, ci siamo chiamati e visti di nascosto. Pensavo che se avesse vinto Trump sarebbe diventato segretario del Tesoro, e così è andata».

Che tipo ti sembra?

«Sicuramente è quadrato, se no non diventi segretario del Tesoro. Secondo me, pur comprendendo ed essendo espressione della politica di Trump, ha la sensibilità di capire cosa succede di qua dall'Atlantico. Nell'ambito dell'amministrazione Trump, capire come funziona l'economia europea è fondamentale per noi. Nel suo primo intervento al G7, in attesa di capire il posizionamento in relazione ai dazi annunciati il giorno precedente da Trump, nel 90% del suo intervento ha attaccato la Cina. Per quanto riguarda i dazi che incidentalmente sono stati messi sull'Europa ha detto: "Vediamo, ci metteremo d'accordo"».

Questo conferma che il vero bersaglio di Trump è la Cina.

«Sicuramente il nemico strategico è la Cina. Dopodiché, l'Europa non è l'alleato senza se e senza ma: è un alleato con cui si discute anche di affari quando qualcosa non quadra come sulla di-

fesa, sulle spese per la difesa e sul disavanzo della bilancia commerciale. Quello che è diventato chiaro è che l'amministrazione Trump avrebbe preferito negoziati bilaterali con i Paesi dell'Ue. Alla fine, hanno capito che la competenza della politica commerciale è dell'Unione. Cosa diversa invece è la disciplina fiscale...»

Tu ti fidi di Germania e Francia in questa trattativa?

«C'è un problema di tipo oggettivo. La Francia ha un governo in carica ma che ha difficoltà, le stesse che aveva la Germania fino a due mesi fa. La Germania adesso avrà un governo nella pienezza dei poteri e sappiamo che i tedeschi quando ingranano poi diventano una forza della natura».

Hanno un grande spazio fiscale ma non hanno concordato con nessuno però.

«O si riconosce un sistema di regole condivise, frutto di un compromesso normalmente al ribasso - perché purtroppo le mediazioni delle direttive comunitarie sono compromessi a ribasso - oppure se qualcuno si muove autonomamente non può essere lo stesso che dettava le regole a ribasso e poi le viola sei mesi dopo. Peraltro, la Germania non ha presentato il piano a 4 o 7 anni previsto dalla governance europea, però nessuno gli ha mostrato il cartellino giallo. Capisco la situazione eccezionale, ma noi abbiamo rispettato tutte le scadenze; forse anche per questo ci hanno dato l'upgrade».

Ma quindi il Patto di Sta-



bilità è morto?

«Il Patto di Stabilità lotta sempre contro di noi. Però un Paese come il nostro non può andare a fare la guerra contro tutti gli altri, specie con un debito così; se no, altro che upgrade. Il tema è che, essendo come degli scolari che storicamente non sono stati i primi della classe, ora dobbiamo dimostrare di più».

Il paradosso è che ora siamo i più disciplinati: avanzo primario, upgrade...

«Attenzione, l'economia non è fatta solo di contabilità pubblica: questa è un presupposto per fare poi altre cose. Viviamo in un ambito europeo estremamente confuso, ti faccio un esempio».

Prego.

«Noi per due anni abbiamo chiesto l'esclusione dal Patto di Stabilità degli investimenti sulla difesa; oggi l'Ue ci dice che dobbiamo considerare tutta la difesa fuori dal Patto. Questa inversione di tendenza vale per il Patto di Stabilità, ma anche su tante altre cose. Adesso lo slogan è "stop the clock": tutte le direttive, più o meno farneticanti in termini di burocrazia, approvate all'unanimità negli ultimi dieci anni, improvvisamente si è scoperto che vanno contro la competitività delle imprese europee. Però non si ha il coraggio di dirlo e cancellarle, quindi le vogliono solo sospendere».

Qualche retroscena politico. Quando c'è l'Ecofin e si trattano questi temi, quali sono le tue sensazioni?

«Esistono due dimensio-

ni: in quella europea c'è una specie di bolla in cui politici e burocrati che vivono lì non si rendono esattamente conto di cosa succede fuori. Succede spesso che arrivano i ministri, che già hanno dovuto lottare nei rispettivi parlamenti nazionali, e sono costretti a leggere certi faldoni scritti dai burocrati che non hai idea».

Un esempio?

«Allora, eravamo all'ultimo Ecofin di Varsavia per parlare della spesa comune europea: la Commissione ha redatto un'impalcatura di strumenti, più o meno chiari, per la difesa. La Commissione dice: "Dovete chiedere autonomamente, ma in modo coordinato, l'eccezione al Patto di Stabilità e quindi spendere di più per la difesa". Non si sa però concretamente per che cosa dobbiamo spendere. A un certo punto, il ministro sloveno si è lasciato andare: "Penso di parlare per tutti sostenendo che se si dice al ministro della Difesa e ai generali che possono comprare armi, arrivano con una lista della spesa lunga così". A quel punto tutti si sono accodati».

Da te arriva Crosetto con una lista infinita...

«Secondo me non aveva il coraggio di mandarmela. Io non ho ancora avuto il coraggio di guardarla».

In questa chiacchierata abbiamo delineato alcuni scenari: la guerra dei dazi ci dà la possibilità di rifondare il Wto, di riscrivere le regole del commercio mondiale. Poi, la crisi del sistema economico e la guerra ci danno l'occasio-

ne di riscrivere il Patto di Stabilità e anche il patto fondativo su cui si regge tutta l'Unione Europea. Infine, la crisi sull'asse euro-atlantico ci dà la possibilità di costruire un rapporto diverso con gli Usa. Queste cose ci consentono di vedere il bicchiere mezzo pieno, o no?

«Una cosa sola mi ha sorpreso in tutto questo quadro: l'azione di Trump in cui, con il suo tabellone dei dazi, ha applicato una formula matematica a tutti i Paesi del globo senza distinguere se erano Paesi democratici e liberali o dittature. Si è così ritrovato Paesi in cui ci sono dei regimi con un trattamento privilegiato rispetto alle democrazie. Quell'approccio non faceva alcun riferimento ad una sorta di alleanza basata su valori e principi. Adesso questa cosa sta rientrando: l'obiettivo finale, all'interno del G7 dove si condividono certi valori, deve essere la solidarietà reciproca».

Occidente contro Cina? Occidente contro Brics? Qual è lo schema?

«È da capire perché all'interno del Fondo Monetario Internazionale si sono chiesti se Trump avrebbe fatto fuori anche loro come organismo multilaterale. Gli Usa, con il dollaro e il Wto, hanno dominato il mondo; nel frattempo però i Brics hanno messo in piedi la loro banca per candidarsi ad essere alternativi al Fondo. La Cina, infine, guida i Paesi emergenti e reclama maggior peso: questo sarà un altro tema di scontro. E, in tutto ciò, resta da capire quale posizione assumeranno gli



Stati Uniti nei confronti del Wto».

Secondo te, quale sarà l'esito?

«Il tema vero è capire se c'è la volontà da parte degli Usa di mantenere questa forma di egemonia, specie sull'Africa che oggi si sta consegnando alla Cina».

Come sta l'Italia?

«L'Italia sta bene perché ha un'innata capacità di superare le difficoltà. Siamo un Paese resiliente e per questo supereremo meglio degli altri le difficoltà dei dazi. Nonostante una classe

politica abbastanza scarsa...».

Territorio, finanza, credito: è in corso un grande risiko in cui lo Stato è protagonista. Come andrà a finire?

«Lo Stato non vuole avere un disegno: si è trovata una banca scassata, l'ha risanata e ora è la principessa a cui tutti vogliono infilare la scarpetta. Sarà il mercato a decidere. Noi come governo dobbiamo prendere decisioni oggettive che vada-

no nella direzione dell'interesse nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RAPPORTO CON BESSENT

**Ha la sensibilità
di capire cosa
succede al di qua
dell'Atlantico**

IL RATING IN CRESCITA

**L'upgrade è stato
importante, siamo
in un momento
complesso**



Il direttore responsabile di Libero, Mario Sechi, con il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti



Peso: 1-9%, 6-50%, 7-26%

PREVISIONI FATTE A CASO

Quei dati inventati sui danni dei dazi

SANDRO IACOMETTI a pagina 12

Le balle degli economisti Prima denunciano l'incertezza causata dai dazi Poi tirano fuori stime al millimetro sui loro effetti

SANDRO IACOMETTI

Fermi tutti. Fino ad oggi le principali istituzioni finanziarie ci hanno spiegato che la guerra dei dazi, in parte attuata e in parte minacciata da Donald Trump, è una delle più grandi fonti di incertezza sull'economia globale. Le merci possono diminuire, i prezzi salire, le materie prime andare in tilt, ecc ecc. Analisi non troppo sofisticate, ma di buon senso visto che la maggior parte delle tariffe è stata sospesa per 90 giorni, che il presidente Usa ha fatto chiaramente intendere di voler avviare negoziati con la maggior parte dei Paesi, che persino con la Cina ci sono spiragli per una trattativa. Insomma, lo scenario è in continua evoluzione, come testimoniano del resto anche gli andamenti di Borsa, con i titoli che continuano ad andare su e giù inseguendo il mo-

mento.

In questa oggettiva e caotica barabanda, però, c'è chi è convinto di poter usare lo stesso i suoi modelli predittivi e le sue infallibili equazioni. Avete presente quei pronostici che anche quando il mare è calmo e il sole splende si avverano raramente e che non a caso vengono aggiornati periodicamente per evitare clamorose figuracce? Ecco, gli economisti continuano a prendere legnate dalla realtà, ma non rie-



Peso: 1-1%, 12-31%

scono a rinunciare al gusto di predire il futuro. La ormai grottesca ossessione delle Cassandre nostrane è andata in scena ieri in Parlamento nel corso della raffica di audizioni sul Documento di finanza pubblica appena licenziato dal governo. Sentite qua. «L'eventuale perdurare dell'incertezza e un aumento delle tensioni commerciali» avrebbero sulla crescita del Pil un impatto negativo di 2 decimi di punto nel 2025 e di tre decimi nel 2026, stima l'Istat, che parla di una «valutazione parziale e soggetta alla difficoltà di ipotizzare non solo l'evoluzione delle principali variabili esogene ma anche la risposta di politica economica e commerciale da parte di governi e banche centrali». A questo punto ci chiediamo: ma di fronte ad una "perdurante incertezza" e alla "difficoltà di ipotizzare le variabili esogene" e pure le risposte di governi e banche cen-

trali, come diamine si possono sparare numeri precisi, addirittura decimali, sull'evoluzione del Pil?

Sullo scivoloso terreno si è avventurata anche Bankitalia, che però si è limitata a fare previsioni sul Pil simili a quelle già presentate dal governo, affiancate dall'avvertenza che potrebbero essere totalmente sovvertite, in meglio o in peggio, «dagli elementi di incertezza che gravano su questo quadro». Unica certezza, rivolta al passato e quindi poco discutibile, è che il «drastico ridimensionamento del superbonus» ha consentito di migliorare sensibilmente il saldo primario dei conti pubblici nel 2024. Tanto per dare un segnale al popolo grillino che ancora continua a decantare i benefici delle ristrutturazioni "gratuite".

A concludere la fiera delle stime lunari ci ha pensato l'Ufficio parlamentare di bilancio, che ha anche il delicato compito di validare i conti previsio-

nali del governo. Qui si raggiunge l'apotesi. Sgombrato il campo da forchette, finestre e oscillazioni, l'Upb snocciola cifre con una sicurezza che manco Romano Prodi con le sue mitiche sedute spiritiche riuscirebbe ad eguagliare. Ecco qua la profezia: i dazi impatteranno «su quasi tutti i settori dell'economia italiana», avverte l'Ufficio parlamentare di bilancio, «con una perdita a livello aggregato di valore aggiunto nell'ordine di tre decimi di punto percentuale» e in termini di occupazione un effetto quantificabile «in circa 68 mila occupati totali in meno». Non 67 o 69, ma esattamente 68. E il Divino Otelma muto.



➡ SVOLTA SUI MIGRANTI

L'Ue col governo
E la sinistra
occulta la notizia

DANIELE CAPEZZONE

Ricapitoliamo. La Commissione Ue dà tre volte ragione al governo italiano: nello stilare una lista europea dei "paesi sicuri" ai fini del rimpatrio dei migranti irregolari; nell'includere nell'elenco i paesi (...)

segue a pagina 13

I giornali e la svolta sui migranti L'Ue sta col governo? La notizia si nasconde

segue dalla prima

DANIELE CAPEZZONE

(...) indicati dall'Italia; nel riconoscere ai governi (e non alla magistratura) potere decisionale in materia.

Obiettivamente, siamo in presenza di un successo politico rotondo del nostro esecutivo, e – complessivamente – di un cambio di paradigma europeo: le vecchie prediche pro accoglienza, ispirate a una sostanziale negazione del problema ("non c'è alcuna invasione", "non c'è correlazione tra migranti illegali e commissione di reati", e altre assurdità simili), sembrano ormai finalmente in archivio. E, come *Libero* osservava ieri, semmai adesso è il Pd con la sinistra italiana a rappresentare l'anomalia in Europa: paese per paese, infatti, nessuna opinione pubblica nazionale pare più disposta a farsi incantare da una narrazione del genere.

E allora che si fa nelle redazioni? Si fa il possibile per attenuare

re-attutire-smorzare la portata della novità. Sul *Corriere della Sera* la notizia ieri mattina era a pagina 13, su *La Stampa* a pagina 14, su *Repubblica* addirittura a pagina 22 e senza nemmeno un richiamo in prima. Lo schema è quello che conoscete: non appena c'è un refo di vento in direzione contraria al governo, viene immediatamente trasformato in una tempesta, e dunque vengono fuori titoli a caratteri cubitali e aperture fiammeggianti; quando invece la giornata è buona per Palazzo Chigi, entrano in campo i virtuosi della "smorzata" in redazione, i pompieri, gli addetti agli idranti.

La cosa curiosa è che – non paghi di occultare i fatti di ieri – i compagni procedono allegramente contromano in autostrada. Sapete infatti che, nel pacchetto referendario che andrà al voto a giugno, c'è anche un quesito volto a un abnorme allargamento della concessione delle cittadinanza. Riepiloghiamo lo status quo. Oggi abbiamo un mecca-

smo normativo in forza del quale si diventa italiani per molte strade: perché si è figli di un italiano, perché si è adottati da un italiano, perché si sposa un italiano, perché si nasce in territorio italiano da genitori stranieri (e allora occorre attendere il 18mo anno), o perché da stranieri si risiede in Italia per un certo numero di anni (ad esempio 10, se si è extracomunitari). E sono proprio le norme vigenti che già fanno sì che l'Italia sia il paese record in Europa nella concessione delle cittadinanze. Ecco: che fa il referendum? Punta a far scendere gli anni necessari da 10 a 5, allargando



Peso: 1-3%, 13-42%

moltissimo le maglie.

Si tratta di un'operazione che non corrisponde ad alcuna reale urgenza, e che è assolutamente minoritaria nel paese. Eppure la sinistra ci si è buttata sopra.

Ma poi - ecco l'ulteriore cortocircuito, una specie di gran testacoda con avvistamento su se stessi - anche da quelle parti sanno che il destino del quesito referendario è segnato: ottenere il quorum convincendo la metà più uno degli italiani a recarsi alle urne è pura illusione. Una ipotesi ai confini della realtà.

E allora? E allora ecco che sia i

Cinquestelle sia il Pd - ciascuno a suo modo - arretrano, non si impegnano, non si espongono. I grillini si tengono proprio alla larga, mentre i dem schierano al massimo le loro seconde file. Pronti - quando a giugno i votanti saranno stati pochissimi - a smarcarsi ancora sostenendo di non essere stati loro, dalle parti del Nazareno, a promuovere la consultazione. È prevedibile che a quel punto rimarranno con il cerino in mano per un verso Maurizio Landini e per altro verso Riccardo Magi.

Ma il Pd - sia ora sia allora - non avrà alcun motivo per chiamarsi fuori dalla responsabilità

politica non solo di una sconfitta ma proprio della non comprensione della realtà e dello stato d'animo degli elettori. I quali possono accettare tutto, ma non di essere presi in giro da chi prima ha cantato per anni la canzone dell'accoglienza senza limiti, poi ha promosso un referendum squilibrato e insostenibile nei suoi effetti, e ora - dopo aver tirato il sasso - cerca maldestramente di nascondere la mano.



Giuseppe Conte leader del Movimento Cinquestelle ed Elly Schlein, segretaria del Pd (lpa)



Peso: 1-3%, 13-42%

Bce, nuovo taglio dei tassi ma Lagarde avverte: con i dazi crescita incerta

► La Banca centrale europea riduce di altri 25 punti base il costo del denaro
La numero uno dell'Eurotower: le tariffe medie sono già salite dal 3% al 13%

LO SCENARIO

ROMA «I rischi per la crescita economica sono aumentati». Dopo la pandemia e la crisi energetica innescata dall'invasione russa dell'Ucraina, la presidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde, torna per la terza volta in cinque anni ad alzare la guardia sulle prospettive di crescita dell'Eurozona. Inevitabile, dopo la tempesta perfetta scatenata dalla guerra dei dazi voluta da Donald Trump.

Madame Lagarde prende la parola pochi minuti dopo che il consiglio direttivo della Bce ha deciso all'unanimità di tagliare i tassi di interesse per la sesta volta consecutiva (la settimana nel complesso, dal giugno 2024) portando quello sui depositi al 2,25% dal 2,5% precedente. «La forte escalation delle tensioni commerciali globali e le relative incertezze – spiega – con molta probabilità rallenteranno la crescita dell'area euro, frenando le esportazioni e trascinando al ribasso investimenti e consumi». Per misurare le implicazioni sull'inflazione, invece, bisognerà attendere ancora: «C'è molta incertezza,

ma l'impatto netto sui prezzi diventerà più chiaro nel tempo».

Quello che già si può constatare, evidenza la numero uno dell'Eurotower, è «lo shock negativo sulla domanda»: «Alcuni dazi sono già in vigore, e da una media di 3% sui beni europei alle dogane, siamo passati al 13%».

CAMBIO PROSPETTIVA

Se le prospettive economiche mutano in maniera repentina e indefinita, anche la politica monetaria delle banche centrali è, giocoforza, destinata a cambiare. L'Eurotower lo dimostra (questa volta, fin dal principio) con due passaggi chiave.

Da un lato, la decisione di espungere dal comunicato finale ogni riferimento a «orientamenti restrittivi», dopo aver ammorbidito i toni nel meeting dello scorso 6 marzo, quando si era parlato di «politica monetaria sensibilmente meno restrittiva»: d'ora in poi, dunque, la bussola della Bce sarà ancor più orientata sui dati (*data driven*), «soprattutto nelle attuali condizioni di eccezionale incertezza». Approccio consigliato, nelle stesse ore, dalla numero uno del Fondo monetario internazionale, Kristalina Georgieva che, presentando gli Spring Meetings in programma la prossima settimana a Washington, sottolinea: «Per proteggere la stabilità dei prezzi, la politica monetaria deve rimanere flessibile e credibile, supportata da un forte impegno per l'indipendenza delle banche centrali».

Dall'altro, la messa in discussio-

ne del cosiddetto «tasso neutrale», quello, cioè, che non sostiene né deprime la crescita economica: «Il livello neutrale ha senso solo in un mondo esente da shock», spiega Lagarde in conferenza stampa, a sottintendere che quello attuale, evidentemente, non lo è. E c'è già infatti chi, come gli analisti di Goldman Sachs Asset Management, ipotizza che Francoforte potrebbe effettuare altri tre tagli consecutivi fino a portare il tasso finale all'1,5%.

LE AUDIZIONI

Il tema dazi tiene ineludibilmente banco anche nel corso della lunga giornata di audizioni sul Documento di finanza pubblica (Dpf) che si svolgono davanti alle commissioni Bilancio congiunte di Camera e Senato. A cominciare da quella del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti che, specificando come le simulazioni di crescita contenute nel documento siano basate «su ipotesi più sfavorevoli» proprio a causa delle tariffe trumpiane, non esclude la prospettiva «uno scenario meno avverso di quello messo in conto nelle previsioni ufficiali» anche gra-

zie a un «possibile esito finale della struttura dei dazi a livello inter-



Peso: 54%

nazionale». Posto che, da un lato, la trattativa con Bruxelles per la ri-programmazione del Pnrr potrebbe anche lasciar margini per «individuare risorse da destinare a imprese, lavoratori e settori più colpiti dalla guerra commerciale». E, dall'altro, lo scostamento di bilancio non è la soluzione al problema: «Prima di prevedere spese supplementari, anche per difesa o dazi - puntualizza il titolare del Mef - voglio sapere dove vanno a finire quelle spese e per quale motivo le devovere».

Sull'importanza dell'attuazione delle misure del Pnrr - «fondamentale per sostenere la crescita e la solidità dell'economia nazionale» - insiste anche Bankitalia. La tagliola dei dazi, dice il vicecapo del dipartimento Economia e Statistica di via Nazionale, Andrea Bran-

dolini, finirà per pesare sull'economia italiana: «La qualità elevata dei beni che vendiamo negli Usa e gli ampi margini di profitto di alcune imprese potranno attenuare temporaneamente l'impatto, ma un contraccolpo sarà inevitabile se vi sarà un forte rallentamento del commercio mondiale». Per il presidente del Centro Studi di Confindustria, Alessandro Fontana, dazi Usa al 20% porterebbero a una crescita più contenuta nel prossimo biennio: lo 0,3% (e non più lo 0,6% previsto dal Dfp) nel 2025, e lo 0,6% (invece dello 0,8%) nel 2026. Sulla stessa linea, l'Ufficio parlamentare di Bilancio: «I dazi Usa - spiega la presidente Upb, Lilia Cavallari - impatteranno, tenendo conto anche degli effetti indotti, su quasi tutti i settori dell'economia italiana, con una perdita a livello aggregato di valo-

re aggiunto nell'ordine di tre decimi di punto» nel 2025, dello 0,2% nel 2026 e dello 0,1% nel 2027. A risentirne maggiormente, spiega ancora Cavallari, sarebbero settori come farmaceutica, automotive e chimica. In termini di occupazione, inoltre, «l'effetto è quantificabile in circa 68 mila occupati totali in meno».

Angelo Ciardullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FRANCOFORTE
ABBANDONA
DEFINITIVAMENTE
LA LINEA RESTRITTIVA
E AFFIDA AI DATI
LE PROSSIME DECISIONI**

**PER CONFINDUSTRIA
E UPB, L'IMPATTO
SUL PIL POTREBBE
ESSERE DELLO 0,3%
NEL 2025. A RISCHIO
AUTOMOTIVE E PHARMA**

La presidente della Bce, Christine Lagarde, durante la conferenza stampa di ieri a Francoforte



Peso: 54%

«Giorgia, una cara amica» Donald non fa il maschio alfa (e Vance stavolta si defila)

Lei lo ha saputo prendere. E lui, Donald, di fronte a Giorgia, è stato l'opposto del maschio alfa, del virilismo, del facciamo a chi è più forte e il più forte sono io, dell'uomo prepotente e contudente. Così era stato nell'incontro con Zelensky, in questo stesso set, lo Studio Ovale, il cammino alle spalle delle due poltroncine dei due protagonisti, ed era stato un Trump in modalità aggressiva

mentre adesso - davanti ai sorrisi di Meloni, al tono rilassato di lei e al suo eloquio in buon inglese, il presidente americano è cerimonioso (un abbraccio quando lei arriva) e complimentoso (Meloni o anche Giorgia, ogni tanto la chiama così, «è fantastica», «tutti la amano e la rispettano», «è una persona speciale e siamo diventati amici», «una vera leader del mondo»), scherza ma neanche tanto («Finché sarà lei primo ministro i nostri rapporti con l'Italia saranno eccellenti») e duetta la strana coppia.

Perché lei che lo ha saputo prendere riesce a fargli dire, in questo clima friendly, che «con l'Europa i negoziati saranno facili e ci sarà un accordo al 100 per cento» e, mentre Vance seduto lì accanto tace strategicamente (invece l'altra volta con Zelensky agì da esplosivo e la sua cravatta rossa sembrava turgida nell'episodio precedente e morbida in questa puntata), il Donald in versione temperata che non vuole mettere in difficoltà l'interlocutrice evita di infierire troppo sul presidente ucraino.

LA MODERAZIONE

Le spiegazioni della scoperta di un Trump più moderato possono essere varie. Magari avrà agito, su di lui, il fatto che è inelegante mettersi a questionare con una donna leader, a meno che non si chiami Kamala o Hillary o magari Ursula o Lagarde? Forse il completo bianco con cui è vestita Giorgia, e il bianco è il

colore del candore ma anche del coraggio, non eccita a farsi aggressivi. Ma soprattutto, Meloni ha usato le regole di conversazione più adatte a suscitare l'ascolto e l'apprezzamento (le dice «great», le dice: «Yes we can» quando lei gli propone il viaggio a Roma per parlare con la Ue) di un egotista come Trump. Sorvola Giorgia, mentre gli sta accanto e parla con i giornalisti, sulle questioni più spinose («Starlink? Non ne abbiamo parlato»). Si tiene sul generale («Lavoreremo insieme sull'energia, sul commercio, sullo spazio»). Riconosce all'interlocutore quanti più meriti sia possibile (perfino quello di lottare contro la cultura woke e l'Italia condivide questa battaglia). Evita di contraddirlo entrando troppo nei dettagli e dice le cose che piacciono a Donald (compreremo gas americano, aumenteremo le spese militari). Fa citazioni pop (Cristoforo Colombo) molto adatte all'americano medio che il presidente crede di essere e di rappresentare. Dà, soprattutto, prova di forza nella difesa degli interessi italiani («Perdonami se promuovo il mio paese, ma mi capisci: sei un businessman») e forza e interessi sono due concetti che Trump rispetta e quindi con qualche escamotage tiene la barra dritta sull'Ucraina la premier italiana e non rompe il fronte Ue. Giorgia ha maneggiato così, con una certa sapienza, il suo potentissimo collega. In una gara, tra due tipi che sanno essere spigolosi, a chi è più empatico dell'altro.

La leadership femminile (o, semplicemente, professionale) di Giorgia ha fatto il suo effetto. Nel senso, se vogliamo usare questa tesi magari un po' ardita, che Donald il maschio alfa è finito avvolto - ma non aspettava altro e aveva a sua volta

predisposto questo format di super-concordia non solo verso l'Italia ma anche verso la Ue: così Meloni torna nel nostro Continente e dice a Ursula di essere meno rocciosa - nella postura giorgesca estremamente accogliente e quasi accudente.

Parevano, fatte le dovute proporzioni, Ginger e Fred. Sapendo che vengono entrambi accusati di voler rompere l'Occidente, tutti e due come tenendosi per mano o piroettando in una danza transoceanica hanno trasformato lo Studio Ovale non in una terra rara ma in una terra comune. E poteva essere l'immagine della subalternità la premier della piccola Italia che va alla corte del gigante americano, ma questa sensazione - grazie alla spigliatezza comunicativa di Meloni e a Trump che almeno stavolta non s'è atteggiato a imperatore a cui tutti devono dare il bacio di sottomissione - non si è avuta. E quando Trump ha detto che «l'Italia è molto utile nel sostegno all'Ucraina», pareva crederci.

IL COCKTAIL

Se lui, per usare una celebre definizione seicentesca di Thomas Hobbes, è un «rational fool» (uno strambo razionale), lei o con naturalezza o con studiata preparazione o con entrambe le cose è riuscita con la complicità di lui a far emergere più l'aspetto «rational» che il lato «fool».

Quanto poi ai risultati pratici di questo minuetto, chissà. Ma intanto, va in scena l'impensabile per questi tempi di separatezza tra gli elementi che hanno fatto grande l'Occidente: l'europeismo e l'ameri-



canismo mescolati. Il cocktail durezza?

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CLIMA DISTESO
E SCAMBIO
DI COMPLIMENTI
LA PREMIER EVITA
LE QUESTIONI
PIÙ SPINOSE**

**LA LEADERSHIP
AL FEMMINILE:
TAILLEUR BIANCO
E CITAZIONI "POP"
(COME QUELLA SU
CRISTOFORO COLOMBO)**



Peso:2-19%,3-9%

La missione alla Casa Bianca

«Trump-Ue, dialogo a Roma»

► Meloni a Washington parla di dazi, Donald: «Faremo l'accordo al 100%». E promette di ricambiare la visita I complimenti alla premier: «Una persona speciale». E lei: insieme renderemo l'Occidente di nuovo grande

dal nostro inviato

Francesco Bechis

WASHINGTON

«Great person!». Donald Trump allarga un braccio per stringere Giorgia Meloni sotto il portico della West Wing, con l'altro la indica di fronte agli obiettivi: «Una grande persona». Un sole primaverile scalda il giardino

della Casa Bianca e sembra (...)

Continua a pag. 2

Ajello, Evangelisti e Sciarra da pag. 2 a pag. 5



Trump apre a Meloni: «Potrei incontrare la Ue»

► Durante il vertice alla Casa Bianca, il presidente Usa accetta l'invito della premier a venire a Roma: «Valuterà se vedere l'Europa». Lui: «Mai detto che siete parassiti»

Francesco Bechis

segue dalla prima pagina

(...) sereno anche il cielo fra Italia e Stati Uniti nel giorno del primo vis a vis ufficiale fra i leader. Mentre la tempesta dei dazi scuote ancora le borse mondiali. «Se non lo considerassi un partner affidabile non sarei qui» scandisce la presidente del Consiglio nella Cabi-

net Room inaugurata settant'anni prima da Harry Truman. E rilancia la proposta di un summit fra Europa e Stati Uniti per ricomporre la frattura. A Roma. «Siamo qui per fare un accordo - riprende Meloni al tavolo ellittico imbandito per il light lunch offerto dal presidente - non posso farlo a nome dell'Unione Europea ma sono qui per invitare Trump a fare una visita ufficiale in Italia, può essere l'occasione per organizzare un incontro con l'Unione euro-

pea». Trump apre qui e lì. Confessa che il faccia a faccia con «Giorgia» da solo non può bastare a innescare la retromarcia sui dazi, «non ho cambiato idea». Accetta però l'invito in Italia, fa sapere poco dopo nello Studio Ovale, valuterà se incontrare i leader dell'U-



Peso: 1-18%, 2-64%, 3-20%

nione. Nel mentre risponde colpo su colpo ai giornalisti. Guida lui, è

lo stile della casa. «Ho un ottimo rapporto con lei» dice rivolto alla sua ospite, «è al primo giro come primo ministro e ha fatto un lavoro straordinario, siamo orgogliosi. È uno dei veri leader mondiali». E via con la raffica di domande, fuoriprogramma. Trump affronta subito i nodi spinosi. Il 2 per cento del Pil nella Nato? «It's never enough», «non è mai abbastanza» irrompe in un ghigno il "dealer in chief" della Casa Bianca mentre Meloni assicura uno sprint sulle spese militari, «arriveremo pronti al summit della Nato, ci sono strumenti dell'Unione europea che possono aiutare gli Stati a fare di più». Tutto intorno le delegazioni si scrutano, la tavola apparecchiata per il pranzo. Sorride Vance alla destra del leader, sorreggia aranciata mentre il capo rotea in mano il bicchiere con la sua diet coke, oggi "JD" rivedrà Meloni a Roma. In fila, al loro fianco: il segretario al Tesoro Scott Bessent, alla Difesa Pete Hegseth, il prossimo ambasciatore a Roma Tillman Fertitta, il Consigliere per la Sicurezza nazionale Michael Waltz. Meloni si confida nelle pause con il consigliere diplomatico Fabrizio Saggio, il generale Franco Federici, l'ambasciatrice Zappia. Trump è un fiume in piena. Sembra smorzare sulla crisi dei dazi, apre all'accordo forse per lanciare un messaggio ai mercati in tumulto. «Ovviamente ci sarà un accordo commerciale con l'Europa. Sono loro a volerlo. Ci sarà ma sarà un accordo onesto». Non dismette mai i panni di sceriffo. In mattinata, per dire, era tornato sul vecchio jingle: «Tutti vengono da noi per un accordo, oggi l'Italia...». Nulla di simile al "mi baciano il c..." ma il messaggio è chiaro: diamo noi le carte. «Tutti vogliono fare un accordo con noi, perché abbiamo qualcosa che vogliono tutti e sapete di cosa parlo» ride al tavolo Trump rivendicando lo strapotere militare Usa. Lui al centro e il mondo intorno. Durante il vertice, quaranta minuti a tu per tu, Meloni e il presidente Usa discutono di progetti comuni nella Difesa, di cooperazione nello spazio, «anche su Marte». Si chiude

con l'annuncio da parte della premier di dieci miliardi di investimenti delle aziende italiane negli Usa, oltre all'acquisto di Gnl americano. Nessuna trattativa invece sui satelliti di Starlink, assicura Meloni e del resto di Elon Musk

non c'è traccia alla Casa Bianca. "The Don" si prende la scena nello Studio Ovale. Riempie di complimenti l'ospite che ascolta assorta davanti al caminetto dove chiacchierava Roosevelt, vestita tutta di bianco, «l'Italia il miglior alleato Usa? Sì, finché c'è Giorgia premier...» sorride il Tycoon. Poi passa a dire la sua sugli affari internazionali ed ecco un brivido scorrere nella delegazione italiana. Gelido sull'Ucraina, annuncia la firma a breve dell'accordo sulle terre rare con Zelensky e torna a randellare il presidente con la mimetica addosso: «Non sono un grande fan, con me presidente questa guerra non sarebbe mai scoppiata». Riconosce questo sì il «contributo importante» del governo italiano nel sostenere l'Ucraina: in queste settimane si lavora all'undicesimo pacchetto di aiuti. Mentre Meloni tiene il punto e ai cronisti italiani replica secco: «Sapete come la penso, c'è stata un'invasione e l'invasore è stato Putin» anche se ora «dobbiamo trovare una soluzione per una pace giusta». Tutt'altro il feeling sull'immigrazione, vero cavallo di battaglia dell'asse conservatore. Trump picchia l'Europa, «ha fatto molto male» e Meloni lo corregge spezzando una lancia a favore di Bruxelles. «Negli ultimi

due anni e mezzo - cioè da quando c'è lei a Palazzo Chigi - le politiche europee sono cambiate». La tensione è palpabile nello Studio Ovale. Trump dilaga, risponde a tutte le domande, anche a quelle rivolte a Meloni. Lei assiste, inter-

viene di tanto in tanto. Funziona così alla corte di "Donald", in una Casa Bianca che ovunque riflette la personalità esuberante e ingombrante del leader repubblicano. Gli arredi posati e sobri di Biden hanno lasciato spazio alle placche d'oro, le aquile ad ali spiegate, la coppa del mondo che scintilla nell'Oval Office. Sulla Resolute desk le foto del presidente con sua mamma, il bottone rosso per ordinare la diet coke, sullo sfondo un gigantesco ritratto di Ronald Reagan. «Confronto leale e costruttivo» twitta Meloni al termine della visita, diretta alla base militare Joint Andrews, «l'Italia è sempre più protagonista, il nostro punto di vista viene ascoltato e rispettato». Da Roma incassa gli applausi dei vice Tajani e Salvini, oggi a pranzo con lei insieme a Vance. «Incontro fondamentale per i rapporti con l'Ue» dice il forzista e il "Capitano" si accoda: «Bene Meloni, l'Italia ritrova prestigio internazionale». La quiete dopo la tempesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PROPOSTA DI UN SUMMIT IN ITALIA PER RICOMPORRE LA FRATTURA FRA LE DUE SPONDE DELL'ATLANTICO



Peso:1-18%,2-64%,3-20%

Qui Giorgia

“

*Lavoriamo
per rafforzare
l'Occidente
che non è
soltanto
uno spazio
geografico
ma di culture*

Qui Donald

“

*L'Europa
tornerà grande
ma attraversa
problemi per
le migrazioni
Mai detto
«europei
parassiti»*

**SINTONIA SULLA LOTTA
ALLA CULTURA “WOKE”
LA LEADER FDI: «È
STATO UN CONFRONTO
COSTRUTTIVO, L'ITALIA
VIENE RISPETTATA»**

“

*Sull'Ucraina
ho sempre
detto come
la penso:
l'invasore
è la Russia
Al lavoro
per la pace*

“

*L'Italia
miglior alleata
degli Usa?
Sì, fino a che
lei rimane
come primo
ministro
È eccezionale*





La premier
Giorgia Meloni
e il presidente
Donald Trump
durante
l'incontro nello
studio ovale
della Casa
Bianca



Trump e Meloni all'arrivo della premier alla Casa Bianca



Peso:1-18%,2-64%,3-20%

Il presente documento non e' riproducibile, e' ad uso esclusivo del committente e non e' divulgabile a terzi.

Bce, nuovo taglio dei tassi ma Lagarde avverte: con i dazi crescita incerta

► La Banca centrale europea riduce di altri 25 punti base il costo del denaro
La numero uno dell'Eurotower: le tariffe medie sono già salite dal 3% al 13%

LO SCENARIO

ROMA «I rischi per la crescita economica sono aumentati». Dopo la pandemia e la crisi energetica innescata dall'invasione russa dell'Ucraina, la presidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde, torna per la terza volta in cinque anni ad alzare la guardia sulle prospettive di crescita dell'Eurozona. Inevitabile, dopo la tempesta perfetta scatenata dalla guerra dei dazi voluta da Donald Trump.

Madame Lagarde prende la parola pochi minuti dopo che il consiglio direttivo della Bce ha deciso all'unanimità di tagliare i tassi di interesse per la sesta volta consecutiva (la settimana nel complesso, dal giugno 2024) portando quello sui depositi al 2,25% dal 2,5% precedente. «La forte escalation delle tensioni commerciali globali e le relative incertezze – spiega – con molta probabilità rallenteranno la crescita dell'area euro, frenando le esportazioni e trascinando al ribasso investimenti e consumi». Per misurare le implicazioni sull'inflazione, invece, bisognerà attendere ancora: «C'è molta incertezza,

ma l'impatto netto sui prezzi diventerà più chiaro nel tempo».

Quello che già si può constatare, evidenza la numero uno dell'Eurotower, è «lo shock negativo sulla domanda»: «Alcuni dazi sono già in vigore, e da una media di 3% sui beni europei alle dogane, siamo passati al 13%».

CAMBIO PROSPETTIVA

Se le prospettive economiche mutano in maniera repentina e indefinita, anche la politica monetaria delle banche centrali è, giocoforza, destinata a cambiare. L'Eurotower lo dimostra (questa volta, fin dal principio) con due passaggi chiave.

Da un lato, la decisione di espungere dal comunicato finale ogni riferimento a «orientamenti restrittivi», dopo aver ammorbidito i toni nel meeting dello scorso 6 marzo, quando si era parlato di «politica monetaria sensibilmente meno restrittiva»: d'ora in poi, dunque, la bussola della Bce sarà ancor più orientata sui dati (*data driven*), «soprattutto nelle attuali condizioni di eccezionale incertezza». Approccio consigliato, nelle stesse ore, dalla numero uno del Fondo monetario internazionale, Kristalina Georgieva che, presentando gli Spring Meetings in programma la prossima settimana a Washington, sottolinea: «Per proteggere la stabilità dei prezzi, la politica monetaria deve rimanere flessibile e credibile, supportata da un forte impegno per l'indipendenza delle banche centrali».

Dall'altro, la messa in discussio-

ne del cosiddetto «tasso neutrale», quello, cioè, che non sostiene né deprime la crescita economica: «Il livello neutrale ha senso solo in un mondo esente da shock», spiega Lagarde in conferenza stampa, a sottintendere che quello attuale, evidentemente, non lo è. E c'è già infatti chi, come gli analisti di Goldman Sachs Asset Management, ipotizza che Francoforte potrebbe effettuare altri tre tagli consecutivi fino a portare il tasso finale all'1,5%.

LE AUDIZIONI

Il tema dazi tiene ineludibilmente banco anche nel corso della lunga giornata di audizioni sul Documento di finanza pubblica (Dpf) che si svolgono davanti alle commissioni Bilancio congiunte di Camera e Senato. A cominciare da quella del ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti che, specificando come le simulazioni di crescita contenute nel documento siano basate «su ipotesi più sfavorevoli» proprio a causa delle tariffe trumpiane, non esclude la prospettiva «uno scenario meno avverso di quello messo in conto nelle previsioni ufficiali» anche gra-

zie a un «possibile esito finale della struttura dei dazi a livello internazionale». Posto che, da un lato,



Peso: 58%

la trattativa con Bruxelles per la ri-programmazione del Pnrr potrebbe anche lasciar margini per «individuare risorse da destinare a imprese, lavoratori e settori più colpiti dalla guerra commerciale». E, dall'altro, lo scostamento di bilancio non è la soluzione al problema: «Prima di prevedere spese supplementari, anche per difesa o dazi - puntualizza il titolare del Mef - voglio sapere dove vanno a finire quelle spese e per quale motivo le devo fare».

Sull'importanza dell'attuazione delle misure del Pnrr - «fondamentale per sostenere la crescita e la solidità dell'economia nazionale» - insiste anche Bankitalia. La tagliola dei dazi, dice il vicecapo del dipartimento Economia e Statistica di via Nazionale, Andrea Bran-

dolini, finirà per pesare sull'econo-

mia italiana: «La qualità elevata dei beni che vendiamo negli Usa e gli ampi margini di profitto di alcune imprese potranno attenuare temporaneamente l'impatto, ma un contraccolpo sarà inevitabile se vi sarà un forte rallentamento del commercio mondiale». Per il presidente del Centro Studi di Confindustria, Alessandro Fontana, dazi Usa al 20% porterebbero a una crescita più contenuta nel prossimo biennio: lo 0,3% (e non più lo 0,6% previsto dal Dfp) nel 2025, e lo 0,6% (invece dello 0,8%) nel 2026. Sulla stessa linea, l'Ufficio parlamentare di Bilancio: «I dazi Usa - spiega la presidente Upb, Lilia Cavallari - impatteranno, tenendo conto anche degli effetti indotti, su quasi tutti i settori dell'economia italiana, con una perdita a livello aggregato di valore aggiunto nell'ordine di tre deci-

mi di punto» nel 2025, dello 0,2% nel 2026 e dello 0,1% nel 2027. A risentirne maggiormente, spiega ancora Cavallari, sarebbero settori come farmaceutica, automotive e chimica. In termini di occupazione, inoltre, «l'effetto è quantificabile in circa 68 mila occupati totali in meno».

Angelo Ciardullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FRANCOFORTE
ABBANDONA
DEFINITIVAMENTE
LA LINEA RESTRITTIVA
E AFFIDA AI DATI
LE PROSSIME DECISIONI**

**PER CONFINDUSTRIA
E UPB, L'IMPATTO
SUL PIL POTREBBE
ESSERE DELLO 0,3%
NEL 2025. A RISCHIO
AUTOMOTIVE E PHARMA**



La presidente della Bce, Christine Lagarde, durante la conferenza stampa di ieri a Francoforte



Peso: 58%

Irpef, arriva in Cdm il salva-730 Allarme delle imprese sulla Tari

► Il correttivo servirà a specificare che anche gli acconti 2025 dovranno essere calcolati su tre aliquote
Nel decreto Enti locali entra l'applicazione della tassa sui rifiuti per le aree di lavorazione industriale

IL PROVVEDIMENTO

ROMA I Caf potranno vivere una Pasqua tranquilla. Alla riapertura degli uffici dopo le feste, gli impiegati potranno contare sull'approvazione del decreto che consentirà loro di calcolare su tre aliquote gli acconti Irpef del 2025. Un provvedimento d'urgenza richiesto dalla scoperta di un disallineamento delle norme che avrebbe comportato per i contribuenti un aggravio in termini di dichiarazione e di versamenti.

IL CORRETTIVO

Il governo aveva annunciato un intervento non appena era emerso che per il calcolo degli acconti relativi al periodo 2024 e 2025 si sarebbe continuato ad applicare il vecchio sistema a quattro aliquote anziché le tre previste dalla riforma tributaria messa a punto dal ministero dell'Economia e dal viceministro Maurizio Leo. Un intervento che dovrebbe aggirarsi tra i 250 e i 300 milioni di euro, promesso già lo scorso 25 marzo con un comunicato stampa per fugare dub-

bi interpretativi a tutela dei contribuenti interessati. Il comunicato ricordava inoltre co-

me l'acconto per l'anno 2025 sia dovuto, con applicazione delle aliquote 2023, «solo nei casi in cui risulti di ammontare superiore a 51,65 euro la differenza tra l'imposta relativa all'anno 2024 e le detrazioni, crediti d'imposta e ritenute d'acconto, il tutto però calcolato secondo la normativa applicabile al periodo d'imposta 2024».

Il correttivo Irpef non sarà l'unico provvedimento sul fisco atteso questo pomeriggio sul tavolo dei ministri. All'ordine del giorno è prevista la bozza del decreto legislativo Enti locali, ultimo attuativo in ordine del tempo della delega.

Secondo le bozze circolate finora, il dlgs prevederà tra le altre norme la possibilità per le province di imporre una tassa d'imbarco di un 1 euro sui viaggiatori che prendono una nave o un volo da uno degli scali nel loro territorio e la compartecipazione delle Regioni e degli enti locali al gettito Irpef, le une nel 2027, gli altri nel 2026. Nel testo trova inoltre spazio la possibilità per gli Enti locali di ricorrere a forme proprie di sanatoria e definizione agevolata, che permettano ai contribuenti di saldare i propri debiti con sanzioni o interessi ridotti.

Le imprese guardano tuttavia con apprensione agli interventi previsti in materia di rifiuti.

In particolare la modifica alla disciplina della Tari che estende la tassa anche alle aree di lavorazione industriale e ai magazzini connessi dove si producono rifiuti speciali e non rifiuti urbani. I primi sono smaltiti dalle imprese stesse a proprie spese, rivolgendosi a soggetti autorizzati e non possono essere conferiti al servizio di gestione dei rifiuti urbani. In pratica se costretti a pagare la Tari nella misura del 40% anche nelle aree industriali, le imprese si troverebbero a pagare due volte.

L'IMPATTO

Prime simulazioni calcola un aggravio fino al 400% dell'attuale tributo, con una applicazione disomogenea lungo tutta la penisola considerate le differenze nell'estensione degli stabilimenti, delle superfici produttive e delle tariffe adottate dai singoli Comuni.

Andrea Pira

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL MINISTERO
SI ERA IMPEGNATO
A CORREGGERE
IL DISALLINEAMENTO
CHE COMPORTAVA
AGGRAVI**

**LE PRIME SIMULAZIONI
SUGLI EFFETTI
DEL DLGS ENTI LOCALI
IPOTIZZANO AGGRAVI
PER LE AZIENDE
FINO AL 400%**



Peso: 39%

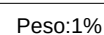


La sede del ministero dell'Economia e delle Finanze



Peso:39%

Sofia Bonfiglioli designata presidente delegato per il quadriennio 2025-29. Andrea Pizzardi e Fabio Tarozzi i vice.



Cosa c'è in ballo alle riunioni di Fmi e World Bank

di Angelo De Mattia

La settimana prossima vedrà a Washington gli spring meeting del Fondo Monetario Internazionale e della World Bank. Le riunioni si svolgono dopo quelle di Fed e Bce sui risultati delle quali non si mancherà di riflettere, così come sugli incontri che Donald Trump ha avuto nelle ultime settimane con capi di governo, in particolare con Giorgia Meloni.

Il fatto che, in un contesto di grande incertezza e instabilità, si svolgano questi meeting è già un evento positivo. Le istituzioni internazionali sono sotto attacco della nuova amministrazione Usa, così come lo sono la globalizzazione e le istituzioni finanziarie: si pensi alla voce quasi spenta del Wto, proprio ora che il commercio internazionale con i dazi imposti da Trump è in primo piano per le scelte compiute in America e per il dibattito pubblico. Mercoledì 16 aprile il Wto si è fatto sentire con stime e previsioni, quale quella di una probabile caduta degli scambi internazionali dell'1,5% se torneranno in vigore i dazi trumpiani sospesi per novanta giorni. Intanto, però, cominciano a esserci anche in America alcune reazioni alla politica commerciale del tycoon e il governatore della California chiama in giudizio l'amministrazione ritenendo illegali le tariffe con la conseguenza che queste potrebbero finire all'esame del Parlamento, eventualità non proprio auspicata da Trump.

Nella capitale americana solitamente arrivano per i meeting - nel corso dei quali si svolge di solito anche un G20 finanziario e, a volte, un G7 - folte delegazioni economiche,

finanziarie, bancarie, istituzionali perché gli incontri diventano occasione per discutere e trattare, a latere delle riunioni ufficiali, specifici problemi nazionali o di particolari relazioni internazionali. Questa volta si spera che gli organi deliberativi delle due istituzioni globali siano all'altezza di problemi, rischi e minacce che incombono a livello mondiale e che le decisioni da adottare non siano dei soliti complotti prefabbricati e meramen-

te descrittivi. La speranza è che dal fondo e dalla banca mondiale vengano orientamenti e impulsi importanti per affrontare la situazione in cui si trova tutto ciò che fa parte della competenza di questi due organismi. Paradossalmente, si potrebbe dire che, per il fondo e per la banca mondiale, quel che sta accadendo offre l'occasione per dimostrare una calibrata ed efficace evoluzione del ruolo con una giusta rispondenza agli interessi dell'economia globale e del lavoro.

Certamente, un tale rilancio non è per nulla facile. Tuttavia è il momento per provarci, ricordando come la stessa istituzione postbellica del fondo, su iniziativa principalmente di Keynes, aveva obiettivi più alti di quelli poi perseguiti, fino all'ipotesi di farne una banca centrale mondiale o comunque un organismo preposto al controllo della liquidità internazionale. In un tempo in cui si sta rischiando il crepuscolo del diritto internazionale, come dimostrano le due guerre in corso e relative conseguenze, e si arriva a sbef-

eggiare corti internazionali istituite in altre epoche con molto diffuse partecipazioni, il tema dei principi, delle regole e dei controlli anche nel campo economico-finanziario occupa un posto di rilievo, senza dimenticare che questi importanti aspetti sono effetto e causa dell'abbandono del multilateralismo, da parte della nuova presidenza Usa, in nome del protezionismo, dell'America first, dell'America agli americani: un quadro che però non deve condurre a un ripiegamento a motivo della maggiore forza americana, ma deve invece spingere a contrastare l'ondata protezionistica e a riproporre i vantaggi generali conseguibili con il multilateralismo.

Altre volte si è anche parlato di riforma dell'Fmi, non solo per quel che riguarda i partecipanti a esso, le quote di adesione e le relative prerogative, ma anche per farne un organismo, come sopra accennato, preposto alla liquidità internazionale con una ancora più netta distinzione rispetto alla World Bank. Nella situazione attuale, è forse illusorio promuovere tali rivisitazioni. Tuttavia, almeno nei discorsi che si faranno soprattutto negli incontri della banca mondiale - quello che solitamente tiene, per l'Italia il governatore della Banca d'Italia, Fabio Panetta - il problema delle riforme sarebbe auspicabile che venisse prospettato.

Insomma, c'è, un desiderio di produttività di questi meeting, che non siano una mera presenza d'immagine. Guido Carli ricordava che quando incontrava uomini delle banche, della finanza o delle imprese accadeva spesso che gli dicessero che erano in partenza per gli Usa, in particolare per i meeting del fondo e della banca mondiale: mai nessuno, osservava ironicamente Carli, che mi dicesse che andava, per esempio, a Matera o a Cosenza, a dimostrazione a quei tempi dello scarso interesse per un'azione di sviluppo di aree del Paese ma anche di un desiderio provinciale di immagine. È auspicabile che oggi non sia più così. (riproduzione riservata)



Kristalina Georgieva



Peso: 36%

OGGI L'INCONTRO

Vance a Roma, scoppia la pace Tajani-Salvini

di **GIUSEPPE A. FALCI** a pagina VI

IL VIAGGIO *Il vicepresidente americano arriva oggi nella capitale*

Vance a Roma fa scoppiare la pace fra Salvini e Tajani

*I due vicepremier e il desiderio di accreditarsi con gli Usa
Per Meloni un'occasione diplomatica, incognita Vaticano*

di **GIUSEPPE FALCI**

Nell'agenda di Giorgia Meloni c'è un faccia a faccia che seguirà il bilaterale con Donald Trump. Un faccia a faccia che potrebbe avere un impatto anche sulle questioni interne di un esecutivo in cui i due vice, Salvini e Tajani, sembrano soffrire l'attivismo della premier.

Di ritorno dagli Stati Uniti d'America l'inquilina di Palazzo Chigi si ritroverà davanti JD Vance, il vicepresidente di Trump autore di *Elegia Americana*, il romanzo autobiografico che il Wall Street Journal ha definito «un'analisi culturale dei bianchi della classe operaia americana». Il vice di The Donald vanta un rapporto con l'omologo di «Giorgia», il guastafeste Matteo Salvini. «C'è un'affinità culturale» sussurrano i salviniani doc. Su migranti, ad esempio. I due hanno dunque una corrispondenza che poche settimane fa si è dichiarata con

una telefonata che è partita da Salvini. Un confronto telefonico dal quale i due avrebbero toccato una serie di dossier fra cui quello relativo ai trasporti: «Io sono vicepresidente del Consiglio e chiamo non dico il mio omologo perché è superiore a me per importanza, per parlare di trasporti. Se c'è un piano da mille miliardi di dollari in investimenti sulla rete ferroviaria e stradale americana, io ho il dovere di fare l'interesse nazionale italiano e di proporre ad aziende italiane di cercare di investire sulla rete infrastrutturale americana». Una telefonata che a quanto sarebbe filtrato non è stata gradita



Peso: 1-3%, 6-52%

dai piani alti di Palazzo Chigi perché è parso che il vice-premier volesse inserirsi come mediatore tra l'amministrazione americana e quella italiana. E così l'arrivo del vice di Trump, definito da diversi osservatori «il falco» del tycoon, sembra essere utile a ricompattare un esecutivo in cui Salvini ha sofferto l'attivismo di Meloni nel contesto internazionale, perché «sono io il primo trumpiano d'Italia». Dall'altra anche Tajani da

ministro degli Esteri avrà modo di far pesare il suo ruolo davanti a Vance. Raccontano dunque che il secondo tempo tra Italia e Stati Uniti sarà più «decisivo in chiave interna che esterna». Come confessa con un filo di ironia una fonte qualificata, «Meloni concederà qualche minuto di notorietà ai numeri due del governo e vivessero tutto felici e contenti». Sia come sia, ieri il ministro della Difesa Guido Crosetto si è espresso così sul viaggio di Vance: «Sono 48 ore, importanti, la diplomazia non è una cosa che si risolve in un attimo, anzi, è sempre un lavoro lungo e faticoso. È anche questione di fortuna, perché il viaggio di Vance in Italia non ha nulla di politico. E' un viaggio personale, religioso, però questo consente di

avere un un secondo incontro con la controparte statunitense». Sarà anche vero che avrà poco di politico ma visto che seguirà il bilaterale fra «Giorgia e The Donald» viene considerato una sorta di secondo tempo del confronto tra Stati Uniti e Italia. Con quest'ultima a recitare il punto di riferimento dell'Europa. Certo Vance è un attore protagonista nella narrazione statunitense le cui uscite hanno fatto discutere. Non solo le critiche contro l'Europa («Non è un bene che l'Europa sia vassallo permanente degli Stati Uniti») ma anche quelle contro il Vaticano. Non è chiaro se Vance, cattolico convertito, incontrerà anche Papa Francesco, con il quale i rapporti non sembrano essere eccellenti. Il vicepresidente ha espresso più volte critiche nei confronti del Pontefice. Da senatore, nel 2021, durante una conferenza virtuale del Napa Institute, prese di mira la decisione di Bergoglio di limitare l'uso della messa tradizionale in latino attraverso il "motu proprio" Traditionis Custodes. All'epoca il vice di Trump arrivò a parlare di «restrizione sbagliata» e sollevò domande su come, al tempo dei social dominanti, i cattolici avrebbero dovuto gestire i disaccordi interni alla Chiesa. Ma è sull'immigrazione che Vance ha ampliato le distanze: il vicepresidente ha citato il concetto teologico di "ordo amoris" per giustificare la deportazione di immigrati illegali dagli Stati Uniti, sostenendo che l'amore

e la compassione dovrebbero essere prima rivolti alla propria famiglia e ai concittadini, prima di estendersi agli stranieri. Citando la parabola del buon Samaritano, Papa Francesco ha respinto questa interpretazione, ricordando come l'amore cristiano dovesse essere universale e inclusivo. Al contempo è in programma un incontro tra il vice di Trump e il segretario di Stato Vaticano, Pietro Parolin.

Insomma, sarà questo il contesto in cui si muoverà il vice Trump. Che sarà accolto da Meloni e dai due vice - Salvini e Tajani - così da coinvolgerli in questa fase delicata per l'ordine mondiale. E anche l'agenda di Vance resterà blindata, la tre giorni in Italia anestetizzerà le polemiche interne. Sarà dunque utile ad abbassare i toni fra gli azionisti dell'esecutivo. I due vice di Meloni non sembrano pensarla allo stesso modo sulla postura internazionale e sull'importanza del ruolo dell'Europa. Inoltre, la divaricazione risiede su altri dossier, come ad esempio la scelta dei candidati per le prossime regionali. In estrema sintesi, mai vista arrivò nel momento migliore.

*Il leghista si vede
come "primo
trumpiano
d'Italia"*

IL MONITO



J.D. VANCE

“Non è un bene
che l'Europa
sia vassallo
degli Stati Uniti



Peso: 1-3%, 6-52%



Il Segretario di Stato Marco Rubio, a sinistra, accolto a Parigi dal ministro degli Esteri francese Jean-Noël Barrot



Peso:1-3%,6-52%

Il dialogo (fuori protocollo) tra i leader

Da Giuseppe all'amica speciale La diplomazia della complicità

Caccamo a pagina 4



Baci, abbracci e... Giuseppe Quando l'alleanza è roba da amici

Da Conte a Meloni, la diplomazia della complicità con Trump. Ma la premier era in sintonia anche con Biden

di **Giorgio Caccamo**
ROMA



«**Storica** alleanza, nuova amicizia». Gli Stati Uniti possono stare tranquilli: l'Italia sarà sempre un'alleata fidata, e in certi casi pure una buona amica. Il laconico virgolettato che salutava l'inizio di una nuova era – personale, più che diplomatica – era di Giuseppe Conte, 8 giugno 2018, G7 in Canada. L'alleato erano ovviamente gli Usa, l'amico il già imprevedibile Donald Trump del primo mandato. Di lì a un anno, il «bravo ragazzo» Conte sarebbe diventato «Giuseppi», involontario gesto d'affetto del *gaffeur* Trump. Ma la consonanza c'era, la riscossa dei populismi non aveva minato di una virgola la «storica alleanza».

Anzi. Potremmo chiamarla pure la «diplomazia degli amici». Ieri Trump ha definito «amica e persona speciale» Giorgia Meloni, e forse qualcuno, in certe cancellerie europee, ha sperato che questo rapporto diretto potesse aiutare nella difficile trattativa commerciale tra Ue e

Usa. D'altra parte, la leggenda narra che Angela Merkel avesse chiesto proprio all'Avvocato del popolo Conte, dimissionario nell'agosto 2019 dopo la crisi del governo giallo-verde causata da Matteo Salvini, di parlarci lui con Trump, «perché io ho difficoltà». **Nell'album** della diplomazia italo-atlantista, tutto cambia quando c'è di mezzo l'amicizia. Abbracci. Baci. Pollici all'insù. Sorrisi. Facce da *memes* e ironie social. Certo, è facile quando la si pensa allo stesso modo. Populisti con populisti. Destre con destre. Ma Meloni, che da Trump era già andata in via informale anche per fare pressioni sul caso di Cecilia Sala e che lui aveva salutato come leader «bravissima», ha dimostrato che davvero la «storica alleanza» porta con sé una «nuova amicizia». L'ha fatto con Joe Biden, quanto di più lontano da Trump. E con Biden si sono sprecati gli abbracci e i gesti di vicinanza e affetto. Al G7 del giugno scorso, in Puglia, i lavori non iniziavano finché non

arrivava il ritardatario Joe, che sul tavolo trovava sempre la sua lattina di Coca-Cola. E pochi mesi prima tutto il mondo aveva visto il vecchio Biden alla Casa Bianca dare un bacio sulla fronte alla giovane Giorgia (di bianco vestita come ieri). Amici magari no, ma nemici non troppo.

È strana la categoria dell'amicizia, in diplomazia. Passi il tempo a proclamarti grande amico di qualcuno, tipo Trump, anzi rivendichi che solo grazie a te (e al tuo partito) si possono aprire le porte di Donald e della Casa Bianca, e poi alla fine ci vanno i tuoi «capi» al posto tuo. Sì, stiamo parlando di Salvini... Perché va bene le amicizie, vecchie o nuove, ma quello che poi conta davvero è la «storica alleanza». E persino con Trump quella è roba da presidenti del



Peso: 1-6%, 4-67%

Consiglio. I vice, eventualmente, parlano con i vice. Anche se oggi a Roma JD Vance vedrà di nuovo Meloni. Oltre alla nuova amicizia e alla storica alleanza c'è sempre la vecchia politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE ASPETTATIVE

**In Europa qualcuno
spera che il rapporto
personale possa
ammorbidire
il presidente Usa**

TUTTI DA DONALD

1 ● SALVINI IN PRIMA LINEA

Il protagonismo del leader leghista

Salvini ha sempre rivendicato la vicinanza a Trump. Nella foto: l'incontro nell'aprile 2016, quando Trump era candidato alle primarie repubblicane Usa



2 ● NON SOLO WASHINGTON

Meloni anche a Mar-a-Lago

Il primo incontro tra Meloni e Trump è stato il 5 gennaio scorso, quando il tycoon era solo presidente eletto. Poi la premier è stata all'insediamento



Da sinistra: 8 giugno 2018, la sintonia tra Giuseppe Conte e Donald Trump al G7 in Canada; 1 marzo 2024, il bacio "paterno" di Joe Biden a Giorgia Meloni; 5 gennaio 2025, la premier da Trump a Mar-a-Lago



Peso:1-6%,4-67%

La promessa di Trump a Meloni

La premier: "Verrà a Roma per dialogare con i vertici europei". Il presidente Usa la elogia: "Giorgia miglior alleato". Ma non cede sui dazi e torna ad attaccare Zelensky sulla guerra. Dall'Italia impegno per investimenti su gas e difesa

Donald Trump elogia Giorgia Meloni, in visita alla Casa Bianca, ma non cambia idea sui dazi: «Ci stanno arricchendo». La premier invita il presidente americano a Roma e propone un incontro con i vertici dell'Unione europea.

di **AMATO, CIRIACO, FERRARA, MASTROLILLI, SANTELLI e VECCHIO**

→ da pagina 2 a pagina 9



Trump elogia Meloni ma insiste sui dazi “Non cambio idea”

Nel bilaterale alla Casa Bianca lodi all'Italia: "Miglior alleato se c'è Giorgia". Le richieste su Difesa, energia e contro la web tax

dal nostro inviato
PAOLO MASTROLILLI
WASHINGTON

L'Italia «può essere il miglior alleato degli Stati Uniti, se Giorgia Meloni resta premier». L'apertura di credito per la presidente del Consiglio venuta dalla visita di ieri alla Casa Bianca non

poteva essere più ampia, anche perché va oltre la crisi dei dazi e l'invito a discuterla nel nostro Paese con l'Unione Europea, accettato da Trump. Si allarga alle affinità elettive tra i due leader sull'intera



Pesi: 1-21%, 2-69%, 3-35%

ne dei loro obiettivi politici. Il diavolo si nasconde sempre nei dettagli, che in questo caso sono le spinose questioni concrete da risolvere in vista del vertice, ammesso che Bruxelles e le altre capitali europee siano disposte ad accodarsi. Tanto più che Trump ha subito precisato che sui dazi non lo ha convinto, nel senso che la strategia generale resta quella, in attesa di vedere se porterà ad accordi commerciali vantaggiosi con tutti: «Le tariffe ci stanno facendo ricchi». Meloni però ha l'opportunità di assumere la guida per un processo che potrebbe rimodellare l'alleanza transatlantica, creando magari le condizioni per costruire un fronte comune allo scopo di fronteggiare il vero rivale, la Cina, e possibilmente chiudere la guerra in Ucraina con un accordo giusto che non consegna l'Europa a Putin.

Ieri mattina, prima ancora che la premier arrivasse nello Studio Ovale, un alto funzionario della Casa Bianca aveva inquadrato così gli obiettivi del vertice, rispondendo ad una domanda di *Repubblica*: «L'Italia è un partner forte e un mercato importante per gli Stati Uniti. Il presidente Trump parlerà non solo di come aprire il vostro mercato, ma anche del ruolo di Roma nel facilitare i rapporti con il resto dell'Europa». Sull'Ucraina, invece, «può essere fondamentale il compito che il vostro Paese svolgerà ospitando la prossima conferenza per la ricostruzione». Sembrava soprattutto la volontà di puntare sull'Italia come ca-

vallo di Troia per difendere gli interessi americani a Bruxelles, magari dividendola dagli altri membri della Ue, in cambio di un trattamento di favore. Il funzionario infatti aveva insistito sulla necessità di salire sopra il 2% di pil investito nella difesa, l'acquisto di più gas ed energia Usa, l'eliminazione delle tasse che «penalizzano le compagnie americane».

Il clima della visita però è diventato chiaro da subito, quando Trump ha accolto Meloni al tavolo del gabinetto dove era apparecchiato il pranzo di lavoro: «È una persona eccezionale». E poi ha aggiunto: «Sono sicuro che faremo un accordo commerciale equo con l'Ue». Lei ha colto al volo l'occasione, invitandolo a concluderlo nel nostro Paese.

Finito il bilaterale, davanti al caminetto dello Studio Ovale, il capo della Casa Bianca è andato anche oltre: «È una persona fantastica e sta facendo un ottimo lavoro. Il nostro rapporto è ottimo. L'Italia è uno dei nostri più stretti alleati non solo in Europa. Abbiamo molti italiani in questo Paese e a loro piace Trump». La convergenza nasce da una visione comune sui destini dell'Occidente, a partire dal tema che già nel 2016 aveva costruito la carriera politica del tycoon: «L'Europa deve iniziare a essere più intelligente sull'immigrazione». Ora però si allarga alla crociata comune contro la cultura *woke*; le critiche alle debolezze dell'Europa che il vice presidente Vance, oggi in arrivo a Roma, aveva lanciato dalla conferenza di Mona-

co; la rivoluzione del sovranismo. E naturalmente la necessità di aumentare gli investimenti nella difesa di tutti i Paesi Nato. Il 2% del pil come target è abbastanza? «Non è mai abbastanza», ha risposto Trump, mentre l'alto funzionario della Casa Bianca notava come Roma è «purtroppo uno degli otto alleati ancora sotto quella soglia», per non parlare poi di salire al 3% o al 5%.

Dunque risolvere la questione dei dazi, ammesso che il vertice in Italia con la Ue avvenga e porti ad una composizione, sarebbe solo il primo passo. Trump, ad esempio, ha detto che «gli Stati Uniti faranno un buon accordo con la Cina» sulle tariffe. Per riuscirci però avrebbe bisogno di quel fronte comune tra gli alleati che lui stesso ha incrinato, aggredendoli come invece si fa con gli avversari, sui dazi e non solo. Il capo della Casa Bianca ha dato quindi un'investitura a Meloni, come ponte verso l'Europa. Ma ammesso che gli altri europei l'accettino, non bisogna dimenticare quanto rapido sia lui a cambiare idee.

L'Italia può essere il migliore alleato in Europa degli Stati Uniti solo se Meloni resta il primo ministro. Sta facendo un ottimo lavoro

Non ho fretta di raggiungere un accordo con l'Ue sulle tariffe commerciali, che si raggiungerà al 100% Sarà un accordo equo

Condividiamo molte battaglie, dal contrasto all'ideologia woke a quelle contro l'immigrazione illegale e le droghe

Manterremo gli impegni: al vertice Nato arriveremo al 2% del pil per la difesa che era già previsto e sottoscritto dai governi precedenti





➔ L'arrivo di
Giorgia Meloni
alla Casa Bianca
e la foto di rito
all'ingresso
insieme al
presidente Usa
Donald Trump



◀ Il bilaterale fra
le due delegazioni
Usa e italiana nella
Cabinet Room
della Casa Bianca
dove si parlò di
spazio, dazi, armi e
Ucraina



Peso:1-21%,2-69%,3-35%

L'attesa di von der Leyen centrosinistra all'attacco "Ha svenduto l'Italia"

di **ERNESTO FERRARA**

ROMA

Attesa guardinga, senza partecolari slanci d'ottimismo. E nessun commento ufficiale. Mentre da Washington rimbalzano le immagini dell'incontro Trump-Meloni nessuno da Bruxelles si avventura in dichiarazioni. Certo l'accordo con la Ue sui dazi «al 100%» evocato dal tycoon non passa inosservato. Ma la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen continua a non fidarsi della tattica degli States e lavora sulle contromosse commerciali da mettere eventualmente in campo dopo lo stop di 90 giorni che scadrà a giugno. Va detto che sulla missione della premier italiana alla Casa Bianca, dopo lo scetticismo iniziale, da giorni in Ue stava prevalendo l'idea che si potesse trattare di un'iniziativa utile a favorire il dialogo. Eppure l'opinione diffusa nei vertici Ue ieri dopo il vertice era che fosse assolutamente troppo presto per parlare di negoziato in discesa. Von der Leyen intende del resto sentire direttamente Meloni nelle prossime ore per capire come siano andate le cose nello Studio Ovale, aldilà del

proscenio. Solo dopo – forse oggi – potrebbe arrivare una posizione formale. Una Ue alla finestra, in sostanza. Diffidente sui risultati meloniani. Ma pragmatica. «Nessuno si adombra. È legittimo che ogni partner dell'Ue abbia relazioni forti con Washington», faceva sapere ieri una fonte dell'Eliseo.

In patria l'incontro Trump-Meloni non ha destato la stessa cautela nelle reazioni. Di «capolavoro diplomatico» si è spinta a parlare FdI, il partito della premier. «Molto bene, totale sintonia con gli Usa» il commento del vicepremier leghista Matteo Salvini. «Mossa decisiva per la collaborazione Usa-Ue» per l'altro vicepremier, il leader di Forza Italia Antonio Tajani.

Per l'opposizione invece, niente che possa far parlare di un successo. Anzi. Molto criticato l'impegno della premier all'aumento delle spese militari al 2% del Pil. «Meloni si è impegnata a aumentare la spesa militare e far investire 10 miliardi alle imprese italiane negli Usa, quando non ne ha trovato ancora uno per tutelare quelle colpite dai dazi ed evitare delocalizzazioni. In cambio pare abbia ottenuto una visita di Trump in Italia. Per ora non mi pare un gran bilancio» l'affondo della segretaria del Pd Elly Schlein. «Trump-Meloni 2 a 0. Più spese mili-

tari e più gas dagli Stati Uniti, il tutto a caro prezzo per le tasche degli italiani. In compenso Meloni non ha ceduto alcun pezzo del Colosseo. Penso che agli italiani convenga travestirsi da Trump per ottenere qualche misura da Meloni», sferza il leader M5S Giuseppe Conte. «Ho come l'impressione che più che la presidente del Consiglio italiano, Meloni abbia fatto la cameriera al pranzo con Trump. Molto male, per l'Italia e per l'Ue» dice Nicola Fratoianni, co-leader di Avs con Angelo Bonelli («Italia svenduta da Meloni»). «La premier si è inchinata alle post verità di Trump», aggiunge Riccardo Magi di «Europa». «È stato il trionfo dei complimenti e degli elogi. Trump parla bene della Meloni, Meloni parla bene di Trump. Grandi sorrisi: speriamo che possano tornare a sorridere anche le nostre aziende. Per le quali al momento restano dazi e incertezza» interviene Matteo Renzi, il capo di Italia Viva. Per Carlo Calenda di Azione più luci che ombre nella missione meloniana, in linea con l'atteggiamento pro governo delle ultime settimane: «Bene Giorgia su Ucraina e Ue. Male su woke».

LE REAZIONI

➔ Ursula von der Leyen, presidente Commissione Ue, 66 anni



➔ Elly Schlein, 39 anni, dal 2023 segretaria del Pd



La Ue guardinga
Schlein: «La premier non ha trovato un modo per tutelare le aziende dai dazi». Conte: «Trump batte Meloni 2 a 0»



Peso: 31%

Tremonti "L'Europa deve trattare come Stato unico, è la sua forza"

L'INTERVISTA

di ROSARIA AMATO
ROMA

Dalla guerra dei dazi si esce con un nuovo assetto della globalizzazione, perché «non si può vivere in un mondo in cui l'unica regola è che non ci sono regole», e ricordando che «un tavolo, per reggersi, deve avere almeno tre gambe: Stati Uniti, Cina e Europa». In una pausa del Forum di Confcommercio Giulio Tremonti, presidente della commissione Esteri della Camera, ripercorre con *Repubblica* le vicende che ci hanno portato alla guerra commerciale innescata da Trump.

Finora nessun risultato dalle trattative avviate dall'Europa.

«Un aspetto interessante che è tornato a essere chiaro è che, almeno nel commercio con l'estero, l'Europa ha competenza esclusiva: può agire come uno Stato unico, e questo è certamente un punto di forza da cui partire».

Per arrivare dove?

«La globalizzazione è stata una cosa giusta, che però si è sviluppata in un tempo eccessivamente breve. Dal 1994 con l'inizio del Wto, fino al 2001, l'ingresso della Cina, poi

l'esplosione della crisi del 2008: credo che mai, nella storia dell'umanità, ci sia stato un cambiamento così forte in un tempo così breve. Molto era prevedibile: per mio conto già nel 1994 ho scritto un libro intitolato *Il fantasma della povertà*, che guardava agli effetti sociali della globalizzazione in Occidente. Nel 2016 è uscito il libro di Vance, un testo interessante sulla disperazione prodotta dalla fine della fabbrica. Pochi mesi fa il fantasma della povertà si è risvegliato, ha votato repubblicano, ed è arrivato alla Casa Bianca incorporato nell'operaio di Detroit».

Come se ne esce?

«Nel 2008 si è fatto un errore pensando di poter superare la crisi stampando denaro, ha vinto la finanza contro la proposta italiana di un codice di regole che avrebbe integrato gli accordi di Bretton Woods. Fu votato all'assemblea dell'Ocse, si parlava anche del rispetto di regole ambientali e persino igieniche... Ma poi venne battuto dal Financial Stability Board, che di *financial stability* poi non è che ne abbia avuta molta: da allora la massa monetaria è passata da 1.000 a 6.000».

E adesso un accordo sulle nuove regole che chance può avere?

«Siamo passati dall'utopia del mercatismo, il mercato sopra tutto, e siamo arrivati oggi all'anarchia. Non vedo alternative a un nuovo sistema di regole. Persino nella costituzione del Wto, che è il tempio della globalizzazione, c'è la regola della nazione più favorita: se fai un accordo più favorevole sui dazi, lo devi estendere a tutti gli altri Paesi membri. E per reggersi, un accordo, come un tavolo, deve avere almeno tre gambe: Stati Uniti, Europa e Cina».

Anche l'Ue deve darsi nuove regole, a cominciare dal riarmo?

«Non c'è solo il riarmo, c'è anche l'allargamento. Nel Trattato c'è scritto che tutti gli Stati europei possono entrare nell'Unione proprio perché sono europei, e quindi in prospettiva un allargamento dal Baltico al Mar Nero potrebbe costituire l'unica via per bloccare Putin».

Nel 2008
ha vinto
la finanza
contro
la proposta
di un
codice di
regole che
avrebbe
integrato
Bretton
Woods

L'EX MINISTRO



Giulio Tremonti

È stato alla guida del Mef e vicepremier. Dal 2022 presiede la commissione Esteri della Camera



Peso: 8-22%, 9-4%

Giorgetti: "Spesa sotto controllo" ma è lite con Crosetto sulle armi

Il ministro rivendica la prudenza nel nuovo Def e bolla le richieste dei militari e del collega come "la lista di Natale"

di VALENTINA CONTE
ROMA

Il ministro Giorgetti difende il nuovo Def. E non solo perché le variabili chiave - deficit, debito e spesa netta - sono tutte in linea con il Psb, il Piano strutturale di bilancio presentato in Europa sei mesi fa. Ma perché le cose potrebbero andare anche meglio. «Ci sono rischi positivi, potremo rivedere al rialzo le stime del Pil», dice in audizione. Il primo trimestre stava andando bene, conferma il ministro, prima dell'annuncio dei dazi di Trump.

Il tallone d'Achille però resta, assieme alle incertezze: dalle guerre commerciali ai conflitti militari. Crescita dimezzata al +0,6%. Confindustria vede ancora peggio: +0,3% quest'anno con i dazi. Debito molto alto, a rischio con una maggiore spesa per la difesa. «Non chiederemo di fare uno scostamento al Parlamento, almeno non prima del vertice Nato di giugno», insiste il ministro. Per Giorgetti l'Italia quest'anno raggiungerà il 2% del Pil. Anche grazie alle pensioni dei militari. «I criteri Nato ci consentono di conteggiare pure questa voce nella spesa in difesa». Su cosa spendere rivela: «Sono stato

dietro per un mese a Crosetto: «Mandami la lista della spesa». Ora me l'ha mandata, ma non ho il coraggio di guardarla. È come la lista di Natale». Risponde il ministro della Difesa: «Purtroppo non è Natale. Non ci sono liste della spesa. Viviamo momenti drammatici. Non parliamo di giocattoli, ma di armi per proteggere la nazione». Scintille.

Dopo le critiche di sindacati e imprese, ieri è toccato a Istat, Corte dei Conti, Bankitalia e Ufficio parlamentare di bilancio fare le pulci al Dfp, il Documento di finanza pubblica che arriverà in aula dopo Pasqua, in tempo per essere inviato a Bruxelles prima del 30 aprile. Critiche condivise rispetto a un documento privo di profilo programmatico. «Monitorare l'andamento della spesa è già programmare», risponde Giorgetti. L'Upb definisce il Dfp «un documento di aggiornamento» e si augura che dal prossimo anno cambi. I giudici contabili si lamentano per le «indicazioni limitate, difficili da valutare: mancano dettagli sulla spesa, sul Pnrr e sulle scelte per la difesa». Anche Bankitalia ricorda che «siamo

soggetti allo scrutinio dei mercati». Per questo servirebbero più dati, a partire da «un trend del debito». Il debito infatti potrebbe impennarsi, calcola Upb, se l'Italia aumentasse del massimo consentito dall'Ue, dell'1,5% del Pil, le uscite per la difesa.

Nel frattempo il Pnrr si muove lento. «A marzo la spesa era a 66 miliardi, il 34% del budget totale e il 54% delle risorse arrivate», dice Giorgetti. Per il ministro «spostare contabilmente i pagamenti dopo il 2026 si può fare». Bankitalia avverte che «12 miliardi del Pnrr saranno spesi oltre la scadenza di agosto 2026». I timori per la crescita asfittica emergono anche da Confindustria: «Transizione 5.0 non funziona. Le condizioni per investire sono negative». Il ministro promette di sbloccare i fondi: «Entro giugno rivediamo il Pnrr. Ci sono oltre 100 miliardi da mettere a terra, puntiamo a chiudere i cantieri entro il 2026». Assicura poi di voler «sterilizzare» i tre mesi in più dei requisiti sulle pensioni. E di risolvere il pasticcio del super acconto Irpef con un decreto atteso oggi in Cdm.

Confindustria avverte:
il Pil può crollare al +0,3%
Bankitalia: 12 miliardi
del Pnrr spesi dopo il 2026

SPREAD BTP/BUND
-2,36 117,49



DOW JONES
-1,33% 39.142,11



BRENT
+1,65% 65,93\$



FTSE MIB
35.980,43

-0,24%

FTSE ALL SHARE
38.135,93

-0,26%

EURO/DOLLARO
1,1372 \$

-0,25%



Peso: 47%



Il ministro
dell'Economia
e delle Finanze
Giancarlo Giorgetti



Peso:47%

INNOVAZIONI

Fondi europei al palo 6 miliardi non spesi per "Transizione 5.0"

■ Antonio Mastrapasqua

La sensazione è che sia considerato un "tesoretto". E da quasi vent'anni, davanti alla parola "tesoretto" occorrerebbe mettersi in guardia. Più o meno come suggeriva Joseph Goebbels a proposito della cultura: "Quando sento parlare di cultura metto mano alla pistola". Senza gli estremismi proposti dal criminale nazista, non appena si sente

pronunciare il vocabolo "tesoretto", si sente odore di fregatura. Come nel 2007, quando il primo "decreto Tesoretto" si rivelò un "tassa e spendi". Oggi si torna a parlare di tesoretto a proposito delle risorse non spese per "Transizione 5.0".

a pag. 6 ■

Quel tesoretto europeo di "Transizione 5.0" Sei miliardi per le imprese ancora da spendere

La misura di sostegno dell'Ue per le aziende era stata promossa nel 2023, raccogliendo risorse che sono rimaste finora "in giacenza". Eppure i fondi sarebbero di grande aiuto per le industrie italiane in difficoltà

■ Antonio Mastrapasqua*

La sensazione è che sia considerato un "tesoretto". E da quasi vent'anni, davanti alla parola "tesoretto" occorrerebbe mettersi in guardia. Più o meno come suggeriva Joseph Goebbels a proposito della cultura: "Quando sento parlare di cultura metto mano alla pistola". Senza gli estremismi proposti dal criminale nazista, non appena si sente pronunciare il vocabolo "tesoretto", si sente odore di fregatura. Come nel 2007, quando il primo "decreto Tesoretto" si rivelò un "tassa e spendi". Oggi si torna a parlare di tesoretto a proposito delle risorse non spese per il programma "Transizione 5.0". E ci risiamo.

La prima fregatura è proprio nella mancata spesa. "Transizione 5.0" è (era) una misura di sostegno alle imprese promossa alla fine del 2023. In complementarità con il Piano Transizione 4.0, si inserisce (si inseriva) nell'ambito della più

ampia strategia finalizzata a sostenere il processo di trasformazione digitale ed energetica delle imprese. In linea con le azioni di breve e medio periodo previste dal piano REPowerEU, Transizione 5.0, con una dotazione finanziaria complessiva pari a 6,3 miliardi di euro, si pone (si poneva) l'obiettivo di favorire la trasformazione dei processi produttivi delle imprese, "rispondendo alle sfide poste dalle transizioni gemelle, digitale ed energetica", come si legge sul sito del Mimit.

Un grande progetto al quale le aziende italiane non sono riuscite ad attingere che poche centinaia di migliaia di euro. Ne restano 6 miliardi tondi tondi, non spesi, dopo un anno e mezzo. Uno dei percorsi tortuosi e impraticabili della burocrazia italiana, complice di quella non meno opaca di Bruxelles. Ormai bisogna parlarne al passato. Il Governo ha già ammesso più volte che quella ricca somma non potrà essere spesa nella scadenza prefissata del 2026. Il Piano "Transizione 5.0" resterà al palo. Con buona pace

degli imprenditori che hanno ingaggiato consulenti di vaglia per provare a penetrare la giungla delle norme. Inapplicabili. Inapplicabili.

Eppure, Dio sa quanto servirebbero quelle risorse per invertire il processo asfittico della produzione industriale italiana. Con i dati Istat di febbraio, sono 25 mesi consecutivi di calo tendenziale, cioè mese su mese dell'anno precedente. La crescita dell'occupazione è un buon dato, ma divergente rispetto alla produzione industriale: stiamo diventando un Paese meno trasformatore? Un piccolo grande tradimento della nostra vocazione



Peso: 1-6%, 6-38%

produttiva. Stiamo crescendo solo grazie al turismo? Nel certificato aumento dell'occupazione molti osservatori vedono un basso valore aggiunto: crescono le attività dove non è richiesta una particolare dote di formazione e di competenza.

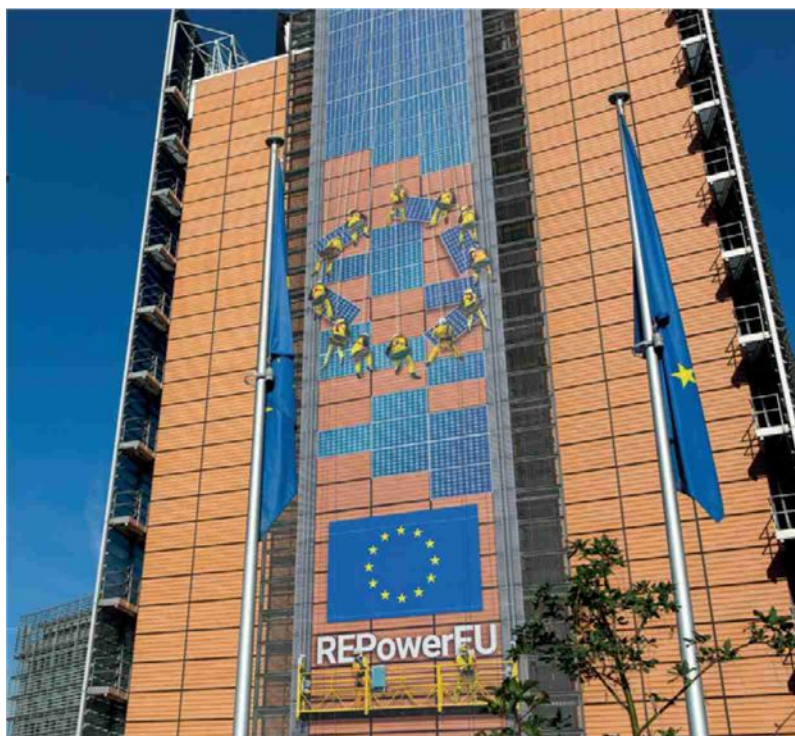
L'industria aveva (ha) un grande bisogno di "transizione" digitale ed energetica per diventare più competitiva e per migliorare la sua produttività. Invece quei 6 miliardi rimarranno non spesi, almeno per questo obiettivo, che a parole tutti condividono. Dal presidente del Consiglio, Meloni, al presidente di Confindustria, Orsini che auspica un progetto almeno triennale.

Invece si finirà per considerare questa cospicua giacenza – i 6 miliardi non spesi del piano "Transizione 5.0" – come un tesoretto.

Famigerato tesoretto, buono per tutte le occasioni, a eccezione di quella per la quale era stato immaginato. Tesoretto trasformato in un "bancomat delle emergenze". Con quei soldi si potrebbe favorire la riconversione industriale di parte della filiera dell'automotive in industria delle armi, come sollecita la bellicosa Commissione Ue. Oppure, seguendo la suggestione delle ultime settimane, si potrebbe fare conto di questi denari per affrontare la crisi dei dazi Usa. È necessario un aiuto alle imprese che finiranno per esportare di meno? Certo. Peccato che l'obiettivo non sia per nulla coerente con quello definito dalla necessità di transizione digitale ed energetica, che avrebbe dovuto assicurare all'Italia un sistema imprenditoriale rinnovato e più competitivo. Lo sviluppo del Paese

e le sue imprese industriali di tutto hanno bisogno, tranne che di questi balletti. L'emergenza non può guidare lo sviluppo, ma questo può aiutare a vincere l'emergenza.

*Ex presidente Inps



Peso: 1-6%, 6-38%

«Non possiamo permetterci chiusure L'innovazione è una corsa globale»

Eleonora Faina, Dg di Anitec-Assinform: «Il digitale resta un alleato proprio in fasi di incertezza come questa». Le imprese italiane devono essere in grado di adattarsi rapidamente ai cambiamenti

■ **Ilaria Donatio**

Le tensioni commerciali globali stanno ridisegnando le mappe dell'innovazione e delle filiere produttive. L'Europa e l'Italia si trovano a un bivio, con il digitale che continua a crescere a ritmi superiori al PIL, ma con l'adozione delle tecnologie emergenti ancora troppo limitata. Lo sottolinea con chiarezza Eleonora Faina, direttrice generale di Anitec-Assinform, l'Associazione di Confindustria che raggruppa le principali aziende dell'ICT.

«È un momento particolarmente delicato per il nostro comparto», spiega: «Il quadro dei dazi è fluido» e le imprese devono essere pronte a ripensare le loro catene del valore. E «il digitale resta un alleato cruciale proprio in fasi di incertezza come quella di oggi». In questo contesto, le imprese italiane devono essere in grado di adattarsi rapidamente ai cambiamenti.

L'Europa si trova ad affrontare una doppia sfida: da un lato, il digitale continua a crescere a ritmi superiori al PIL, confermandosi un motore anticiclico anche in periodi di instabilità. Dall'altro, però, l'adozione delle tecnologie emergenti resta ancora troppo limitata: «Solo il 7% delle pmi italiane ha progetti strutturati di intelligenza artificiale», osserva Faina, evidenziando come l'Italia rischi di

restare indietro nella corsa globale all'innovazione.

Un altro nodo cruciale è il rapporto tra l'Europa e i colossi americani e asiatici. Secondo Faina, la frammentazione europea rappresenta un ostacolo strutturale alla competitività: «Un'Europa che va a 27 velocità diverse, fa fatica a competere con paesi che si muovono come un blocco unico: penso al sistema della ricerca, all'accesso ai capitali, alla politica industriale».

Il riferimento è anche a iniziative come l'ambizioso European Chips Act, insufficiente, da solo, a colmare le carenze strategiche: «In Italia abbiamo eccellenze nei microchip, ma non basta per costruire una filiera completamente autonoma».

Abbiamo bisogno dunque di grandi player, materie prime e di un mercato unico digitale che funzioni davvero. Per questo, secondo Faina, la nuova Commissione europea dovrà puntare con decisione su semplificazione e armonizzazione normativa: oggi alle imprese serve alleggerire il carico regolatorio e «liberare energie per innovare». Sul fronte nazionale, la strada per costruire una vera autonomia tecnologica europea, passa da un'accelerazione netta sul fronte della digitalizzazione industriale e della crescita delle competenze. «Oggi non dobbiamo sprecare l'opportunità di usare il digitale per ripensare i processi produttivi. L'IA generativa, ad esempio, non serve solo alla comunicazione esterna: è uno strumento per semplificare e ridisegnare i processi aziendali, liberando risorse e tempo». La trasformazione, però, deve essere accompagnata da una visione politica chiara: serve una strategia industriale che favorisca l'adozione delle tecnologie di frontiera, rafforzi la formazione STEM e faciliti la crescita delle im-

prese. «Abbiamo una sfida che si chiama tempo», dice Faina.

Ci sono anche punti di forza. Come «la capacità di integrare tecnologia avanzata con competenze distintive del Made in Italy: la manifattura di precisione, il design, l'ingegneria meccanica e la personalizzazione delle soluzioni». È su questa combinazione che si fonda il successo di settori come la robotica avanzata, la mecatronica, le macchine utensili intelligenti e le tecnologie per l'agroindustria o l'energia.

Non a caso, i dati sull'export confermano la crescita: i servizi ICT sono saliti dell'8,2%, il software del 4,2%. Ma, avverte Faina, rimane il nodo strutturale della scalabilità: «Le nostre pmi, per competere davvero, devono raggiungere una massa critica: la crescita dimensionale non è un vezzo, è una necessità».

Quanto ai mercati emergenti, l'attenzione si sposta su Asia, Medio Oriente e alcune aree dell'Africa, dove la domanda di soluzioni digitali e tecnologie sostenibili è in forte crescita. Tuttavia, i venti protezionistici preoccupano. I dazi, ricorda Faina, «non sono mai una buona notizia per un'economia globale in cui gli scambi valgono oltre il 70% del totale». Le misure restrittive rischiano di rallentare ricerca e sviluppo, rendendo più fragile la progettazione internazionale, base dell'innovazione tecnologica degli ultimi anni. «Discutere di dazi contro il tech



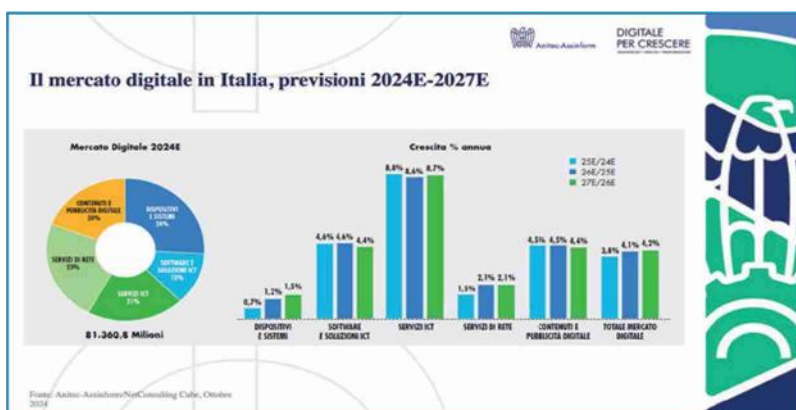
Peso: 56%

americano significa minare le collaborazioni con partner strategici: è un gioco pericoloso».

Di fronte all'instabilità delle catene del valore, le imprese italiane stanno reagendo investendo di più in Europa e rafforzando la propria presenza sul territorio. Ma anche qui, Faina lancia un monito: «Non possiamo permetterci che la regionalizzazione del digitale diventi chiusura. Dobbiamo ampliare la torta, non ridurla e spartirla in pochi». La chiave per non perdere il treno dell'innovazione resta l'accesso e la valorizzazione dei dati: «Sen-

za grandi quantità di dati di qualità, non c'è intelligenza artificiale, non c'è trasformazione digitale». E se oggi la tentazione è quella di chiudersi dentro i confini europei, Faina ricorda che ricchezza e crescita sono sempre passate dalla collaborazione internazionale: «Siamo un continente che invecchia. Possiamo affrontare la crisi demografica solo aprendoci, non chiudendoci. È stata questa la strategia che ci ha assicurato prosperità nei decenni passati. E lo sarà anche nei prossimi, se sapremo fare le scelte giuste».

**Discutere di dazi
contro il tech
americano significa
minare le collaborazioni
con partner strategici
È un gioco pericoloso**



Peso:56%

LA PREMIER ACCOLTA CON CALORE ALLA CASA BIANCA. MA SUI DAZI NESSUNA RETROMARCIA, SOLO UN GENERICO AUSPICIO A UN FUTURO ACCORDO

Meloni apre a Trump

Invito a Roma per trattare con l'Ue, più spese in gas e armi. Il presidente Usa: Giorgia eccezionale

Il presidente Trump accoglie la premier Meloni alla Casa Bianca con parole di stima: «È una persona eccezionale, sta facendo un fantastico lavoro e in Europa la amano tutti». Meloni, da parte sua, sottolinea le affinità con il presidente sulla lotta all'immigrazione irregolare e alla "cultura woke". Sui dazi, Trump non arretra, anche se si dice certo che ci sarà un accordo con l'Ue e accetta un invi-

to a Roma per trattare con l'Europa. Meloni annuncia investimenti sul gas americano e dice che la spesa per la Nato raggiungerà il 2%.

SERVIZI / PAGINE 2 E 3



Relazione Speciale

Meloni da Trump alla Casa Bianca: «Rendiamo grande l'Occidente»
Il presidente: «Leader eccezionale», ma nessuno stop ai dazi

IL VERTICE

Alberto Simoni

CORRISPONDENTE DA WASHINGTON

«S e Meloni restasse primo ministro, allora l'Italia sarebbe il nostro migliore alleato». Sono le 14,15 e nello Studio Ovale il presidente americano Trump sta per archiviare le due ore di bilaterale con la premier italiana. Liquidata i giornalisti con l'ultimo di una lunga serie di

elogi iniziato con il saluto all'ingresso della West Wing, «persona eccezionale» e proseguito con «sta facendo un fantastico lavoro».

Che la sintonia fosse sottile era noto tanto che Donald ripete la frase che disse a Parigi a margine della cerimonia per Notre Dame: «Giorgia ha preso d'assalto l'Europa, la amano tutti».

Meloni inoltre era stata fra i pochi leader stranieri all'Inauguration Day del 20 gennaio, aveva fatto un blitz a Mar-a-Lago in gennaio. Di «relazione speciale e stabile» avevano par-

lato gli sherpa di Trump in una conference call con i reporter poco prima l'inizio del bilaterale. Dove c'è anche un fuori programma quando i giornalisti, a sorpresa, entrano brevemente



Peso: 1-10%, 2-31%, 3-10%

anche nella Cabinet Room. Filmano il tavolo con le delegazioni (sul fronte americano ci sono Bessent, JD Vance, Mike Walz, Hegseth e il neoambasciatore Tilman Fertitta) e hanno già un assaggio del clima fra i due.

Trump è fiducioso «al 100 per cento» che si raggiungerà un'intesa sulle tariffe, non pone limiti temporali e sottolinea che Giappone e Italia sono qui «questa settimana». Il presidente però è irremovibile nella sua retorica di un'Europa che si è avvantaggiata troppo negli anni. E non cambia idea sulla utilità dei dazi per l'economia Usa. Il messaggio che lascia agli italiani è lo stesso che aveva consegnato a Keir Starmer, premier britannico il mese scorso. «Le tariffe ci rendono ricchi, abbiamo perso tanti soldi con Biden, trilioni di dollari nei commerci e ora che l'onda va in altra direzione stiamo recuperando miliardi».

E il gancio per parlare della Cina, «nessun presidente Usa ha incassato neanche dieci centesimi, io 700 miliardi», ribatte per confermare che lo stop ai dazi non è proprio in agenda. Ma c'è la disponibilità a ne-

goziare.

In questo la Casa Bianca «considera Meloni un ponte» verso l'Europa. Dietro le quinte gli uomini di Trump considerano molto importante «il ruolo forte di Meloni in Europa».

Il presidente Usa ha anche accettato l'invito a recarsi in Italia per una visita durante la quale potrebbe incontrare - è il colpo di coda che mette Meloni sul tavolo - anche «gli europei». Nessuna data cerchiata, l'agenda del presidente prevede per metà maggio la missione nel Golfo, poi il G7 in Canada e a fine giugno il vertice Nato in Olanda.

Trump ha anche tentato di proiettare un'immagine di sé come «amico dell'Europa»; «Voglio che torni grande», dice anche se critica la gestione dell'immigrazione. «Non sono un grande fan dell'Europa e quello che i leader hanno fatto sull'immigrazione. Devono essere intelligenti altrimenti verranno duramente colpiti».

Un loro, i leader, che non comprende Meloni, «che ha preso una posizione forte sull'immigrazione, vorrei che più persone fossero come te su questo, ma non lo sono».

DONALD TRUMP

L'Italia può essere il miglior alleato degli Stati Uniti se Meloni resta premier. Sta facendo un ottimo lavoro.

Al bilaterale «si lavorava da settimane» precisano fonti Usa e la questione delle tariffe balza, per questioni di sensibilità e tempistica, in cima alle discussioni solo ora.

C'è la consapevolezza sul fronte americano, sia nell'Amministrazione sia fra consiglieri e analisti vicini, che i due parlino - su diverse questioni - lo stesso linguaggio, e infatti a Trump Meloni dice, ricalcando lo slogan Maga, «Make West Great again». Nello Studio Ovale la premier italiana ha evocato **immigrazione illegale**, programmi di **inclusione e diversità** (Dei) e **woke** come punti di contatto con l'approccio di Trump, che ha annuito in maniera convinta.

La lista dei temi trattati è stata lunga - dall'intelligenza artificiale, a collaborazioni nello spazio, allo shipping, la web digital tax «per abbattere le barriere per il business americano». Trump ha accolto con favore gli investimenti italiani per «10 miliardi nei prossimi anni».

Le differenze o sono limare o restate fuori dalla stanza. Non ci sarebbe parlato dell'idea di attivare un fronte di sicurezza

GIORGIA MELONI

Anche se abbiamo problemi tra le due sponde dell'Atlantico è il momento di sederci e trovare le soluzioni.

per l'Ucraina su una sorta di Articolo 5 della Nato su base volontaria. Questo giornale ha appreso di un «suggerimento» partito da emissari dell'Amministrazione a «non portare una simile questione nello Studio Ovale». Su Zelensky poi Trump ha riproposto la sua lettura sulla «responsabilità» di Kiev nel conflitto: «Non so se sia responsabile, ma non mi piace che la guerra sia iniziata». Quello che resta il punto di maggiore distanza sono le spese per la Nato, l'Italia è lontana dalla soglia minima del 2% sul Pil, attualmente - lo puntualizzano dal Consiglio per la Sicurezza nazionale - siete a 1,49%, sappiamo che ci sono coalizioni litigiose su questo nei governi ma uno scatto è richiesto, l'invito. Meloni ha portato l'impegno ad arrivare al vertice di fine giugno con il 2%, potrebbe anche non essere abbastanza, nelle parole di Trump. —



I PUNTI D'INTESA

1 Ucraina e missioni di pace

Trump accoglie con favore un'iniziativa europea di pace in Ucraina, precisando che un'eventuale partecipazione di Roma sarà a discrezione dell'Italia

2 L'impegno per il 2% alla Nato

L'Italia ha garantito che al prossimo vertice della Nato di giugno annuncerà che il finanziamento all'Alleanza raggiungerà il 2% del Pil

3 Contrasto alle migrazioni illegali

Il presidente Trump sui migranti ha detto che l'Europa deve essere «più intelligente» e un esempio sono le politiche del governo Meloni

4 Aumento di investimenti e importazioni

Meloni ha annunciato che le imprese italiane investiranno 10 miliardi negli Usa e che «l'Italia dovrà aumentare le importazioni energetiche»

5 Critica all'ideologia woke

Italia e Stati Uniti individuano un terreno comune nella critica all'ideologia woke, tema culturale e asse politico su valori identitari condivisi



FALCHI & COLOMBE

IL FATTORE AMERICA MANDA IN MINORANZA GLI OLTRANZISTI

di **Donato Masciandaro** — a pag. 2

di **Donato Masciandaro**

E stato il fattore Trump, potente catalizzatore di incertezza, la goccia che ha fatto traboccare il vaso dell'inerzia monetaria, mandando in minoranza i falchi che volevano ancora attendere prima di ridurre i tassi? Non possiamo dirlo, ma possiamo ipotizzarlo. Però almeno due certezze ci sono. Il fattore Trump è lungi dall'aver esaurito i suoi effetti negativi. E la politica al buio di Francoforte continua. Perché galleggiare è più importante che navigare.

Il punto di partenza, in assenza di informazioni istituzionali e trasparenti da parte della Bce, è considerare quali erano le posizioni espresse dai singoli banchieri centrali europei prima che Donald Trump iniziasse la politica degli annunci su quella che sarà la strategia tariffaria degli Stati Uniti. Tali posizioni possono essere riassunte contrapponendo una visione conservatrice, favorevole a non modificare i tassi, che può essere associata ai falchi, ad una progressista, più propensa a continuare nella politica di riduzione dei rendimenti, che si può attribuire alle colombe. La contrapposizione tra conservatori e progressisti fa riferimento alle ragioni che possono giustificare da un lato l'inerzia – aspettare – dall'altro l'attivismo – abbassare i rendimenti.

La visione conservatrice parte dall'idea tradizionale che la politica monetaria debba considerare quale sua bussola il rendimento reale di lungo periodo dei risparmi che vanno a finanziare gli investimenti: il tasso naturale, che si ritiene che non venga influenzato dalle scelte congiunturali dei banchieri centrali. È appunto come una bussola che indica una direzione, senza essere influenzata dalla rotta che, in un certo momento, il

comandante di una nave può seguire. Va sottolineato come l'indipendenza della bussola può avere anche un effetto deresponsabilizzante sulle decisioni dei banchieri centrali, nella misura in cui l'orientamento della politica monetaria viene fatto dipendere esclusivamente dalla bussola.

La visione conservatrice si poggia sull'assunto che il tasso naturale, dopo essere stato tendenzialmente in caduta negli ultimi due decenni, abbia invertito la sua direzione, spinto dalla sensibile crescita dei debiti privati e pubblici, che negli ultimi anni ha aumentato la domanda di capitali. Ma se il tasso naturale sale, la politica monetaria deve tenerne conto, per evitare che la discesa dei tassi nominali si trasformi da un graduale spegnimento della restrizione monetaria in una azzardata politica espansiva.

Il tallone di Achille della visione conservatrice è empirico: calcolare il tasso naturale non è né immediato, né univoco. È emersa allora una visione progressista, nel senso che rinuncia – almeno per il momento – alla bussola tradizionale, e si affida alla capacità della Bce di valutare il tasso reale ottimale, in questa specifica fase congiunturale, sulle aspettative di inflazione, ed in generale sulle prospettive macroeconomiche dei prossimi mesi. Prima dell'effetto Trump, la visione progressista apriva alla possibilità di continuare la discesa dei tassi, sulla base di un rischio da stagnazione economica più alto di quello da ritorno dell'inflazione.

L'effetto Trump non può che aver fatto pendere la bilancia a favore della visione progressista. La presidente Lagarde ha espressamente sottolineato come non sia il momento di utilizzare la bussola monetaria tradizionale.

Traduzione: i banchieri centrali di Francoforte hanno votato all'unanimità per la riduzione dei tassi. Per l'area euro, gli annunci dell'avvio di una politica neo protezionistica da parte della presidenza Trump si riflettono sul rischio tendenziale di una caduta della domanda di beni prodotti nell'area, con la svalutazione del dollaro che spinge nella stessa direzione, allontanando il rischio inflazione. Ma solo per il momento: il fattore Trump è come un vulcano che erutta incertezza, e – utilizzando le parole della Lagarde – «nessuno ha detto che il picco dell'incertezza sia stato raggiunto». Il fatto che finora il neo protezionismo trumpiano ha indicato una direzione, che però è stata percorsa con imprevedibili accelerate, ed altrettanto imprevedibili frenate, implica che il fattore Trump, quale moltiplicatore di incertezza macroeconomica, continuerà a condizionare lo scenario europeo. Di riflesso, non meraviglia che conservatori e progressisti si trovino d'accordo anche nel proseguire la politica monetaria al buio: niente impegni sui tassi futuri, come invece continua a fare la banca centrale svedese. Dopo due anni di previsioni sbagliate, alla Bce – ma anche alla Fed – l'avversione al rischio di subire ulteriori



Peso: 1-1%, 2-20%

perdite reputazionali agevola il
consenso sul continuare a
navigare a vista. È comprensibile,
anche se può essere non
condivisibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-1%,2-20%

Con dazi e incertezza a rischio manifattura, export e investimenti

Le aziende

Lo scenario economico
del Governo in linea
con quello di Confindustria

Nicoletta Picchio

Una situazione economica condizionata dalle decisioni sui dazi: «sono un terremoto nelle filiere produttive globali. La decisione di Trump è storica e comporta una profonda revisione della struttura degli scambi, cresciuti 2,6 volte in 40 anni, e della produzione a livello globale». Con i dazi al 20% per Confindustria, come ha detto il direttore del Centro studi, Alessandro Fontana, nell'audizione ieri nelle commissioni Bilancio di Camera e Senato sul Dfp (Decisione di finanza pubblica), le previsioni sul pil 2025 e 2026 non sono lontane da quelle del documento del governo: per il Csc si avrebbe +0,3% quest'anno e +0,6% nel 2026. «La visione complessiva è in linea con quella di Confindustria».

Ma c'è un aspetto dove l'analisi di Confindustria diverge: gli investimenti e l'utilizzo di Transizione 5.0. «Lo scenario del Dfp include l'utilizzo completo di 5.0 e la spesa integrale del Pnrr. Le imprese invece hanno smesso di investire. Difficilmente vedremo realizzarsi un aumento dello 0,6% quest'anno e, a maggior ragione, difficilmente vediamo un aumento degli investimenti in macchinari del 2,1% in quest'anno perché si ipotizza che 5.0 venga utilizzato integralmen-

te», ha detto Fontana. «5.0 non sta per niente funzionando e le aziende, in questa incertezza, stanno fermando gli investimenti in attesa di vedere cosa accadrà».

Le condizioni per investire, ha aggiunto, sono negative: domanda fiacca, costo del credito ancora alto, crisi dell'industria, incertezza ai massimi. Nel 2024 si è realizzato un calo degli investimenti nei primi tre trimestri e un rimbalzo nel quarto. Per il 2025 ci si attende un arretramento, sono in crollo gli investimenti in impianti e macchinari: -3,3% nel biennio 2023-2024.

Secondo Confindustria, occorre un piano di investimenti produttivi sia per fronteggiare l'attuale calo, sia a supporto della domanda; bisogna rendere attrattive l'Europa e l'Italia attraverso il completamento del mercato unico, la sburocratizzazione, l'armonizzazione delle regole. E va continuata la strategia di diversificazione dell'export, anche concludendo alleanze commerciali: con il Mercosur, ma guardando anche a Est, India, Malesia, Vietnam e Filippine. L'Europa, ha detto Fontana, è troppo lenta nell'aprire nuovi mercati. Fontana ha anche analizzato il rapporto commerciale Italia-Usa: le esportazioni verso gli Stati Uniti hanno dato il contributo maggiore all'aumento dell'export negli

ultimi cinque anni. L'export verso gli Usa attiva il 7% della produzione manifatturiera italiana, circa 90 miliardi, in modo diretto e indiretto. Gli Usa sono la prima destinazione extra Ue di beni, servizi e degli IDE, il secondo mercato per i beni italiani: il 10,4% del totale. La manifattura è il settore in cui i dazi hanno il maggiore impatto: rappresenta il 99,1% dell'export di beni verso gli Usa. L'Italia rischia un triplo shock: caduta della domanda Usa, frenata della domanda globale e crisi finanziaria con ripercussioni su investimenti, occupazione e debito come nel 2009. Il rischio delocalizzazione, con i dazi, è concreto: Fontana l'ha quantificato in un migliaio di grandi imprese, che sono una quota molto importante superiore alla metà dell'export verso gli Usa e danno lavoro a 1,5 milioni di addetti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 26%

IL QUADRO

Il nodo investimenti

Le imprese hanno smesso di investire. Lo scenario del Dfp include l'utilizzo completo di 5.0 (e la spesa integrale del Pnrr). La dinamica degli investimenti è difficilmente realizzabile

I settori in sofferenza

Soffrono automotive, comparti moda, lavorazione di metalli

Le criticità strutturali

Le criticità strutturali sono: la crisi tedesca, quella del settore auto, tessile e abbigliamento e i prezzi alti dell'energia

La strategia

Secondo le aziende occorre continuare la strategia di diversificazione dell'export, volgere lo sguardo anche ad Est verso India, Malesia, Vietnam e Filippine



Ministro dell'Economia. Giancarlo Giorgetti



Peso:26%

«Dazi, imprese e lavoro: ecco le proposte del Partito democratico»

L'intervista

ELLY SCHLEIN

«I dazi hanno già cominciato a fare danni ingenti prima del 2 aprile, perché hanno causato quell'incertezza che è la prima nemica dello sviluppo economico». La segretaria del Pd Elly Schlein lancia un appello al governo: «Lavoriamo insieme ad alcune misure urgenti in favore delle imprese, a cominciare dalla rimodulazione dei fondi inutilizzati di

Industria 5.0 e dal disallineamento del prezzo dell'energia elettrica da quello del gas».

Emilia Patta — a pag. 13



Elly Schlein.
Segretaria
del Partito
democratico

«Dazi, imprese e lavoro: ecco le proposte del Partito democratico»

L'intervista. Elly Schlein. La segretaria del Pd dopo la campagna d'ascolto del mondo produttivo: i dazi Usa causano incertezza, servono risorse fresche «La missione di Meloni? Per ora non mi pare abbia avuto grandi risultati»

Emilia Patta

«I dazi hanno già cominciato a fare danni ingenti ancora prima del 2 aprile, quando il presidente degli Stati Uniti Donald Trump li ha firmati, perché hanno causato quell'incertezza che è la prima nemica dello sviluppo economico. Questo è un dato che ci hanno restituito tutte le organizzazioni d'impresa, grande media e piccola, le cooperative, le organizzazioni di agricoltori e anche i sindacati che abbiamo incontrato in questi giorni. Mi hanno raccontato di merci bloccate nei porti e di commesse che sono sfumate. Abbiamo visto che in pochi giorni nei mercati azionari sono stati bruciati circa 14 mila miliardi di dollari e da noi la Borsa ha avuto un crollo paragonabile a quello dell'11 settembre».

La segretaria del Pd Elly Schlein

ha concluso nelle scorse ore la sua campagna d'ascolto delle imprese e delle parti sociali e lancia un appello al governo per fronteggiare l'emergenza dazi: «Lavoriamo insieme ad alcune misure urgenti in favore delle imprese, a cominciare dalla rimodulazione dei fondi inutilizzati di Transizione 5.0 e dal disallineamento del prezzo dell'energia elettrica da quello del gas. L'Italia nel 2024 ha esportato 65 miliardi di euro di beni negli Stati Uniti, con un forte surplus commerciale di 39 miliardi, ed è il secondo Paese esportatore dopo la Germania. Quindi è evidente che i dazi di Trump rischiano di colpire soprattutto imprese e lavoratori italiani. Occorre sventare a tutti i costi una guerra commerciale che avrebbe esiti catastrofici sia a livello mondiale sia per un Paese come il nostro e ricostruire fiducia. E segnalare un'ulteriore preoccupazione che abbiamo raccolto tra

le imprese: è vero che c'è stata una sospensione di 90 giorni, ma i dazi al 10% e al 25% su acciaio e auto sono rimasti. Ma soprattutto è rimasto il mega dazio tra Usa e Cina, con la conseguenza che la sovracapacità produttiva cinese rischia di scaricarsi sui mercati europei».

Segretaria, ieri è stato il giorno della missione a Washington di Giorgia Meloni.

La premier si è impegnata ad au-



Peso: 1-5%, 13-40%

mentare la spesa militare e a far investire 10 miliardi alle imprese italiane negli Usa quando non ne ha trovato ancora uno per tutelare quelle colpite dai dazi ed evitare delocalizzazioni. In cambio pare abbia ottenuto una visita di Trump in Italia. Per ora non mi pare un gran bilancio. In generale il problema non è dialogare con Trump, ma farlo a testa alta. La questione fondamentale è non dare a Trump l'idea che possa trattare in bilaterale con ciascun Paese, che è quello che vorrebbe per indebolire l'Unione europea. L'Europa deve essere unita e compatta in questo negoziato e deve essere pronta a colpire dove fa più male, ossia le Big tech americane che sostengono Trump. L'attuale presidente è un nostro avversario politico ma questo non significa rinunciare al fondamentale rapporto con gli Stati Uniti. Bisogna dunque negoziare fino all'ultimo minuto utile, e farlo con la consapevolezza di essere un mercato di 500 milioni di persone, la seconda potenza commerciale al mondo e la terza in termini di Pil. E anche chiarire quello che per l'Europa è negoziabile e quello che no: bisogna difendere sia la qualità sia la distintività delle nostre produzioni. In Usa, per capirci, ci sono regole su Ogm e glifosati ben diverse rispetto all'Europa.

È giusto aprire ad altri mercati, alla Cina?

Pensi il paradosso: Trump sta stravolgendo l'ordine mondiale e la legalità internazionale per allontanare la Russia dalla Cina fino al punto da assumere le ragioni dell'aggressore e da umiliare in modo inaccettabile l'Ucraina, e probabilmente ha pure l'obiettivo con questa guerra commerciale di allontanare l'Ue dalla Cina: rischia invece di

ottenere l'effetto opposto. Perché è chiaro che il mondo non finisce con gli Stati Uniti. Credo che sia giusto che la Commissione Ue si prepari al vertice di luglio dando un segnale di cauta ripresa di dialogo con la Cina, e sottolineo cauto, purché si tengano ben saldi i nostri valori: questo vale per l'inaccettabile sostegno alla Russia nella guerra contro l'Ucraina, così come per le tutele rispetto al dumping sociale e salariale.

Il governo ha messo in campo l'ipotesi di 25 miliardi di aiuti alle imprese dalla rimodulazione di fondi dal Pnrr. Quali sono le proposte del Pd?

Sul livello europeo serve, anche a prescindere dai dazi, un grande piano di investimenti comuni europei, un nuovo Next Generation Ue di almeno 800 miliardi, finanziato da debito comune, con l'obiettivo di sostenere le imprese europee nella doppia transizione ecologica e digitale. Se saranno confermati i dazi, poi, serve un Fondo per le imprese e lavoro e la riattivazione dello strumento Sure. Aprire a nuovi mercati, abbattere le barriere interne al mercato unico e semplificare. Per quanto riguarda l'Italia, va notato che il governo spagnolo ha messo subito in campo un decreto di 14 miliardi di cui almeno la metà è costituito da risorse fresche. Per carità, fermo restando che per noi i fondi di coesione non vanno toccati perché si toglierebbero risorse a zone e settori fragili, quando si tratta di rimodulare i fondi messi male da questo governo su Transizione 5.0 siamo d'accordo: troppi passaggi burocratici e troppo complicati, come ha ribadito in queste ore anche Confindustria. Ma servono anche risorse fresche. Oggi ho sentito una cosa che mi ha lasciato basita: il

ministro dell'Economia Giorgetti ha detto che è l'Europa che ci ha impedito di fare Industria 4.0. Non c'è impresa che non dica che quelle misure funzionavano bene, ma il governo ha voluto usare fondi europei senza voler trovare risorse per rifinanziare quelle misure. L'impressione è che su Industria 4.0, così come sull'attuazione del Pnrr, abbiano fin qui prevalso più le bandierine ideologiche che l'interesse del Paese di preservare quanto di buono hanno fatto i governi precedenti. La nostra proposta riguarda anche l'energia: facciamo un disaccoppiamento di fatto del prezzo dell'energia elettrica da quello del gas, o con un tetto al prezzo del gas come in Spagna e Portogallo o con i contratti power purchase agreement. Servono infine misure di sostegno nell'accesso al credito e misure per rilanciare i consumi interni: va affrontata la questione salariale con il rinnovo dei contratti per 5 milioni di lavoratori e, per quanto ci riguarda, serve il salario minimo.

Su questi temi non dovrebbe esserci collaborazione tra maggioranza e opposizione?

Le nostre proposte sono pronte e sono a disposizione delle parti politiche. Siamo sempre disponibili a collaborare su queste grandi questioni nell'interesse del Paese, ma a differenza di quanto avvenuto altrove in Europa il governo Meloni non ci ha ancora convocato per discutere la questione dazi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

65 miliardi

EXPORT VERSO GLI USA

Nel 2024 l'Italia ha esportato verso gli Stati Uniti beni per 65 miliardi con un surplus commerciale di 39 miliardi

GUERRA COMMERCIALE
«Con i mega dazi tra Usa e Cina la sovracapacità produttiva di Pechino rischia di scaricarsi sui mercati europei»



Peso: 1-5%, 13-40%



Segretaria dem.

Elly Schlein è alla guida del Partito democratico dal 12 marzo 2023



Peso:1-5%,13-40%

PROMOSSI DA S&P

GIOCARE DI SQUADRA PER IL RATING

di **Marco Fortis** — a pagina 19

La promozione del nostro debito e come fare squadra per il rating

Strategie di crescita/1

Marco Fortis

La promozione del debito sovrano italiano da parte di S&P a BBB+ è un successo collettivo per il nostro Paese, senza distinzione di colorazioni politiche, maggioranze e minoranze, categorie produttive. Una promozione che non sarebbe mai arrivata se negli ultimi quindici anni, pur con governi differenti, l'Italia non avesse mantenuto sempre saldo il timone delle riforme, del rigore dei conti pubblici, dello sforzo costante di innovazione e di investimenti delle imprese. Una rotta chiara e precisa, responsabile ed europeista, che il nostro Paese ha saputo percorrere senza tentennamenti, prima uscendo dalla tempesta della crisi mondiale dei mutui subprime e del contagio greco e poi lasciandosi a poco a poco alle spalle il decennio di crescita perduta 2004-2014. Ritrovando, nei due ultimi lustri, il vento favorevole di un progresso del Pil pro capite secondo nel G-7 solo a quello degli Stati Uniti, ma senza però fare la montagna di debiti che hanno accumulato gli Usa. C'è stato un tempo, negli anni '90 del secolo scorso e nei primi anni del nuovo secolo, in cui l'Italia aveva perfino la doppia A. Poi, anche per cause non solo nostre e per tremende crisi importate, il rating attribuito da S&P all'Italia è precipitato fino a BBB-. Oggi siamo finalmente tornati al livello BBB+, che pure è ancora poco rispetto a ciò che il nostro Paese è diventato e per come è progredito. Non saremmo arrivati a questa promozione senza coraggiose riforme delle pensioni; senza il piano *Industria 4.0*, che ha aiutato l'Italia a diventare il quarto Paese nel 92% dell'export mondiale esclusi gli autoveicoli (eravamo solo noni dieci anni fa) e uno dei più robotizzati in assoluto; senza la rassicurante e ferma disciplina fiscale di numerosi eccellenti ministri consecutivi dell'economia di esecutivi diversi. Non saremmo oggi BBB+ se non fossimo l'unico Paese del G-7 ad avere praticamente lo stesso rapporto debito/Pil di dieci anni fa e di prima del Covid. Non avremmo ottenuto questo meritato BBB+

senza il Jobs Act e il nuovo record assoluto di occupati totali e di dipendenti a tempo indeterminato che abbiamo raggiunto; se non avessimo avuto l'autorevolezza e la determinazione di un Mario Draghi, già governatore della Banca d'Italia e presidente della Bce, al governo nella rapida ripresa post-Covid; se non avessimo conseguito continui e crescenti risultati nel recupero dell'evasione fiscale; se un po' tutte le forze politiche non avessero voluto o avallato i superbonus edilizi, i quali, sia pure fatti male, senza un tetto e con sprechi, hanno permesso al Pil italiano di riprendersi rapidamente dopo il 2020, creando occupazione ed effetti positivi indotti, nonché favorendo una rapida riduzione dello stesso rapporto debito/Pil dai livelli altissimi raggiunti all'apice della pandemia.

Non avremmo ottenuto il BBB+ di S&P se il potere d'acquisto delle famiglie italiane, crollato in precedenza di oltre 100 miliardi di euro in termini reali, dal 2014 in poi non si fosse gradualmente ripreso; il che non sarebbe avvenuto senza gli 80 euro, diventati poi 100 euro, e senza le pronte misure antinflattive a protezione dei redditi più bassi attivate dagli ultimi due governi dopo l'esplosione dei prezzi causata dalla guerra russo-ucraina. Non saremmo stati promossi a BBB+ se non fossimo l'unica nazione del G-7 già tornata in avanzo statale primario dopo il Covid; se non fossimo l'unico Paese



Peso: 1-1%, 19-29%

in Europa in cui le famiglie e le imprese hanno investito oltre 400 miliardi nel loro debito pubblico; se l'Italia non fosse stata capace in soli dieci anni di trasformarsi da debitore netto verso il mondo per 342 miliardi di euro nel 2014 a creditore netto, con una posizione patrimoniale sull'estero positiva a fine 2024 per ben 335 miliardi: il 15% del Pil, ha sottolineato S&P.

Il fatto che l'Italia, rispetto a Francia, Spagna e Germania, sia l'unico grande Paese dell'Eurozona che possieda una parte del proprio debito pubblico praticamente "neutralizzato" da investimenti diretti del settore non finanziario nazionale (soprattutto famiglie) per ben 421 miliardi di euro a fine 2024 costituisce un asset straordinario, pari al 19,2% del Pil. Significa che il nostro debito pubblico, esclusa questa fonte di finanziamento, un elemento di "neutralizzazione" che praticamente possediamo solo noi, è oggi pari a circa il 116% del Pil, contro, ad esempio, un debito confrontabile della Francia, le cui famiglie nemmeno si sognano di comprare degli Oat, intorno al 113%.

Vale a dire che il nostro debito "problematico", cioè quello in mano a stranieri, istituzioni finanziarie e Banca Centrale, è ormai simile a quello francese e solo di poco superiore a quello spagnolo. Basta, dunque, con il tormentone che abbiamo il debito più alto dopo la Grecia.

S&P non ci avrebbe migliorato il rating se in questi anni non avessimo anche rafforzato la nostra posizione di seconda manifattura d'Europa, di primo Paese europeo per valore aggiunto dell'agricoltura, di seconda nazione Ue più visitata da turisti stranieri dopo la Spagna (ma con un aumento assoluto di presenze dopo il Covid perfino più forte di quello spagnolo). Tutto ciò grazie a imprese e lavoratori straordinari. E, infine, ma non ultimo per importanza, non saremmo arrivati alla promozione di S&P se lo stesso presidente della Repubblica Mattarella in prima persona non avesse spronato in più occasioni le agenzie di rating ad abbandonare gli stereotipi negativi consolidati

sull'Italia e a tenere conto degli oggettivi progressi recenti del nostro Paese.

Per tutte queste ragioni dobbiamo rallegrarci della promozione di S&P e impegnarci tutti – istituzioni, partiti politici, imprenditori, economisti, commentatori, cittadini – a promuovere una migliore immagine dell'Italia. Un rating più alto, infatti, ci può far pagare minori interessi sul debito, come dimostrato anche dal successo degli ultimi collocamenti dei nostri Btp.

Prendiamo esempio da due istituzioni che negli anni, da angolature diverse, hanno sempre rappresentato l'Italia autorevolmente nel mondo, cioè il Presidente della Repubblica e la Banca d'Italia. Mattarella da tempo è il primo e più convinto ambasciatore dei nostri sforzi e miglioramenti, mentre il Governatore della Banca d'Italia, Panetta, pochi giorni fa ha pubblicamente affermato di aspettarsi un ulteriore upgrading del nostro rating. Due posizioni forti e nette.

Ma tocca a tutti fare squadra sul rating, non solo alle più alte istituzioni del Paese, specialmente in questi momenti così difficili. Dunque, rappresentiamo meglio al mondo, che ancora ci guarda con molti preconcetti, che cosa è la vera Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 19-29%

Mps, ok aumento per Ops Mediobanca

Scalate bancarie

A favore dell'aumento di capitale funzionale all'Offerta l'86,5% dei voti
Lovaglio: Mediobanca partner ideale per creare il terzo polo bancario

Via libera dall'assemblea degli azionisti di Mps alla scalata per Mediobanca. L'aumento di capitale a servizio dell'Ops è stato votato dall'86,48% del capitale presente in assemblea, che era pari al 73,6% del totale. Nella compagine sociale si è consolidato il gruppo Caltagirone, salito al 9,96%, secondo azionista alle spalle del Mef (11,7%) e davanti a Delfin (9,86%). L'ad Lovaglio ha

ribadito che Mediobanca è «il partner ideale» per creare «il terzo operatore nazionale» del credito. Mps punta a conquistare almeno il 66,67% di Mediobanca.

Luca Davi — a pag. 30

Mps, sì dei soci all'aumento per l'Ops su Mediobanca

Credito

A favore dell'aumento di capitale a servizio dell'Ops l'86,5% dei voti in assemblea
Ruolo decisivo dei fondi, da Pimco a Norges Bank, da Vanguard ad Amundi

Luca Davi

L'azionariato di Mps dice sì alla scalata di Mediobanca. Con un voto atteso, ma non scontato, i soci di Siena si schierano largamente a favore dell'aumento di capitale a servizio dell'Offerta pubblica di scambio lanciata su piazzetta Cuccia. A esprimersi positivamente per la ricapitalizzazione è stato l'86,4% del capitale presente in assemblea, che era pari al 73,6% del totale. Contrari l'11,8% e astenuti l'1,7%. Con questo risultato è stata superata di slancio l'asticella del 66%, che rappresentava la soglia minima da raggiungere, vista la natura straordinaria della modifica societaria. «Siamo soddisfatti. È una grande operazione con una grande valenza industriale. Il consenso ottenuto ci dà ulteriore slancio, la strada tracciata è quella giusta», dice il presi-

dente di Mps Nicola Maione a fine assemblea. «Lo Stato si è ritrovato con una banca scassata, poi l'ha risanata e ora è la principessa a cui tutti vogliono mettere la scarpetta», ha commentato il ministro del Tesoro Giancarlo Giorgetti.

Esito atteso, sebbene non scontato, si diceva, quanto meno nei numeri. Le stime pre-assembleari ipotizzavano un voto favorevole ma con differenti sfumature di successo. Che il risultato potesse essere più rotondo e nella direzione auspicata dal management di Siena si era capito all'inizio della mattinata, quando in apertura dei lavori, condotti dal presidente Nicola Maione, si era presentato poco meno dei tre quarti del capitale complessivo, livello inferiore al 75% considerata soglia di «sicurezza» per il management per farsi che l'aumento potesse passare con relativa sicurezza.

A blindare l'operazione sono stati del resto i maggiori azionisti di Siena, che proprio in vista dell'assemblea hanno ritoccato le loro partecipazioni. Caltagirone, in particolare, è salito dal 5,02% al 9,96% del capitale — confermando le attese dei giorni scorsi — e ha assunto così il ruolo di primo socio privato di Rocca Salimbeni, dietro al Mef, stabile all'11,7 per cento. Accanto a loro Delfin, passato dal 9,7% al 9,86% del capitale. Con-



Peso: 1-7%, 30-34%

fermate le posizioni di Banco Bpm (5%) e Anima (3,99%). Il blocco dei grandi azionisti da solo vale circa il 40% del capitale di Mps.

Ai soci di peso si sono poi aggiunti altri investitori istituzionali, come le fondazioni bancarie (1,5%), Algebris (1%), le casse previdenziali come Enpam (2%) e Inarcassa (3%), Enasarco (3%). Un ruolo decisivo, ai fini del voto assembleare, lo hanno avuto però soprattutto i fondi di investimento, da Pimco (1,5% circa) a Norges Bank (2,6% circa), da Vanguard (3,5% circa) ad Amundi (1% circa) solo per citarne alcuni, che avevano anticipato il loro voto positivo. Contrari invece alcuni grandi investitori Usa con piccole quote (New York City Comptroller, Sba Florida, Calvert, Cpp Investments), che hanno bocciato l'operazione.

Il passaggio assembleare di Siena era molto atteso del mercato. Perché rappresentava un test importante per misurare, almeno in parte, l'apprezzamento di molti investitori – che sono presenti in entrambe le banche – sulla futura Ops su Mediobanca, per cui l'aumento è un viatico essenziale. Una prova decisamente superata, almeno alla luce dei risultati di ieri. Ma che ora dovrà superare il banco di prova dell'Ops. Lì si vedrà se i fondi vorranno aderire allo scambio proposto.

Dell'Ops il ceo Luigi Lovaglio in as-

semblea si dice intanto «orgogliosamente promotore» in quanto «innovativa, unica, non convenzionale». Una «win-win situation», dice il banchiere. La nuova realtà permetterà la distribuzione del «100% degli utili». Nascerà la «terza forza competitiva» in Italia, che sarà pronta anche a «cogliere al meglio le future opzioni di crescita». Si guarda a Banco Bpm – ma non sono escluse altre mosse – qualora UniCredit decidesse di mollare il colpo. «Questa operazione crea i presupposti perché Mps possa giocare un ruolo da protagonista ora e anche domani in un mercato che andrà necessariamente e ulteriormente a consolidarsi», dice Lovaglio. Di certo, rispetto a Mediobanca, un'offerta concordata «sarebbe stata l'ideale» ma «bisogna essere in due». E in ogni caso, «ancora ora siamo disponibili a concordare» perché la volontà «è fare le cose non ostili».

Definita la road map: l'acquisizione di Mediobanca considerando tutte le autorizzazioni potrebbe andare in porto «tra giugno e luglio», dice il manager. E sui target in termini di adesioni, Mps conferma l'obiettivo di conseguire «almeno il 66,67%» di Mediobanca, soglia rinunciabile ma a patto di non scendere sotto al 51% del capitale, così da poter utilizzare le Dta in portafoglio. Oltre Mediobanca, lo sguardo è già rivolto a Generali.

Mps oggi sotto il profilo della bancassurance ha un accordo con Axa che scade nel 2027. L'eventuale approdo in Generali tramite Mediobanca (azionista del Leone con il 13%) «offre ulteriori opzionalità», dice Lovaglio. Ma «credo che le due opzioni siano compatibili, quindi valuteremo a tempo debito». In ogni caso «non vi è alcun accordo con il Gruppo Caltagirone», su una ipotetica «spartizione» di piazzetta Cuccia. «La partecipazione in Generali rappresenta una quota diversificata di ricavi per il nuovo gruppo. Qualsiasi decisione riguardo a tale quota azionaria sarà presa a tempo debito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Lovaglio:
con l'Ops su
Mediobanca
«nascerà un
nuovo leader
del mercato
italiano»**



LUIGI LOVAGLIO
Amministratore
delegato di Mps



Banca Monte dei Paschi. La crescita del gruppo di Siena apre una nuova stagione della banca



Peso: 1-7%, 30-34%

Meloni difende Zelensky con Donald L'invito a un vertice Ue-Usa a Roma

Palazzo Chigi in imbarazzo sulle spese militari per la Nato: per ora non va oltre il 2%
Il tycoon: "Non è mai abbastanza" e prende tempo sul vertice con Ursula von der Leyen

ILARIO LOMBARDO
INVIATO A WASHINGTON

Stare nella stessa stanza di Donald Trump è un esercizio di pazienza degno di un monaco tibetano. Giorgia Meloni seduta alla destra nello Studio Ovale è solo un'altra spettatrice dello show ciclopico del presidente americano. Gira nervosamente la penna verde tra le dita, apre e chiude il tappo, aspettando di inserirsi nelle pause di Trump, o in attesa che le dia la parola, mentre l'incontinenza verbale del tycoon esonda di risposta in risposta, fino a quando gli chiediamo di permetterci una domanda alla premier. Anzi, due.

Meloni ha già invitato Trump a Roma, ha incassato un sì sulla possibilità di ricambiare a breve la visita, ma non ha ottenuto granché sul fronte della guerra dei dazi con l'Europa e sull'ipotesi di un vertice tra Usa e Ue che Meloni sogna proprio nella capitale italiana. «Sono qui per capire se c'è la possibilità di organizzarlo».

Ma sono anche altri i temi che rendono scivoloso l'approccio a Trump, al di là delle insistite lodi spese per la premier. Nello Studio Ovale le domande a Meloni mettono maggiormente a nudo le criticità. La prima di queste è se considerare giusto che il presidente americano abbia addossato la responsabilità della guerra in Ucraina a Zelensky. E poi se durante il bilaterale allargato alle coalizioni abbiano parlato di un nuovo obiettivo di Pil sulle spese militari oltre il 2% previsto dagli accordi Nato. Meloni tiene il punto, a difesa di Kiev, cercando di mantenere il tono giusto con l'ospite, visto come è andata a febbraio, quando sulla sedia dove ora siede la

premier italiana c'era Zelensky, letteralmente investito dalla rabbia di Trump e del suo vice JD Vance: «Sapete come la penso, penso che c'è stata un'invasione e che l'invasore sia Putin e la Russia, ma oggi quello che è importante è che vogliamo lavorare insieme per arrivare in Ucraina a una pace giusta e duratura».

La premier può saggiare indirettamente la capacità di capovolgere la realtà di Trump. La sconfessione delle sue stesse parole. Una performance che si snoda per oltre mezz'ora in cui sostiene di non aver accusato Zelensky per la guerra in Ucraina - precisando: «dico che non ha fatto il migliore dei lavori, non sono un suo grande fan» - e di non aver mai accusato gli europei di essere «parassiti». Nonostante siano passati tre mesi dal suo insediamento, e nonostante abbia fallito nella promessa di fermare la guerra in 48 ore, Trump si dice fiducioso su un accordo per il cessate il fuoco, e lo fa riconoscendo anche l'aiuto dell'Italia in Ucraina. Di questi sforzi congiunti, rivela Meloni, si è parlato durante l'incontro dove la premier italiana ha illustrato la sua idea anche sulle garanzie di sicurezza offerte come scudo per Kiev, sul modello dell'articolo 5 della Nato. Il confronto invece non è entrato in profondità sulle difficoltà italiane di alzare le spese della difesa, forse uno dei dossier su cui si era più preparata Meloni. L'irritabilità di Trump sui Paesi alleati inadempienti è cosa nota. Pubblicamente a Meloni mostra il volto meno severo e più comprensivo, e quando al primo appuntamento con la stampa, nella cabinet room, la premier annuncia che «l'Italia manterrà gli impegni perché arriverà al 2% di Pil prima del ver-

tice Nato», diventa automatico che sia Trump a rispondere alla domanda che potrebbe rivelarsi un incubo per le casse pubbliche italiane: il 2% è abbastanza? Visto che Trump parla di arrivare al 5% e verosimilmente un nuovo compromesso dovrebbe essere al 3,5%? La risposta di Trump è una doccia gelata temperata da una risata che coinvolge anche Vance: «Non è mai abbastanza». Nello Studio Ovale Meloni cerca di uscire dall'imbarazzo di dover trovare un equilibrio tra i vincoli di alleanza e la sostenibilità del bilancio: «Siamo una nazione seria ma non abbiamo parlato di massimi né quanto vada aumentata la percentuale».

Trump, Meloni e le rispettive delegazioni stanno insieme per oltre due ore. Molto di quello che si dicono con il presidente emerge abbastanza bene di fronte alle telecamere, nei due incontri con la stampa, il primo completamente improvvisato.

Meloni prima di partire per Washington ha ricevuto un mandato informale dalla presidente della Commissione europea: Ursula vuole incontrare Trump, per provare a risolvere a livello di leader il negoziato. Il presidente americano continua a snobbarla, e non si espone troppo nemmeno davanti a Meloni sulla possibilità di un vertice Europa-Usa a Roma. La premier, che aveva in previsio-



Peso: 54%

ne di aggiornare Von der Leyen subito dopo la visita, conferma di non essere qui per trattare sui dazi, competenza che resta di Bruxelles. Delle tariffe reciproche i due leader, però, parlano. Per il momento Trump non li leverà, ma secondo fonti italiane nel colloquio si sono intraviste aperture sulla trattativa. «Credo che ci si debba parlare con franchezza e trovarsi a metà strada», sostiene Meloni.

È il suo battesimo da leader nel cuore di Trump. Il tycoon la fa parlare pochissimo ma la riempie di complimenti. Lei sente tutta l'elettricità che tra-

smette il capopolo dei sovrani di tutto il mondo. E prova a blandirlo con argomenti che però non sembrano proprio sulle rotaie spirituali e culturali del repubblicano: «Rendiamo l'Occidente più grande» dice Meloni facendo il verso allo slogan *Maga, Make America Great Again*. L'Occidente è una creatura di cui a Trump importa poco. A lui interessano gli affari. Molto meglio prenderlo su questo lato. Vuole vendere più armi e più gas liquido agli europei. Meloni conferma che l'Italia aumenterà le importazioni energetiche e anche che

gli investimenti saranno allargati a collaborazioni su diversi settori, compreso lo spazio. Viene immediato pensare a Starlink, la costellazione di satelliti di Elon Musk, in un primo momento previsto anche lui alla Casa Bianca, ma non avvistato: «Non abbiamo parlato di Starlink – replica Meloni – ma lavoreremo assieme nello spazio, in alcuni ambiti, come la missione su Marte». —

Il post su X dopo l'incontro nello Studio Ovale



Sul social la premier ha riassunto gli obiettivi centrati nella sua terza missione negli Stati Uniti



LAPRESSE



Peso: 54%



La premier se l'è cavata bene

MARCELLO SORGI

Era sbarcata a Washington convinta di poter ricevere una buona accoglienza alla Casa Bianca, Meloni. Forse non se ne aspettava una eccezionale come quella che Trump le ha riservato. Riempiendola di complimenti e accettando l'invito a venire presto in Italia e forse, dal momento che sul secondo punto è rimasto più vago, a incontrare in quell'occasione anche una delegazione dell'Unione europea che sarebbe capeggiata dalla presidente della Commissione

Von der Leyen. Missione compiuta, potrà dunque dire Meloni, che si era data esattamente questo compito: rinsaldare insieme i rapporti tra Italia e Usa e tra Europa e Stati Uniti, dopo la scelta dei dazi che ha ridefinito in termini assai duri le relazioni tra Trump e il resto del mondo. E risultati oltre le attese, se davvero tutto si concretizzerà come è stato detto ieri dai due leader, e come oggi la stessa Meloni potrà verificare a Roma nel successivo incontro con il vicepresidente Vance, che non a caso, diversamente dalle volte precedenti, è rimasto silenzioso.

La promessa di Trump di trovare un accordo con Bruxelles, oltre che con l'Italia, è stata ottenuta dalla premier suonando uno spartito favo-

revole al tycoon tornato alla guida dell'amministrazione, a base di promesse sui contributi Nato, di nuovi investimenti delle imprese italiane sul territorio americano, di lotta all'immigrazione e al traffico di droga. E tenendo fermo un punto che poteva invece sollevare reazioni impreviste del suo interlocutore: l'appoggio e la solidarietà all'Ucraina, la pressione sulla Russia, considerata Paese invasore, alla quale Trump s'è associato, rinnegando le accuse a Zelenski sulla guerra e lasciando intendere che il credito dato a Putin, in termini di tempo, sta per scadere.

Insomma Meloni se l'è cavata bene. E se gli impegni che ritiene di aver portato a casa saranno confermati, an-

che il suo ruolo europeo ne uscirà rafforzato. Ma su questa seconda parte degli effetti della visita, sarà meglio aspettare. Per una ragione molto semplice: se il Trump che abbiamo visto ieri nella Sala Ovale nella lunga conferenza stampa che è seguita all'incontro assomiglia anche minimamente a quello che Meloni si sarà trovata di fronte nella parte "privata" dell'incontro, può sempre cambiare idea ed è ancora lecito dubitare di tutto. —



Peso: 13%

Per Giorgia ospitalità a 5 stelle

FLAVIA PERINA



La prudenza di Giorgia

Meloni con Trump aggira gli argomenti divisivi
Ma sull'Ucraina tiene il punto: "L'aggressore è Putin"

FLAVIA PERINA



Giorgia Meloni è (anche) una leader fortunata. Arriva alla Casa Bianca in una delle rare "giornate sì" di Donald

Trump, sorridente e amichevole persino con la Cina, che l'altroieri era il nemico assoluto da mettere in ginocchio e ieri è diventata possibile partner di

un «ottimo accordo». Giorgia Meloni è (anche) una leader furba: incassa le lodi sperticate del presidente americano ma evita di ricambiare la cortesia con



Peso: 1-1%, 4-73%

aggettivi di devozione iperbolica e scansa così l'effetto "Kiss my ass" su cui l'opposizione è pronta ad azzannarla e gli esportatori italiani a disconoscerla. Giorgia Meloni è (anche) una leader prudente.

In entrambi i flash pubblici dalla Casa Bianca lascia il ruolo di protagonista al presidente

Usa e sfrutta al meglio l'effetto del total white che ha scelto per l'incontro, accentuando il richiamo simpatizzante della donna sola in mezzo a una schiera di uomini incravattati e grigi.

I quindici minuti pubblici del bilaterale con Trump erano la parte più temuta della visita alla Casa Bianca, visti anche i due micidiali precedenti: l'umiliante trattamento riservato a Volodymyr Zelensky e il teso botta e risposta con Emmanuel Macron sull'entità dei sostegni europei all'Ucraina. Ma forse pure per il presidente americano è arrivato il momento di mettere in mostra i suoi amici (sui nemici si è già capito tutto), e allora: chi meglio dell'Italia, che in fondo piace a tutti?

Chi meglio di Meloni, la «nazionalista dell'Occidente», come lei stessa azzarda, coniando una definizione che avrà senz'altro un futuro nel dibattito politico? Il trattamento a cinque stelle riservato alla premier italiana nella parte visibile, pubblica, della missione si spiega anche così. Poi, sul colloquio vero e lontano dai riflettori, capiremo meglio domani.

Ore 19.43 (molti minuti di ritardo rispetto al programma). Studio Ovale. Divani affollati. Nella diretta tv la poltroncina della premier nei primi minuti è impallata da qualcuno, e tuttavia si intravede il suo sorriso mentre ascolta la presentazione entusiasta di Trump. Grande onore, ottimo lavoro, leader rispettata, amica, ottimo rapporto personale, persona speciale, eccezionale, grande onore di nuovo. Lei ricambia in scala minore: ha scovato un collegamento tra la giornata e Cristoforo Colombo, che proprio il 17 aprile firmò l'accordo di finanziamento per il viaggio delle Caravelle. Parte da lì per elencare gli elementi di sintonia con l'America trumpiana, dalla «lotta contro le ideologie del passato» a

quella al Fentanyl e all'immigrazione illegale. Parla in inglese, consulta ogni tanto gli appunti, e passerà all'italiano solo nel momento più ad alto rischio dell'incontro, quando le viene chiesto conto dell'Ucraina, del rapporto con Zelensky e della versione trumpiana su Kiev responsabile della guerra. Attimo fatale, risolto con abilità perché Meloni ribadisce che nella sua visione è chiaro che c'è stata un'invasione e la Russia di Putin è l'invasore ma consente a Trump di sperticarsi in lodi per la musicalità linguistica («Bellissimo, suonava benissimo, che ha detto?») e di aspettare la traduzione. La premier interromperà l'interprete quasi subito, ritornando all'inglese e portando il discorso lontano da Kiev, sui lidi meno pericolosi dell'incremento delle spese militari fino al due per cento. Una prova da vera funambola.

Meloni è (anche) una premier flessibile. Nel suo intervento di apertura e nelle sue risposte la parola dazi neanche c'è (diventano «alcuni disaccordi»), il caso Starlink viene evitato («non se ne è parlato») e ogni argomento divisivo

viene aggirato con cura. La pace sarà giusta, l'Occidente di nuovo grande, l'Italia è nazione seria e stabile. L'Europa è citata appena di sfuggita. Sa come blandire Trump, «approfitto dell'occasione, lei è un grande imprenditore e mi capisce». Gli fa scudo quando qualcuno domanda degli europei parassiti: «Non l'ha mai detto». Grandi sorrisi. Complicità. Eppure il presidente americano collabora all'operazione simpatia rinunciando ai toni provocatori e tonanti ai quali ci ha abituato: un Trump amicone non solo di Meloni ma di tutti, chi l'avrebbe immaginato. Gran finale. «Italia miglior alleato Usa in Europa, ma solo se Meloni resta premier». Evvai, è andata. Ora tocca a J.D. Vance, ma dopo queste due ore sarà una passeggiata. —

Parla in inglese, passa all'italiano discutendo di Kiev, l'argomento più ad alto rischio
Non usa aggettivi di devozione iperbolica scansando l'effetto "Kiss my ass"



Il blocco degli appunti
Meloni parla in fluente inglese consulta ogni tanto le sue note



Fra ampi sorrisi
Il presidente Trump ha più volte lodato la leadership di Meloni



La flessibilità
Meloni, in total white, ha parlato di "disaccordi" e non di dazi



La mediazione
La premier torna in Europa con un nuovo ruolo negoziale



Peso: 1-1%, 4-73%

Scontro tra i ministri sugli investimenti per la Difesa. Il leghista blinda i conti: "La crescita dell'Italia meglio del previsto"

Spese militari, Crosetto gela Giorgetti

"Niente ironia sulle armi, è un dramma"

LAGIORNATA

LUCA MONTICELLI
ROMA

Giancarlo Giorgetti intravede segnali positivi per l'Italia. Una fiducia che però non trova riscontro nel Documento di finanza pubblica presentato dal governo, né nelle analisi delle varie istituzioni economiche come l'Istat e la Banca d'Italia che invece temono contraccolpi dalle politiche commerciali degli Stati Uniti. L'Ufficio parlamentare di bilancio calcola un impatto dei dazi su tutti i settori con un effetto sul mercato del lavoro pari a 68 mila occupati in meno. Per Confindustria «Transizione 5.0 non funziona, il costo del credito è ancora alto, gli investimenti sono fermi e l'incertezza ai massimi». La Corte dei Conti lamenta le indicazioni limitate del Mef sulla spesa e il Pnrr, tanto da rendere «difficile la valutazione del quadro complessivo».

Eppure il titolare del Tesoro, che in serata battibecca con Crosetto sulle spese militari, è ottimista e ritiene che le stime di crescita per il 2025 – già dimezzate dall'1,2% allo 0,6% e con il rischio di scendere allo 0,3% a causa della crisi dei dazi – alla fine saranno migliori del previsto. Giorgetti lo dice chiaramente ai parlamentari durante l'audi-

zione sul Dfp: «Sembra prospettarsi uno scenario meno avverso di quello messo in conto nelle previsioni ufficiali, più favorevole sia in termini di esito finale dei dazi a livello internazionale, sia di variabili esogene quali i prezzi dell'energia e i tassi d'interesse che condizionano la crescita». Il ministro dell'Economia è convinto che il quadro macro non sia soggetto solo a rischi al ribasso, ma «anche a rischi positivi». Lui scommette sul suo omologo americano Scott Bessent, che incontrerà a Washington tra qualche giorno: «Al suo primo intervento al G7 ha lasciato intendere che sui dazi ci metteremo d'accordo».

L'ottimismo di Giorgetti è alimentato dall'atteggiamento delle agenzie di rating che hanno migliorato il giudizio sull'Italia, e dalla richiesta dei Btp che godono di una domanda «da fare invidia» ai Treasury americani. Però «prudenza» resta la parola d'ordine, soprattutto alla luce di un debito pubblico in risalita e che tornerà a scendere di soli due decimali nel 2027, sempre che tutto vada bene. L'obiettivo è «ridurlo», ribadisce Bankitalia. E quindi non resta che blindare i conti con buona pace della maggioranza e delle promesse elettorali: una finanza pub-

blica in ordine «rappresenta una solida base a fronte dell'incertezza», evidenzia Giorgetti che ammette: «Facendo un esempio calcistico, credo che la prima cosa che si deve fare sia non prendere goal. Io ho un debito da gestire che grava per circa 90 miliardi di interessi, divora ogni tipo di spesa, anche la più nobile come quella per la sanità e la scuola». Per il momento, niente scostamento di bilancio né per la difesa né per i dazi: «Prima di prevedere spese supplementari voglio sapere dove vanno a finire e per quale motivo le devo fare», insiste il ministro. Stesso discorso per la deroga al patto di stabilità per comprare armi: «In questo momento il governo italiano non la utilizzerà. Noi riteniamo che sia corretto e giusto aspettare il vertice Nato di giugno 2025 per vedere l'orientamento generale». Peraltro, e questo lo rileva l'Upb, l'utilizzo della clausola per la difesa ritarderebbe l'uscita dalla procedura per deficit eccessivo.

Lo stop al potenziamento degli armamenti non fa piacere a tutti nell'esecutivo: «Crosetto mi ha mandato la lista della spesa l'altro ieri, non ho avuto il coraggio di guardarla, temo che sia lunga. Per gli Stati Maggiori è il loro momento, è come il Natale», iro-

nizza il responsabile del Tesoro. A stretto giro arriva la risposta piccata di Crosetto: «Purtroppo non è Natale, non c'è nulla da festeggiare, non ci sono liste della spesa ma viviamo tempi drammatici». Il ministro della Difesa dice di non avere il senso dell'umorismo del collega perché pensa agli scenari che potrebbero essere costretti ad affrontare i soldati: «Loro sanno meglio di tutti che non si parla di giocattoli per divertirsi – sottolinea Crosetto – ma di armi con cui proteggere la loro nazione». —

Idazi pesano sul Pil Upb, Istat, Bankitalia e imprese temono contraccolpi



Il Tesoro frena sugli armamenti
No allo scostamento di bilancio e alla deroga del Patto, da Crosetto una lista della spesa che temo lunga

LA FOTOGRAFIA

L'andamento del debito pubblico italiano

La variazione del rapporto tra il debito e il PIL (valori percentuali)

	2023	2024	2025	2026	2027
Le stime sul debito	134,6	135,3	136,6	137,6	137,4
quanto aumenta o diminuisce rispetto all'anno precedente	-3,7	0,7	1,3	1,0	-0,2

Evoluzione del rapporto fra indebitamento pubblico e PIL (valori in %)

— DFP 2025 (Documento di Finanza Pubblica) — PSB 2024 (Piano Strutturale di Bilancio)



Fonte: Mef

WITHUB



Peso: 46%

Divisi soltanto da Zelensky

STEFANO STEFANINI

DIVISI SOLTANTO DA ZELENSKY

STEFANO STEFANINI



Giorgia Meloni non ha perso punti con Donald Trump. Dall'incontro sono emersi due leader soddisfatti. Dopo di che il Presidente americano ha colto l'occasione per uno show televisivo in cui ha fatto molta politica interna, in particolare con l'attacco frontale a Jerome Powell – in pratica un ultimatum: o riduci i tassi (come la Bce, una volta tanto l'Europa dà il buon esempio!) o ti dimetti. Alla Presidente del Consiglio, tenutasene saggiamente alla larga, è rimasto il ruolo di controcanto. Quando le domande dei giornalisti toccavano questioni che riguardavano l'Italia si allineava disciplinatamente col Presidente americano. Dato che quello che i leader dicono in conferenza stampa non rispecchia necessariamente quello che si sono detti, ma quello che vogliono che si sappia che si sono detti – il “cosa adesso diciamo ai giornalisti?” alla fine dei colloqui è classico – la sintonia pubblica è indice di sintonia privata.

Non su tutto però. Sull'Ucraina Meloni è stata ferma e coerente con la sua linea di sempre pro-Kiev, ribadendo che «è la Russia che ha invaso». Non è stato

banale, né gratuito, riaffermarlo di fronte a Trump, seduta nella stessa poltrona dove qualche settimana fa Volodymyr Zelensky era stato preso a pesci in faccia. Il disaccordo ha visto sulla difensiva Donald (rifugiandosi in critiche a Biden e in «non sono un fan di Zelensky») non Georgia. A conferma che Trump rispetta chi, con le dovute maniere, gli tiene ragionevolmente testa. Alla Presidente del Consiglio è stato relativamente agevole grazie all'ampia convergenza sul resto dei punti sollevati, specie sul piano della cultura politica, vedi la condivisa posizione anti-woke. Sul tema dell'immigrazione è poi andata nozze nel dar ragione a Trump quanto a necessità che l'Europa stringa i freni e attribuendone all'Italia una parte del merito. Posizioni che espresse nell'Ufficio Ovale le danno dividendi riscuotibili a Roma.

Dalla Casa Bianca Meloni porta casa due importanti risultati, oltre ad avere

ottenuto un riscontro sul rapporto bilaterale privilegiato, obiettivo che tutti i leader italiani hanno sempre coltivato. A fasi alterne. Giorgia se lo vede riassicurato, sul piano sia personale che istituzionale, a tre mesi scarsi della nuova presidenza. Ma l'incontro aveva anche due dimensioni più ampie, quella dei rapporti commerciali Usa-Ue dopo il “Giorno della Liberazione” e quella della sicurezza europea nella quale il Presidente americano condiziona l'impegno Usa – cioè la garanzia Nato – alla spesa per la difesa degli alleati europei. Quanto alla prima, Trump ha assicurato di volere un accordo sui dazi con l'Unione europea. Vede-

re per credere – Trump ha pure snocciolato i dazi in vigore come fonte di entrate per 600 miliardi di dollari, senza alcun accenno a riduzioni della “tariffa reciproca” oltre il 10%. Se questo è quanto ha in mente l'Ue, e l'Italia, devono prepararsi ad un'America permanentemente protezionista. Non aspettiamoci dunque troppo dai negoziati. Ma Meloni non poteva fare più che cercar di sensibilizzare il Presidente americano. Sulla seconda, la Presidente del Consiglio ha gestito abilmente il tallone d'Achille della latitante spesa italiana per la difesa, attestandosi sul 2% in vista del vertice Nato di giugno. Poi, ha lasciato intendere, si vedrà. Trump non ha battuto ciglio.

Nell'incontro di ieri sono stati fatti passi utili all'Italia e all'Europa. Giorgia ha ammansito Donald ma non l'ha certo addomesticato. Non era né il suo compito né nelle sue capacità (né in quelle di chiunque altro...). Solo in Italia si era fantasticato su illusori ponti o mediazioni. L'Atlantico è un po' più largo dello Stretto di Messina. Il ruolo cui può aspirare Giorgia Meloni è piuttosto quello di suggeritore (“whisperer”) all'orecchio di Donald. Se i suggerimenti dati ieri, su dazi, sicurezza europea, Ucraina da non abbandonare, lasceranno una traccia, la visita a Washington sarà stata un successo. Il bilancio degli incontri fra leader si misura dai seguiti, non dalle dichiarazioni. —



Peso: 1-1%, 22-22%

Quel balletto dei tappabuchi

GABRIELE SEGRE

QUEL BALLETTTO DEI TAPPABUCHI

GABRIELE SEGRE



In un mondo in cui l'altalena emotiva di Donald Trump è solo una delle capriole quotidiane della politica globale, persino la rilevanza dell'incontro tra Giorgia Meloni e il presidente USA rischia di durare lo spazio di un tweet. Al di là delle retoriche di circostanza, sappiamo già che gli esiti effettivi verranno rapidamente messi in ombra dalle nuove crisi destinate ad abbattersi su di noi la prossima settimana.

È uno dei sintomi del nostro tempo: correre continuamente dietro all'ennesima emergenza, come in una gag da cartone animato. Paperino non fa in tempo a tappare una perdita d'acqua con un dito, che subito il getto zampilla in un altro punto; interviene con l'altra zampa, ma ecco che si apre una terza crepa da otturare con il becco.

Nel mondo reale, appena chiusa la falla del Covid, si è aperta la guerra in Ucraina, seguita dalla crisi in Medio Oriente... fino al ritorno di Trump, che, sin dal primo giorno, ha imposto al mondo un ritmo fuori controllo. Certo, non ci si annoia, mal'ansia e l'esaurimento crescono: corriamo da Washington a Kiev, da Bruxelles a Gerusalemme, senza mai riuscire a risolvere un problema prima di essere travolti da quello successivo. E cominciamo ad essere a corto di dita.

È vero: viviamo nell'epoca del caos, degli scenari che cambiano di giorno in giorno. Non si può però ignorare quanto l'Europa sembri ossessionata dal tentativo di preservare, a qualsiasi costo, un ordine che ormai si è irrimediabilmente sfaldato. In Italia, il verbo che più di ogni altro domina questo desolante balletto tappabuchi è "evitare": evitare la guerra, evitare i dazi, evitare di rompere l'alleanza con gli Stati Uniti, evitare lo scontro diretto con la Russia. Ogni tanto affiorano alternative — la difesa comune, la possibile partnership con la Cina o l'India — ma il vero motore resta uno solo: non costruire qualcosa di nuovo, bensì impedire che crolli ciò che è rimasto.

Se così è, dobbiamo avere chiaro che cosa stiamo cercando di custodire. Nell'ordine che oggi percepiamo come minacciato, resistono gli ultimi fuochi della vocazione cooperativa e multilaterale che ha segnato la fortuna dell'Occidente negli ultimi ottant'anni. È natu-

rale che ci stia a cuore. Tuttavia, dovremmo sempre ricordare che quella straordinaria scalata al progresso è stata guidata dalla potenza egemonica degli Stati Uniti.

Si trattava di un sistema fondato tanto sulla deterrenza quanto sulla capacità di far circola-

re merci in tutto il mondo, pagate in dollari sonanti. E se questo impianto ha saputo funzionare per quasi un secolo, è stato perché, fin dall'inizio, difesa comune ed economia, con il loro corollario di globalizzazione, non erano pensate come un fine, ma come strumenti potenti

di un obiettivo più ampio: un disegno politico e ideale che metteva al centro la visione liberal-democratica del mondo, ispirata e guidata dal modello americano.

Con il tempo, però, abbiamo finito per considerare quel progetto come compiuto. La prosperità economica è diventata il fine ultimo, non più il mezzo, tanto che, al suo apice, Bill Clinton poteva conquistare la presidenza al motto di «It's the economy, stupid». E non valeva solo per noi: anche potenze che nulla dividevano con il modello liberale — tra queste la Cina e, in parte, la Russia — hanno accarezzato, almeno per un tratto, la medesima impostazione. Quando ci siamo accorti che quello slogan, da solo, non sarebbe più bastato, era troppo tardi.

Trump, da questo punto di vista, rappresenta una svolta. Ci ricorda che c'è sempre la politica al centro di ogni vero cambiamento, anche se per farlo usa strumenti che l'Occidente aveva bandito da tempo: coercizione, minaccia, arroganza. Il tutto nella speranza che gli scambi si riducano e che il dollaro si indebolisca. Il tempo del globalismo e della cooperazione, per come li avevamo conosciuti, sembra innegabilmente finito.

Ed è qui che l'Europa rischia di fare la fine di Paperino. Ci affanniamo a salvare strumenti ormai obsoleti, creati in larga parte da una Nazione che non li utilizza più e, anzi, li ha apertamente ripudiati. Così, non solo tentiamo invano diappare le falle, ma rischiamo di farlo nei punti sbagliati. Non abbiamo ancora compreso che economia, commercio e difesa multilaterale — oggi al centro della nostra attenzione — possono sopravvivere solo se ricondotti a un nuovo



Peso: 1-1%, 22-27%

progetto politico. Resterebbero strumenti, come lo sono sempre stati, ma potrebbero finalmente trovare posto all'interno di un ordine rinnovato, di una visione europea ancora da costruire. È una consapevolezza difficile da maturare, che richiede la capacità di fare un passo indietro e guardare non alle singole crepe, quanto più al quadro nella sua interezza. Potremmo anche riuscirci. In fondo, anche Paperino — quando è davvero alle strette — riesce, qualche volta, a dimostrarsi saggio. —



Peso:1-1%,22-27%

INTERVISTA AD ALESSANDRO CIRIANI

L'eurodeputato di Fdl: «Spero che il Piano Mattei diventi un progetto continentale»

«Sui migranti l'Europa segue la linea italiana Ora la privacy non ostacoli la lotta agli scafisti»

CHRISTIAN CAMPIGLI

... «L'Europa ha preso atto che l'immigrazione incontrollata porta degrado e povertà. E sta seguendo la linea tracciata e voluta dal governo Meloni. Mi auguro che, presto, anche il Piano Mattei possa trasformarsi in un progetto continentale». Alessandro Ciriani, eurodeputato di Fratelli d'Italia e vice coordinatore per il gruppo ECR nella commissione Libe (per le libertà civili, la giustizia e gli affari interni) del Parlamento Europeo non nasconde la propria soddisfazione di fronte ad un cambio di direzione perentorio sul tema migranti.

Nella lista dei Paesi sicuri proposta dalla Commissione Europea ci sono anche Bangladesh, Egitto e Tunisia. Bruxelles dà ragione al governo italiano?

«Esatto, è l'esatta realtà dei fatti. La sinistra ha cercato di negare, per motivi ideologici e di scarso buon senso, un sentimento che si stava palesando in Europa da alcuni mesi. Viene data pienamente ragione al nostro esecutivo, anche se, purtroppo, ab-

biamo perso tempo, dietro a teatrini inutili orchestrati dalla sinistra. Ora tutta Europa ha compreso la necessità di regolamentare, con serietà, un fenomeno complesso come quello migratorio. E, badi bene, la spinta è venuta da Paesi governati da maggioranze di centrodestra come da maggioranze di centrosinistra».

Tra le varie novità, i rimpatri verranno velocizzati. È un cambio di rotta dell'Europa?

«Assolutamente sì, è un cambio di rotta netta, che vuol avvicinarsi alla realtà e allontanarsi dalle fantasie ideologiche. L'immigrazione caotica porta degrado nel-

le nostre città, nelle periferie, all'uscita dalle stazioni ferroviarie. Non porta ricchezza, come, al contrario, potrebbe fare una immigrazione controllata, gestita con raziocinio. A quel punto, in Italia, arriverebbero persone più consapevoli di doversi integrare. E, al tempo stesso, il sistema-paese avrebbe stru-

menti più efficaci per offrire a queste persone un percorso che parta, ovviamente, dal conseguimento di un posto di lavoro e dall'indipen-

denza economica».

Eppure la sinistra continua a porsi in difesa dei clandestini. Perché questo atteggiamento, per ideologia o per opportunismo?

«Ideologia e opportunismo. Sono coerenti alle loro idee e, al tempo stesso, non posso ammettere di aver completamente sbagliato l'analisi, la lettura di un fenomeno epocale come l'immigrazione di massa. Cecilia Strada sostiene che aumentano i poveri in Italia; le consiglieri di leggere con maggiore attenzione i dati Istat. Aumentano i poveri immigrati, perché, con questi numeri, non si riescono ad integrare. Io mi auguro che il Piano Mattei, che è davvero un'idea eccellente, possa diventare uno strumento seguito dall'intera Europa».

Crede che queste novità potranno porre fine allo scontro tra governo e magistratura?

«Sì, ne sono convinto. Nel momento in cui le regole sono chiare, non vedo per quale motivo debbano continuare certe tensioni. Anzi, mi auguro che il pronunciamento, ormai prossimo, della Corte di Giustizia Europea prenda atto della nuova lista e quindi si sblocchi così il modello



Peso: 44%

Albania. Perché il futuro non può che passare dai cosiddetti hub in Paesi terzi».

Il garante UE ha bloccato lo scambio di dati tra Frontex e Europol per non violare la privacy dei trafficanti. Come si può porre fine a questo delirio buonista?

«Credo sia una delle espressioni più alte dei deliri ai quali ho assistito in Europa. È un po' come se, domani, la polizia italiana dovesse arrestare un mafioso e non potesse, per la privacy, parlare col magistrato. È evidente che la Commissione deve intervenire immediatamente, per ripristinare questo scambio di dati assolutamente essenzia-

li per contrastare l'immigrazione clandestina e arginare gli scafisti».

Lei è friulano, non posso non chiederle un commento sulle elezioni e, in particolare modo, sui risultati di Monfalcone.

«Mi pare del tutto evidente come Soumahoro non piaccia e non convinca nemmeno gli immigrati. Sono molto soddisfatto della vittoria del centrodestra a Pordenone, dove sono stato sindaco per dieci anni e che anche da Monfalcone giunge una risposta chiara: chi vuol vivere nella nostra Italia può farlo se è disposto ad accettare le nostre leggi, i nostri usi e le nostre tradizioni».

CHR.CAM.

Paesi sicuri

La spinta è venuta da Paesi governati dal centrodestra

Monfalcone

«Soumahoro non piace neanche agli immigrati»



Peso:44%

IL TAPPETO ROSSO DI TRUMP

«MELONI ECCEZIONALE»

SINISTRA SCORNATA

Il premier incontra The Donald alla Casa Bianca: un successo globale. Gli Usa accettano di avviare trattative sui dazi con l'Ue a Roma. «Abbiamo parlato di Difesa, energia e investimenti». Il presidente replica: «È una grande leader e un'amica». Chi dentro il Parlamento e le redazioni sperava che finisse come con Zelensky rimane con le pive nel sacco

di **MAURIZIO BELPIETRO**



■ Più d'uno sperava che finisse come con Zelensky, cioè a schiaffoni. Una conferenza stampa con rissa, davanti ai giornalisti di mezzo mondo infatti, avrebbe mandato in sollucchio i guffi della stampa e dell'opposizio-

ne che, pur di vedere sconfitta Giorgia Meloni, sarebbero pronti a passare anche sul cadavere dell'Italia. Invece non è andata come i compagni, in redazione e in Parlamento, auspicavano e nel muro di dazi che Donald Trump ha eretto il 2 aprile, con l'intenzione di riequilibrare gli scambi commerciali e reindustrializzare l'America, si è aperto uno spiraglio.

Ovvero la possibilità di negoziare per raggiungere un'intesa che consenta di ridurre le aliquote sulle esportazioni. «Abbiamo parlato di energia, di Difesa, aumenteremo le im-

portazioni di gas, le nostre imprese investiranno 10 miliardi», ha detto Meloni. «Abbiamo parlato di commercio e di tante cose. È un'amica, ha (...) segue a pagina 3



Peso: 1-45%, 3-43%



Peso:1-45%,3-43%

Giorgia ha aperto uno spiraglio per l'Ue E la sinistra rosica

Deluso chi si aspettava un flop come quello di Zelensky. Ieri la leader di Fdi ha ottenuto più di tutti gli euroburocrati insieme

Segue dalla prima pagina

di **MAURIZIO BELPIETRO**

(...) fatto grandi cose. È una grande leader», ha replicato **Trump**. Nei fatti il presidente americano accetta il negoziato sui dazi e la premier ne ha approfittato per invitarlo a Roma, a un incontro anche con un rappresentante dell'Europa, dicendo che Stati Uniti e Italia hanno l'obiettivo comune di difendere l'Occidente, non inteso come area geografica ma come blocco culturale e politico.

Che il clima fosse quello di una possibile intesa e non di una cacciata dalla Casa Bianca, come accaduto in diretta tv con il presidente ucraino, lo si era capito già prima che il vertice tra **Trump** e **Meloni** iniziasse. Le dichiarazioni che arrivavano da Washington lasciavano intendere che la visita del presidente del Consiglio negli Stati Uniti, primo incontro di un leader europeo con il nuovo presidente americano, era stata preparata con cura. Funzionari dell'amministrazione Usa avevano infatti lasciato filtrare giudizi molto positivi nei confronti del premier. «Gli Stati Uniti», aveva fatto

sapere un funzionario della Casa Bianca, «sono orgogliosi dell'alleanza strategica con l'Italia. Non vediamo l'ora di farla evolvere e continuare il rapporto stretto tra il presidente **Trump** e il presidente **Meloni**». Il premier italiano può essere un «ponte» per il negoziato commerciale tra Stati Uniti e Unione europea, aveva fatto sapere un altro funzionario dell'amministrazione Trump durante un briefing con un gruppo ristretto di giornalisti.

Insomma, il clima in vista dell'appuntamento appariva da subito diverso da quello di due mesi fa con **Volodymyr Zelensky**. Nessuna polemica, zero rimproveri. Anzi, lo stesso **Trump**, prima che iniziasse il vertice bilaterale ha

voluto rilasciare una serie di dichiarazioni positive, con giudizi entusiastici sul presidente italiano. E **Giorgia Meloni**, interpellata, ha parlato di un possibile accordo nell'interesse dell'Italia, senza dimenticare l'Europa, per cui la premier non aveva alcun mandato ufficiale a trattare, ma di cui evidentemente ha ben presente priorità e interessi.

Trump è apparso per niente bellicoso, a differenza di quanto auspicavano giornalisti e opposizione. Rispetto al

gelo che era calato nella sala della Casa Bianca durante l'incontro di **Zelensky**, il clima era totalmente disteso. **Giorgia Meloni** in pratica ha aperto uno spiraglio per una

trattativa diretta con l'Europa, da tenersi a Roma allo scopo di ridurre o annullare i dazi. E **Trump** ha replicato con parole di apprezzamento.

Una sinistra mortificata da risultati assai diversi da quelli attesi si è ovviamente subito impegnata a sminuire la portata dell'incontro, parlando di risultati pressoché inesistenti. Tuttavia, se si pensa che l'Alta rappresentante dell'Unione per le relazioni internazionali, ovvero **Kaja Kallas**, pur essendo volata negli Stati Uniti non è stata ricevuta nemmeno dal segretario di Stato, **Marco Rubio**, e che il commissario Ue per il commercio e la sicurezza economica, **Maros Sefcovic**, negli States ha fatto un buco



Peso: 1-45%, 3-43%

nell'acqua, mentre **Ursula von der Leyen** nemmeno ha provato a organizzare una missione a Washington, quello di **Meloni** appare un viaggio non solo utile, ma di successo. Con buona pace di chi, come la segretaria del Pd, **Elly Schlein**, (ma potremmo aggiungere anche altri, tra i quali **Nicola Fratoianni**) ha intimato al premier di non trattare nell'interesse dell'Italia, perché qualsiasi negoziato avrebbe rappresentato una rottura nel blocco euro-

peo. Il Partito democratico e i suoi alleati probabilmente preferiscono una guerra dei dazi a un'intesa. Forse convinti che le tariffe doganali avrebbero potuto aiutarli a mettere in difficoltà il governo. Un vero esempio, il loro, di tutela degli interessi nazionali. Più che politici, iettatori. Ma il giorno 17 a **Meloni** ha portato bene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I progressisti, come al solito, sminuiscono parlando di risultati quasi inesistenti

Il Pd preferisce la guerra commerciale a un successo incassato dal governo



A PEZZI Elly Schlein, segretario del Partito democratico

[Ansa]



Peso:1-45%,3-43%

BLOCCATO LO SCAMBIO DI INFORMAZIONI

Commissione Ue senza vergogna: va tutelata la privacy degli scafisti

di **MATTEO LORENZI**

■ Bruxelles tutela la privacy di scafisti, criminali e clandestini.

Frontex ha smesso di scambiare informazioni con Europol a cau-

sa di due pareri contrari del Garante europeo. Interrogazione della deputata di Fratelli d'Italia Sara Kelany: «La riservatezza non può prevalere sulla sicurezza».

a pagina 9



Bruxelles protegge la privacy di scafisti e clandestini Ostacolata l'Europol

Frontex nega scambi di informazioni dopo il no del Garante Ue
Presentata un'interrogazione dalla deputata di Fdi Sara Kelany

di **MATTEO LORENZI**

■ Il bilanciamento tra libertà e sicurezza è un tema cruciale nel rapporto tra cittadini e istituzioni, soprattutto in Occidente. Tuttavia, quando si tratta di soggetti esterni che rappresentano potenziali minacce, la questione dovrebbe essere molto più semplice. Dovrebbe, appunto, perché non sem-

bra essere così per l'Unione europea. Dal giugno 2022, infatti, a seguito dell'intervento del Garante europeo per la protezione dei dati personali, Frontex (Agenzia europea della Guardia di frontiera e costiera) ed Europol (Agenzia per la lotta al crimine) hanno sospeso lo scambio di dati relativi a

persone sospettate di reati transfrontalieri, come il traffico di esseri umani. In pratica, le due agenzie, fondamentali per contrastare l'immigrazio-

LOTTA ALL'INVASIONE
Bruxelles protegge la privacy di scafisti e clandestini Ostacolata l'Europol

Rata Fissa per 2 anni.
Dal 49€/mese (IVA inclusa) per 24 mesi

49€/mese (IVA inclusa) per 24 mesi

enel

Peso: 1-4%, 9-50%

ne illegale e la criminalità organizzata, non possono condividere informazioni sensibili per non violare le norme sulla privacy. La sospensione è stata decisa dopo due pareri emessi il 7 giugno 2022 dal polacco **Wojciech Wiewiórowski**, Garante europeo per la protezione dei dati, uno sulle regole interne di Frontex e l'altro sul trattamento dei dati raccolti nell'identificazione di sospettati di crimini transfrontalieri. Da allora, Frontex ha respinto diverse richieste di Europol, considerate non conformi alle indicazioni del Garante, inclusa una semplice richiesta di dati sui flussi migratori della rotta che collega l'Africa occidentale alle isole Canarie.

Tra settembre e novembre 2022, il Garante ha avviato un'indagine su Frontex, con ispezioni presso la sede dell'agenzia. Il 5 dicembre 2024, al termine dell'indagine, ha emesso una decisione di censura, la sanzione più lieve, riconoscendo che Frontex aveva prontamente interrotto lo scambio sistematico di dati con Europol. Per adeguarsi alle raccomandazioni del Garante, le due agenzie hanno avviato negoziati per definire un protocollo di scambio di informazioni conforme alle norme europee sulla privacy. Una bozza preliminare dell'accordo è stata condivisa ad agosto, ma non è stato ancora indicato un termine per la sua conclusione.

A denunciare questa situazione, in un contesto geopolitico particolarmente critico, è l'onorevole **Sara Kelany**, deputata di Fratelli d'Italia e membro della delegazione della Ca-

mera al gruppo di controllo parlamentare congiunto su Europol. **Kelany** ha presentato un'interrogazione in cui sottolinea che «non sono stati indicati i tempi per la definizione di un accordo in materia tra Europol e Frontex né è stata fornita dal Garante una valutazione sulla opportunità di interventi legislativi volti a bilanciare la protezione dei dati personali con altri interessi pubblici, quali la lotta alla criminalità e la sicurezza». E conclude chiedendo: «Quali iniziative Europol intende assumere o ritiene comunque necessarie affinché lo scambio dei dati personali in questi ambiti riprenda in maniera sistematica e regolare?». Il partito di **Giorgia Meloni** si sta muovendo su più fronti. Un'interrogazione simile è stata presentata in Commissione al Parlamento europeo, sostenuta dal capodelegazione **Carlo Fidanza** e firmata dagli eurodeputati Ecr **Alessandro Ciarani**, **Nicola Procaccini** (co-presidente del gruppo europeo) e **Giuseppe Milazzo**. Gli eurodeputati chiedono alla Commissione «quali iniziative intende assumere a breve termine, anche alla luce delle mancate indicazioni» del Garante, e se siano in corso di studio soluzioni rapide per garantire «la ripresa di uno scambio dati sistematico e legale, efficace per il contrasto all'immigrazione irregolare». Inoltre, si interroga sulla possibilità di modifiche normative per «uniformare lo scambio di dati tra le agenzie Ue in materia di sicurezza e lotta alla criminalità».

«Ritengo assurdo che per il preteso rispetto della riservatezza di criminali o potenziali criminali si sacrifichi la sicurezza dei cittadini», ha dichiarato **Kelany** alla *Verità*. «Da due anni si stanno facendo questioni in ordine all'impossibilità di effettuare uno scambio di dati tra Europol e Frontex, che sono le due principali agenzie europee che si occupano della sicurezza dei confini e della sicurezza interna all'Unione europea, per rispettare la privacy di soggetti che potrebbero essere i criminali (stiamo parlando di immigrati irregolari, di potenziali terroristi), in un contesto geopolitico in cui dovremmo invece alzare la guardia sotto questo profilo». «All'ultima riunione del Comitato di controllo Europol», continua, «il 24 febbraio a Varsavia, ho posto questa domanda in maniera molto diretta al Garante, il quale non mi ha risposto. Quindi mi sono risolta a fare un'interrogazione, perché non possiamo consentire questa elefantiasi burocratica ben condita da ideologia». «Europol», ha aggiunto, «addirittura cambiò due articoli del proprio regolamento per attenersi a quelle che erano le prescrizioni del Garante per la privacy, ma questo impugnò il nuovo regolamento di fronte alla Corte di giustizia». «Non è giustificabile», ha concluso l'onorevole, «nel bilanciamento di interessi che i soggetti pubblici sono tenuti a mantenere nell'esercizio delle proprie funzioni, che prevalga l'interesse della riservatezza su quello della sicurezza, soprattutto in questo contesto storico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta all'immigrazione
Bruxelles protegge la privacy di scafisti e clandestini Ostacolata l'Europol

Rata Fissa per 2 anni.
Dal 2025 la rata fissa è di 49€ al mese. Rata fissa per 24 mesi.

49€/mese (IVA inclusa per 24 mesi)

enel

Peso: 1-4%, 9-50%



POLACCO Wojciech Wiewiórowski, Garante della privacy Ue [Ep]



Peso:1-4%,9-50%

Guadagnano i Btp In Borsa vincono le utility

L'effetto di una riduzione dei tassi di interesse è sempre positivo per il mercato obbligazionario. Ieri, dopo la decisione della Bce di tagliare i tassi di interesse di 25 punti base, i rendimenti sui titoli governativi di area euro sono diminuiti. Tutte le scadenze (la cosiddetta curva dei rendimenti) hanno subito una traslazione verso il basso nell'ordine di 3-4 punti base. Per il Btp decennale di riferimento la decisione dell'Eurotower si è tradotta in uno scarto verso il basso

di 5 punti base, dal 3,69 al 3,64%. Stessa dinamica anche per il rendimento del Bund decennale, che è sceso di 3 punti base, dal 2,49 al 2,46 per cento. Questo significa che il valore dei titoli già emessi (che si muove in direzione opposta ai rendimenti) è salito. Meno entusiastica la reazione delle Borse europee tutte in calo a causa della crisi dei dazi. In generale un taglio dei tassi di interesse favorisce i listini, i titoli ad alto dividendo e il comparto delle utilities.

M.Sab.



Peso: 7%

118 punti lo spread Btp-Bund
Ieri il differenziale di rendimento tra il titolo
decennale italiano e il pari scadenza tedesco si è
attestato a 118 punti base. Più netto il calo del
rendimento del BTP decennale a 3,64%



Peso:4%

L'opas

Ifis, ok all'aumento per Illimity

Sì dal 99,9954% degli azionisti di Banca Ifis all'aumento di capitale per l'opas su Illimity. Rinnovato il mandato al ceo Frederik Geertman e approvato il bilancio 2024, oltre al dividendo di 0,92 euro. Con l'ingresso di Rosalba Benedetto, nuova vicepresidente, e Chiara Paolino, sale al 57,14% la rappresentanza femminile in cda. Conferma di Ernesto Furstenberg alla presidenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:3%

Mps, sì dall'86,4% dei soci all'aumento per Mediobanca

Giorgetti: Siena? Una principessa. Golden power sul tavolo del governo

dalla nostra inviata

Daniela Polizzi

SIENA Il Monte dei Paschi supera, come da attese ma con percentuali ben superiori, l'appuntamento assembleare con un ampio sì all'aumento di capitale a supporto dell'Ops su Mediobanca. Il via libera è arrivato con l'86,4% dei voti delle azioni rappresentate in un'assemblea che ha registrato un'affluenza del 73,6%. Vale a dire che il 63,59% del capitale del Monte ha votato a favore, contro le stime di un 55% della vigilia. Hanno votato a favore ministero dell'Economia (11,7%), il gruppo Caltagirotte (9,96%), Delfin (9,86%), Anima (3,99%), Banco Bpm (5%). Si sono anche Vanguard (3,5%) e Amundi (1%). I contrari sono stati l'11,81% e gli astenuti l'1,7%.

«Dopo oltre cento incontri con gli investitori abbiamo spiegato che questa è una svol-

ta significativa per dare vita a nuovo player, competitivo, leader in business specialistici e con una forza patrimoniale che sosterrà famiglie imprese e comunità, pronta per affrontare scenario economico attuale. Il nostro piano ha logica trasformativa che crea valore subito», ha detto il ceo Luigi Lovaglio nel giorno in cui la Bce ha deciso un nuovo taglio dei tassi che può toccare il margine di interesse delle banche commerciali. «Il progetto si basa su una business combination costruita su un modello solido e in continua evoluzione che si traduce direttamente in valore per gli azionisti, ha ribadito il ceo —. Rappresentiamo attività diverse ma complementari. E proprio questa diversità, unendo le forze, può generare ancora più valore e crescita». È un'operazione di grande valenza industriale, ha aggiunto il presidente Nicola Maione.

È un primo punto a favore di Mps nell'operazione e apre al secondo tempo della partita

che si svolgerà con l'avvio dell'Ops su Mediobanca, i cui via libera da Consob e Bce (quello finale) sono attesi a metà giugno. Quindi l'offerta sul mercato potrebbe iniziare tra fine giugno e inizio luglio. La banca ha confermato l'obiettivo di arrivare ad almeno il 66,7% di Mediobanca, condizione a cui però può eventualmente rinunciare. Tra le variabili che Mps dovrà governare c'è il valore dell'Ops da 13,1 miliardi che viaggia ancora a sconto attorno al 4% rispetto a Mediobanca. Il mercato guarda al rilancio, ma su questo fronte Lovaglio è netto: «Il prezzo è equo».

E in assemblea alle domande su Generali ha risposto ricordando che Mps ha «un accordo in scadenza con Axa e il Leone può essere un'opzione compatibile», nel caso in cui riuscisse l'Ops su Mediobanca. La risposta di Generali è arrivata a ruota «non sono allo studio opzioni relative ad accordi di bancassurance con Banca

Mps».

Sull'operazione è intervenuto anche il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti spiegando che «lo Stato non vuole avere un disegno, si è ritrovato una banca scassata, l'ha incredibilmente risanata e poi questa è diventata la principessa a cui tutti vogliono mettere la scarpetta». E interpellato se oggi in Cdm possano arrivare decisioni in materia di Golden Power nel settore bancario, ha risposto: «Abbiamo delle scadenze, può darsi, le scadenze vanno rispettate».

Vertici

Nicola Maione, presidente di Banca Monte dei Paschi di Siena (a sinistra) e l'amministratore delegato Luigi Lovaglio, ieri all'assemblea dei soci a Siena



Peso: 26%

La Lente

Monitor Intesa: Turchia, India e Brasile, dove sale l'export

di **Andrea Rinaldi**
Nuovo record dell'export per i cluster industriali italiani che, a fronte di fatturati stabili (344 miliardi), portano a casa un miglioramento della marginalità (oltre l'8%) e nuovi approdi con cui poter contrastare le chiusure delle frontiere americane in seguito ai dazi di Donald Trump. L'anno scorso — informa il monitor dei distretti di Intesa Sanpaolo — le vendite all'estero hanno toccato i 163,4 miliardi

(+0,9%), ma il calo dell'import dell'1,9%, dopo il -9,3% del 2023, ha spinto l'avanzo commerciale oltre i 100 miliardi, una cifra mai vista prima. Numeri in cui a spiccare è stato il comparto agro-alimentare che nel 2024 ha registrato un boom dell'export del 7,1%. L'anno scorso poi è aumentata la diversificazione degli sbocchi commerciali tanto che — secondo il dossier — le imprese dei distretti possono «contenere la frenata sul mercato americano puntando sulla qualità delle loro produzioni e, cogliere opportunità di crescita in nuovi mercati». Tra i primi sbocchi per crescita in

valore dell'export nel 2024 vi erano Turchia, Emirati Arabi Uniti, Arabia Saudita, Vietnam, Messico, Brasile, India mentre gli Usa hanno assorbito l'11% dell'export dei distretti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

100
miliardi
l'avanzo commerciale
registrato dai distretti
italiani nel 2024, spinto
anche dal calo dell'import



Peso:9%

MERCATI

Il vero crocevia del potere restano le Generali Si guarda già al voto sul vertice Il duello tra le liste di Piazzetta Cuccia e di Caltagirone

L'ok di ieri dei soci di Mps è solo la prima puntata della stagione sul risiko bancario. Un primo test sulla reazione del mercato alle prospettive di riassetto creditizio a cui seguirà una seconda puntata, in onda tra sei giorni, a Trieste all'assemblea delle Generali. Qui gli azionisti saranno chiamati a rinnovare il board e dunque a scegliere tra la lista di maggioranza promossa da Mediobanca, che presenta 13 membri e ricandida l'ad Philippe Donnet e il presidente Andrea Sironi; e la lista di minoranza di Caltagirone, senza l'indicazione di un vertice, e quella di Assogestioni. In quell'occasione si avrà il polso del mercato, quello dei grandi fondi globali che rappresentano il 32%

del capitale che in Borsa oggi valgono sopra i 15 miliardi dell'attuale capitalizzazione. È attesa un'affluenza molto elevata, analoga a quella del 2022, quando superò il 70%.

I proxy advisor Iss e Glass Lewis sono stati concordi nell'indicare agli investitori di votare per la continuità. Guarderanno al triennio appena concluso con una distribuzione di 6,5 miliardi, tra dividendo e buyback. Cosa faranno fondi e i grandi azionisti, oltre a Caltagirone e Delfin? Al momento non sono emersi gli orientamenti di Unicredit (5%), Edizione (4,8%) e Crt (2%).

I soci si esprimeranno scegliendo tra una lista di maggioranza con un piano al 2027 — che peraltro promet-

te 7 miliardi di nuovi dividendi nel triennio insieme ad altri 1,5 miliardi attraverso i buyback — o un cda frammentato e il rischio ingovernabilità, dice il mercato.

Per Caltagirone e Delfin non è quella di settimana prossima la tappa decisiva. È possibile piuttosto che aspettino la conclusione dell'offerta su Mediobanca che, se andrà in porto, consegnerà a Mps il 13,1% del Leone in portafoglio. Probabilmente ci vuole ancora tempo perché si concluda la grande partita della finanza. Ci sono alcuni passaggi che vanno ben oltre l'assemblea di Trieste. Ci sarà la decisione di Unicredit sull'ops su Banco Bpm, la conclusione dell'ops su Piazzetta Cuccia e c'è chi scommette su

una difesa di Mediobanca. A partire da maggio inizierà il processo autorizzativo per la joint venture di Generali e Natixis nell'asset management, un altro passaggio sensibile che non trova d'accordo due grandi soci di Trieste, Caltagirone e Delfin, e solleva dubbi nel governo. Alla fine dell'estate il capitalismo finanziario italiano potrebbe essere ridisegnato.

**D. Pol.
A. Rin.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

● L'assemblea di Monte Paschi di ieri è la prima puntata del risiko bancario

● La seconda andrà in onda il 24 aprile con le assise di Generali a Trieste

● Sono l'inizio di una stagione che ridisegnerà la finanza italiana e che difficilmente si potrà definire nelle prossime settimane



Peso: 20%

♣ Piazza Affari

Vendite su Moncler e Iveco In vetta Saipem seguita da Poste

di **Andrea Rinaldi**

Finale di seduta praticamente tutto al ribasso per le Borse europee, dopo che la Banca Centrale Europea ha nuovamente tagliato i tassi di interesse di riferimento per l'eurozona. Londra ha chiuso in parità nelle battute conclusive, Francoforte invece in territorio negativo a -0,49%, così come Parigi a -0,60%. Anche l'indice Ftse-Mib a Milano è andato poco sotto la parità con un -0,24%. In fondo al listino **Moncler** (-2,5%) e **Iveco** (-2%), seguite dalle banche target di offerta: **Banco Bpm** (-1,6%) e **Pop Sondrio**

(-1,5%) In rosso **Mps** (-1,34%) dopo l'ok dell'assemblea all'ops su **Mediobanca**, che invece vira in positivo sul finale (+0,1%). Si difendono invece **Enel** e **Poste**, con rialzi di circa un punto, e chiude in vetta **Saipem** (+2,17%). Bene gli altri energetici con **Iren** (+1,5%) e **A2A** (+0,81%).



Peso: 5%

Prima vittoria di Mps

L'assemblea di Mps approva l'Ops su Mediobanca. E i fondi mandano un sms sul futuro

Milano. Di domande toste su Mps-Mediobanca gliene sono arrivate, eccome, in assemblea, comprese alcune da un giornalista di Report che si è accreditato con poche azioni, del tipo se la banca senese è troppo piccola per inglobare l'istituto di Piazzetta Cuccia, se il Monte rischia la reputazione riconquistata (anche con le agenzie di rating) in caso di insuccesso, come mai è stata fatta un'operazione così ostile. Ma Luigi Lovaglio, il

banchiere messo a capo del Monte dal governo Draghi, ha sfoderato una tale capacità di persuasione sul disegno industriale in cui crede fermamente, quello del terzo polo bancario, da avere contribuito al risultato finale. (Marchesano segue nell'inserto VI)

Il passo in avanti di Mps

L'ORGOGGIO DEL MONTE E QUEI MESSAGGI IN BOTTIGLIA A MEDIOBANCA

(segue dalla prima pagina)

La percentuale di soci che ha votato a favore della scalata del Monte a Mediobanca è andata ben oltre le previsioni: l'86 per cento del capitale presente in assemblea (sarebbero stati sufficienti i due terzi). E se era scontato il sì del "fronte dell'alternativa", cioè Caltagirone, Delfin, Mef più le casse di previdenza come Enasarco e il tandem Banco Bpm-Anima, è stata una sorpresa l'adesione al progetto di diversi fondi di investimento, vale a dire di quell'area di mercato che è sempre stata data come scettica sulla "presa" di Piazzetta Cuccia. A favore dell'aumento di capitale al servizio dell'ops, infatti, si sono espressi non solo Pimco, Algebris e il fondo norvegese Norges Bank, che lo avevano dichiarato nei giorni scorsi, ma anche l'americana Vanguard e la francese Amundi, del gruppo Crédit Agricole. Contro ha votato, invece, Blackrock insieme con il 14 per cento del capitale. Una netta minoranza.

Applausi a scena aperta a Lovaglio che, intanto, riceveva, si dice, le congratulazioni di Francesco Milleri sul telefonino e decine di messaggi di incoraggiamento per quella che ha più volte rivendicato come un'iniziativa personale (avendone parlato con il ministro Giancarlo Giorgetti sin dal 2022) oltre che per la rivincita del Montepaschi. La cenerentola delle banche italiane, l'istituto travolto dagli scandali e salvato dallo stato con i soldi pubblici, la banca che tre anni aveva finito l'ossigeno, rifiutata da Unicredit, e che solo un aumento di

capitale mandato in porto in extremis, paradosso, da Lovaglio a braccetto con l'ad di Mediobanca, Alberto Nagel, è riuscito a scongiurare il fallimento, è diventata il perno del rischio bancario italiano. "Con Mediobanca il Monte avrà un ruolo da protagonista in un mercato che andrà necessariamente a consolidarsi", ha detto l'ad.

Insomma, ieri è stato il giorno dell'orgoglio ritrovato di Mps a quasi dieci anni dal "salvataggio". L'offerta su Mediobanca si svolgerà tra giugno e luglio e Lovaglio non solo è fiducioso che avrà successo, ma spera che nel terzo polo possa in qualche modo confluire anche Banco Bpm se riuscisse a svincolarsi dall'abbraccio di Unicredit, su cui, come ha anticipato Giorgetti, il consiglio dei ministri deciderà oggi se utilizzare o meno il golden power. Indiscrezioni di stampa riferiscono che potrebbe esserci un via libera condizionato da parte di Palazzo Chigi, che, in ogni caso, starebbe lavorando per esprimere la sua posizione prima dell'assemblea di Generali in programma il 24 aprile in modo da evitare di influenzare la "finale" di tutte le partite bancarie in cui Unicredit giocherà un ruolo determinante. Con quale delle tre liste in gara per il cda del Leone voterà l'ad Andrea Orcel? E' la domanda che si fanno tutti anche in funzione di un possibile confronto nell'arena con Intesa Sanpaolo, dopo la conferma di Carlo Messina prevista per fine mese.

Ma questa è un'altra storia, diversamente collegata alla scalata di Mps a Mediobanca, il cui esito, comunque,

dipenderà dalla volontà dei soci di quest'ultima, se crederanno o meno al progetto industriale proposto da Siena che non solo è stato bocciato dal cda guidato da Nagel ma è stato definito rischioso da quest'ultimo in relazione al peggioramento dello scenario economico e alla prevista riduzione dei tassi di interesse che roderà i margini di profitto delle banche tradizionali come Mps. I fondi che ieri a Siena hanno votato a favore dell'ops, evidentemente, non la pensano come Nagel trovandosi nei panni di soci di una banca commerciale che ha tutto l'interesse ad aggregarsi con una realtà con attività diversificate nelle gestioni patrimoniali.

La sfida di Mps sarà convincere gli azionisti di Mediobanca non solo sulla validità del progetto industriale ma anche sul prezzo offerto, che Lovaglio continua a dichiarare essere "congruo" ma che gli analisti segnalano ancora "a sconto" del 5 per cento, stando agli attuali valori di mercato. Mps ha confermato ieri l'obiettivo di conseguire almeno il 66,7 per cento del capitale di Piazzetta Cuccia ma ritiene che "gli obiettivi strategici dell'offerta siano realizzabili anche con una quota superiore al 51 per cento". E nelle risposte ai soci, il Monte ha escluso l'esistenza di un "accordo" con Caltagirone per spartire la partecipazione del 13 per cen-



Peso: 1-3%, 10-17%

to detenuta da Mediobanca in Generali. Lovaglio ha ripetuto, però, che tale partecipazione è "nice to have", ma non determinante per Mps-Mediobanca.

Mariarosaria Marchesano



Peso:1-3%,10-17%

ASSEMBLEA

Opas illimity, sì all'aumento da Banca Ifis

Via libera dell'assemblea di Banca Ifis all'aumento di capitale a servizio dell'opas su illimity annunciata all'inizio di gennaio. L'obiettivo è quello dell'uscita del titolo da piazza Affari.

I soci hanno inoltre approvato il dividendo di 0,92 euro per azione e hanno rinnovato il cda, ampliato da 13 a 14 membri. Sale al 57% la rappresentanza femminile (8 consiglieri su 14): Ifis ha evidenziato che è il dato più

alto fra le principali quotate nel settore finanziario. Entrano nel board Rosalba Benedetto e Chiara Paolino. Il nuovo consiglio ha quindi confermato Frederik Geertman amministratore delegato e ha nominato Rosalba Benedetto vicepresidente.

«L'assemblea chiude un triennio in cui abbiamo completato con successo il piano industriale superando gli obiettivi economico-finanziari, con 463 milioni di euro di utile netto cumulato e 295

milioni distribuiti in dividendi nel corso del periodo», ha spiegato il presidente Ernesto Fürstenberg. «Abbiamo completato anche la trasformazione industriale del gruppo nel segno della digitalizzazione e della sostenibilità».

-----© Riproduzione riservata-----



Peso: 9%

Via libera degli azionisti alla ricapitalizzazione da 13,3 mld per l'ops

Mediobanca, Mps avanza

L'a.d.: quota in Generali non è strategica

DI GIACOMO BERBENNI

L Montepaschi fa un altro passo avanti verso Mediobanca: l'assemblea ha approvato l'aumento di capitale da 13,3 miliardi di euro al servizio dell'ops con l'86,48% dei voti a favore. In assemblea, come all'inizio dell'assise, era presente il 73,59% del capitale, quindi si è espresso a favore il 63,60%. Da Rocca Salimbeni viene espressa fiducia sul fatto che l'offerta avrà successo, mentre per ora è escluso un rilancio perché il prezzo è considerato «adeguato». La partecipazione in Generali non è ritenuta strategica, ma non c'è alcun accordo tra la banca e il socio Caltagirone su una «spartizione» del Leone.

Il via libera all'offerta su Mediobanca «è importante per chi ci ha creduto e per la storia del Monte dei Paschi», ha detto il presidente Nicola Maione, sottolineando che si tratta «di una grande operazione» che porterà benefici al sistema bancario e al paese. L'obiettivo è chiudere entro giugno-luglio.

«Riteniamo che l'operazione avrà successo», ha affermato l'a.d. Luigi Lovaglio, precisando

che un'offerta concordata con Mediobanca «sarebbe stata l'ideale», ma «per concordare bisogna essere in due e la nostra volontà è fare sempre le cose non ostili. Mediobanca rappresenta per noi un partner ideale per il valore rappresentato dal suo brand e dal patrimonio di competenze di eccellenza che ne hanno fatto la storia». Si tratta di un'operazione «win-win» da cui nascerà «un nuovo leader del mercato italiano a favore dei clienti e delle imprese». Con l'unione di Mps e Mediobanca «creiamo il terzo operatore nazionale», ha sottolineato Lovaglio, parlando di un'offerta «che crea valore fin da subito».

L'obiettivo principale di Siena, ha precisato l'a.d., è Mediobanca e non Generali: «Da Generali potrà arrivare un importante contributo ai ricavi, ma la nostra partita strategica è sull'attività bancaria». L'aggregazione ha una logica «industriale, coerente con il piano che abbiamo presentato ad agosto scorso. Generali non è una partecipazione cruciale», ha osservato ancora Lovaglio. «Noi ragioniamo

con una logica industriale: i business che per capitale sono più redditizi li sviluppiamo, quelli che non lo sono non abbiamo interesse a svilupparli. Questa è la logica che avremo in merito a questa partecipazione».

Lovaglio ha invitato a sostenere l'offerta: «Tre anni abbiamo chiesto agli investitori di sostenerci» sull'aumento da 2,5 mld, e «quelli che lo hanno fatto sono stati premiati: ci impegniamo a fare lo stesso con questa transazione. Con l'unione tra Mps e Mediobanca avremo una tale forza patrimoniale che potremo distribuire il 100% degli utili rafforzando il patrimonio».



Luigi Lovaglio, amministratore delegato del Montepaschi



Peso: 28%

Taglio di un quarto di punto. E per gli analisti il costo del denaro scenderà ancora

La Bce riduce i tassi al 2,25 %

Borse deboli: Milano -0,24%. L'oro continua a salire

DI GIOVANNI GALLI

Chiusura in negativo per l'azionario milanese, che ha interrotto lo slancio positivo delle ultime tre sedute: il Ftse Mib è sceso dello 0,24% a 35.980 punti. Vendite anche a Parigi (-0,60%) e Francoforte (-0,53%). A New York il Dow Jones e il Nasdaq erano in calo rispettivamente dell'1,13% e dello 0,11%.

La Bce, come previsto, ha abbassato i tassi di interesse di un quarto di punto portandoli al 2,25%. «Non è ancora possibile prevedere l'entità delle restrizioni commerciali», ha commentato la presidente Christine Lagarde. «La fiducia dei consumatori sta diminuendo, mentre allo stesso tempo aumenta la propensione al risparmio. Il mercato del lavoro, d'altro canto, rimane solido e il tasso di inflazione è al livello più basso dall'introduzione dell'euro. Inoltre l'inflazione sta diminuendo in

linea con le aspettative. L'economia dell'Eurozona però resiste agli shock e nel primo trimestre

stre dovrebbe essere comunque cresciuta». In ogni caso «l'impatto netto sull'inflazione diventerà chiaro solo nel corso del tempo e ci sono visioni divergenti di ogni genere sul breve termine e sull'impatto di lungo termine».

«Poiché l'attuale incertezza del mercato continua a rappresentare un rischio per la crescita economica dell'area euro, prevediamo altri tre tagli dei tassi consecutivi nei prossimi meeting, portando potenzialmente il tasso all'1,50% entro la fine di quest'anno», afferma Simon Dangoor, di Goldman Sachs Am. Intanto lo spread Btp-Bund è sceso leggermente a 118.

A piazza Affari vendite sul comparto del lusso. Moncler ha

perso il 2,51% a 53,70 euro e B.Cucinelli lo 0,76% a 96,60 euro: Ubs ha ridotto il prezzo obiettivo su entrambi i titoli rispettivamente da 64 a 61 euro e da 125 a 121 euro. Predict, attiva nel settore healthcare, è crollata dell'8,15% a 0,845 euro: Integrae sim ha abbassato il target price da 1,90 a 1,45 euro nella scia di conti 2024 negativi sul fronte del valore della produzione. Miglior blue chip è stata Saipem (+2,17%), seguita da Poste (+1,23%), Enel (+1,08%) e A2A (+0,81%). In territorio negativo Iveco (-2%), Banco Bpm (-1,61%) e Bp Sondrio (-1,59%).

Nei cambi, l'euro ha recuperato terreno sul dollaro a 1,1360. Per le materie prime, quotazioni petrolifere in progresso di oltre un punto percentuale, con il Brent a 66,64 dollari e il Wti a 63,26 dollari. Nuovo massimo storico dell'oro a 3.357 dollari.



Christine Lagarde



Peso: 28%

Via libera con l'86,48% dei voti

Montepaschi-Mediobanca il mercato dice sì all'Ops

Rosario Dimito

Mps incassa dal mercato la forza per partire alla conquista di Mediobanca: approvato l'aumento di capitale con l'86,48% dei voti.

A pag. 11

Montepaschi-Mediobanca il mercato dice sì all'Ops: fondi schierati con Lovaglio

► Approvato l'aumento con l'86,48% dei voti. L'ad: «Premiata la logica industriale»
I grandi investitori come Norges Bank, Amundi, Pimco, Vanguard sono favorevoli

L'OPERAZIONE

ROMA Montepaschi incassa dal mercato la forza per partire alla conquista di Mediobanca. Ieri la delega al cda per l'aumento di capitale da 13,2 miliardi al servizio dell'Ops su Piazzetta Cuccia, è stata approvata, nella parte straordinaria dell'assemblea senese, con una maggioranza molto elevata dell'86,48%, sottolineata da un lungo applauso dei soci presenti.

Assieme ai primi tre azionisti del Monte (Mef con l'11,7%, Caltagirone salito al 9,96% e Delfin al 9,86%) hanno votato a favore Banco Bpm (5%), Anima (4%), le Fondazioni bancarie (1,5%), Enasarco (3%), Enpam (2%) ma anche molti fondi di mercato - Norges Bank, Amundi, Pimco, Vanguard - convinti, almeno dalla prospettiva di Siena, della bontà dell'operazione.

«Lo Stato si è ritrovato con una banca scassata, poi l'ha risanata e ora è la principessa a cui tutti vogliono mettere la scarpetta», è stato il commento di Giancarlo Giorgetti, ministro dell'Economia e delle Finanze. Giorgetti ha sinte-

tizzato la parabola dell'istituto più antico del mondo (1472), facendo riferimento al salvataggio pubblico dell'autunno 2017 che comportò anche il cambio del vertice: la ricapitalizzazione precauzionale, d'intesa tra Bce e Dg Comp, fu di 8,1 miliardi di cui 5,7 a carico del Tesoro e il resto convertendo bond degli investitori. Il Mef è sceso in tre step dal 64,23% all'11,7% collocando (novembre 2023) il 25% per 920 milioni; a marzo 2024, il 12,5% per 650 milioni; e, a novembre 2024, il 15% per 1,1 miliardi. Totale: 2,6 miliardi.

«I soci hanno approvato il bilancio e l'aumento di capitale. Ora sarà il mercato a decidere - è l'opinione del vicepremier Matteo Salvini -. La battaglia della Lega era giusta».

LA SVOLTA

«Adesso andiamo avanti fiduciosi con i prossimi passi», ha detto

il presidente Nicola Mazione, al termine dell'assemblea, durata dalle 10 alle 15,30. «Siamo molto orgogliosi che i nostri azionisti ci abbiano appoggiato e questo ci dà una ulteriore spinta di fiducia», ha replicato l'ad Luigi Lovaglio.

Poco prima, nella seduta ordinaria, il bilancio 2024 è stato approvato con un voto bulgaro del 99,98%. All'assemblea era rappresentato il 73,5% del capitale. La riunione dei soci ha altresì confermato i cinque consiglieri cooptati il 27 dicembre 2024: Alessandro



Peso: 1-2%, 11-62%

Caltagirone, non indipendente; Elena De Simone, non indipendente; Marcella Panucci, indipendente; Francesca Paramico Renzulli, indipendente; e Barbara Tadolini, indipendente.

«È una svolta significativa, diamo vita a un nuovo player, competitivo, leader in business specialistici e con una forza patrimoniale che sosterrà famiglie e imprese. Un player pronto anche ad affrontare lo scenario economico attuale», ha detto Lovaglio, ricordando che il piano disegnato dal Monte «ha una logica trasformativa che crea valore da subito».

L'aggregazione di Mediobanca «ha una logica industriale e la partecipazione della banca target in Generali sarà un contributo ai ricavi», ha aggiunto Lovaglio, entrando nel razionale del progetto. «Avremo una tale forza patrimoniale che potremo distribuire il 100% degli utili: questo è il nostro obiettivo. Non ha nessun'altra mo-

tivazione». A proposito della quota di Piazzetta Cuccia nel Leone di Trieste, il manager l'ha definita «non strategica» per Mps. «Generali è una buona componente di

ricavi».

Tante le domande dei soci in assemblea riguardanti la strategia attuale e futura, anche in merito all'accordo di bancassurance. «Abbiamo un'intesa con Axa che scade nel 2027, è chiaro che Generali offre ulteriore opzionalità. E, a tempo debito, credo che le due opzioni siano compatibili».

Ma quando è stata concepita l'offerta su Mediobanca? Lovaglio fa chiarezza sui tempi. L'operazione «è partita ed è stata ideata a novembre, dopo l'annuncio di Unicredit dell'operazione su Bpm. Noi non potevamo stare lì ad aspettare che qualcosa accadesse e abbiamo iniziato a ragionare su un'operazione nell'interesse degli azionisti». Lovaglio ha negato di aver avuto interlocuzioni con esponenti del governo. Sul perché non sia stata concordata l'operazione con i vertici di Piazzetta Cuccia, e sempre risponden-

do a una domanda di un socio, l'ad di Rocca Salimbeni ha chiarito: «Per concordare qualcosa bisogna essere in due, abbiamo cercato sempre di trasmettere messaggi positivi, anche oggi siamo disponibili a concordare. La nostra volontà è fare le cose sempre in maniera non ostile».

Il top banker ha spiegato che l'Ops partirà tra fine giugno e luglio, in attesa delle autorizzazioni di Ivass (per il 13,1% di Mediobanca in Generali), dell'Antitrust, di alcune Autorità estere dove è presente Piazzetta Cuccia e infine di Bce e Consob. La fusione con Bpm che è attratto dal terzopolo? «Con Mediobanca svolgeremo un ruolo da protagonista in un mercato che andrà necessariamente a consolidarsi».

I PROSSIMI STEP

Incalzato dai soci, il top bankers ha dato molti chiarimenti. «La strategia di stare a guardare e aspettare non è una buona scelta. Abbiamo la profonda convinzione che è importante la dimensione per la capacità di investire e competere. La diversificazione dei ricavi ci garantisce maggiore sostenibilità alla nostra capacità di generare profitto e quindi adeguata remunerazione ai soci».

Rosario Dimito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOSTEGNO DELLE CASSE DI PREVIDENZA: ENASARCO SOCIO AL 3% ED ENPAM AL 2% AFFIANCATE DALLE GRANDI FONDAZIONI

**GIORGETTI: «ERA UNA BANCA SCASSATA ORA È UNA PRINCIPESSA»
SALVINI: «LA BATTAGLIA DELLA LEGA SI È RIVELATA GIUSTA»**

L'amministratore delegato di Mps, Luigi Lovaglio (a sinistra) e il presidente del Monte, Nicola Maione (a destra)

73,5
è in percentuale la quota di capitale rappresentata nell'assemblea del Montepaschi per approvare il bilancio



DAL LIBRO SOCI: SALE LA QUOTA DI CALTAGIRONE AL 9,96% E DELFIN RITOCCHA AL 9,86%



Peso: 1-2%, 11-62%



Peso:1-2%,11-62%

Sondrio, utile netto a 580 milioni nel 2027

► Banca Popolare di Sondrio ha iniziato il suo roadshow per presentare le direttrici strategiche di sviluppo del nuovo Piano industriale 2025-2027. Il consigliere delegato Mario Alberto Pedranzini ha fatto sapere: «Negli ultimi 5 anni, chi ha investito sulla nostra

crescita è stato ripagato in maniera molto significativa: +377%». L'obiettivo è raggiungere «l'utile netto pari a 580 milioni nel 2027».



Peso: 2%

Ifis, ok all'aumento per opa su Illimity

► L'assemblea di Banca Ifis ha approvato l'attribuzione al cda della delega per l'aumento di capitale dedicato all'offerta pubblica di acquisto e scambio volontaria sulla totalità delle azioni di illimity Bank. Rinnovato inoltre il Consiglio e ampliato da 13 a 14 il numero dei componenti, con il 57% di

rappresentanza femminile, con 8 membri. Confermato ad Frederik Geertman, Rosalba Benedetto, capo della comunicazione, diventa vicepresidente.



Peso: 3%

San Donato rinegozia i prestiti con le banche

RIASSETTI

ROMA Il Gruppo San Donato apre un negoziato con le banche per allungare le esposizioni, non essendo possibile allo stato, l'emissione di un bond, nè il coinvolgimento di un investitore nel capitale: Cvc ha trattato una quota del 30% circa ma la valutazione di partenza (2-3 miliardi) non sarebbe stata condivisa dal fondo Usa perchè considerata eccessiva rispetto alle passività.

Venerdì 11 c'è stato un incontro tra i rappresentanti del gruppo sanitario milanese, facente capo alla famiglia Rotelli e proprietario fra l'altro, del Policlinico San Donato, San Raffaele, Galeazzi e gli esponenti di Intesa Sp, Unicredit, Bpm, Bnp Paribas che sono le banche di relazione.

IL NODO DEBITO

Secondo la Centrale rischi di

Banca d'Italia, a febbraio 2025, il gruppo San Donato aveva un accordo totale di 1,751 miliardi e ne utilizzava 1,465 miliardi, con un livello di passività cresciuto rispetto a gennaio quando aveva un accordo di 1,750 miliardi e un utilizzato di 1,448 miliardi. Inoltre a febbraio, aveva 776 mila euro di sconfinamenti rispetto ai 416 mila di gennaio. Il gruppo ha un giro d'affari superiore ai 2 miliardi con un ebitda di 360 milioni: i debiti superano di 4 volte i margini, con un rapporto più alto rispetto a quello fisiologico di massimo 3 volte.

Il tavolo si è reso necessario per uniformare le scadenze di 600 milioni di debiti, suddivisi in due tranche da 300 milioni ciascuna: 300 milioni concessi a febbraio 2024 per l'acquisizione del gruppo polacco Scanmed, effettuata tramite la controllata Ahp e Gksd investment holding, facente capo a Kamel Ghribi, vicepresidente della holding di cui è divenuto plenipotenziario; altri 300 milioni sono debiti pregres-

si. Entrambe le tranche si vorrebbe prorogarle a dicembre 2026. La prima era nata come *bridge to bond* e sarebbe stata rifinanziata appunto con obbligazioni che viste le condizioni di mercato, non sono state emesse: per questo l'allungamento nella speranza di beneficiare condizioni propizie per il lancio di bond. In più servirebbero 150 milioni di rcf.

La trattativa è avviata e proseguirà con colloqui bilaterali e un nuovo tavolo collegiale a maggio, con l'obiettivo di concludere a cavallo dell'estate.

r.dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Policlinico San Donato

**TRATTATIVA
CON GLI ISTITUTI
PER SPOSTARE
A DICEMBRE 2026
600 MILIONI IN ATTESA
DI EMETTERE UN BOND**



Peso: 14%

Piazza Affari.

Il
Ftse Mib chiude
in calo dello
0,24% a 35.980
punti. Spread a
117 punti. Wall Street positiva.



Peso:1%

Banca Ifis.

Ok dell'assemblea all'aumento di capitale finalizzato all'opas su Illimity. Rinnovati i vertici: Ernesto Fürstenberg confermato presidente, Frederik Geertman ad, Rosalba Beneditto nuova vice presidente.



Peso:2%

Il tesoro di Elkann è nei piani di stock option

di Fabio Pavesi

John Elkann il dominus dell'impero degli Agnelli porta ovviamente a casa stipendi sia da Ferrari sia da Stellantis, entrambe nell'indice delle blue chip di Piazza Affari. Ma il pacchetto più consistente arriva da Exor che da anni non è più scambiata a Palazzo Mezzanotte. E dalla finanziaria olandese che Elkann trae le maggiori soddisfazioni di portafoglio. Nel 2024 la sua

remunerazione complessiva è salita a 11,29 milioni di euro, in notevole progresso su 8,4 milioni che era la remunerazione totale del 2023.

Un bel balzo pur nell'anno più difficile per Exor, travolta dalla crisi di Stellantis, e che in Borsa ha smesso di correre come era abituata a fare.

Eppure anche in un anno complicato con la Ferrari, quasi da sola, a sostenere i conti della holding, ecco che lo scatto in avanti per lo stipendio del capo-azienda c'è comunque stato. Di fatto grazie alla componente variabile che da sola è valsa oltre 10 milioni di euro.

Tuttavia il vero tesoro nascosto per Elkann è in gran parte nei piani di stock option che lo vedono beneficiario. In vigore ci sono ben tre programmi di in-

centivazione. Il primo conta 278mila opzioni (ogni opzione dà diritto a un'azione Exor) che verranno vestite, come si dice in gergo, a giugno di quest'anno. Poi altre 75mila opzioni vestite nel giugno 2026 e infine altre 33mila option a dicembre 2026. Prima di poterle esercitare c'è però un lock-up di tre anni e andranno raggiunti tutti gli obiettivi di performance, legati al titolo, all'incremento del nav (il valore netto delle attività) e al confronto rispetto all'indice Msci World.

Una bella sfida che, se sarà vinta, costituirà un grande premio per il ceo di Exor. Oggi quelle opzioni, dopo la burrasca di Borsa, valgono in totale oltre 29 milioni di euro. Solo pochi giorni fa valevano quasi 35 milioni. Chissà quanto varranno quando Elkann passerà all'incasso. (riproduzione riservata)



John
Elkann
Exor



Peso:20%

MALGRADO QUALCHE RIMBALZO, DALL'ANNUNCIO DEI DAZI I LISTINI PERDONO TRA IL 5 E IL 10%

16 azioni da borse pazze



OCCASIONI Dal 2 aprile, quando Trump ha annunciato i super dazi, le borse hanno perso fino al 10%, soggette a una fortissima volatilità. A prezzi di saldo sono anche alcuni gioielli. Ecco 12 titoli di Piazza Affari e 4 europei che possono riservare belle sorprese

Azioni per borse impazzite

di **Elena Dal Maso**

Il 2 aprile il presidente Usa, Donald Trump, ha annunciato il Liberation Day e una lunga lista di dazi di ritorsione contro oltre 180 Paesi nel mondo. Nelle due settimane successive le borse mondiali hanno assistito a ondate violente di vendite come non avveniva dai grandi crack della storia recente: Covid (2020), crisi del debito (2011), crisi finanziaria globale (2008), scoppio della bolla dot.com (2001). Ai selloff sono seguiti momenti di acquisti più o meno convinti.

Nel frattempo, dal 2 al 16 aprile l'indice di borsa aver perso di più è stato il cinese Hang Seng (-9,2%), dopo che l'amministrazione Trump ha preso di mira la Cina, ma neppure all'americano S&P 500 è andata molto bene: ha ceduto il 7%. E il Nasdaq? Ha lasciato sul terreno il 6,7%. Poi Trump ha rincarato con una misura ad hoc sui chip della Ai che ha messo sotto pressione il gigante Nvidia, costringendo il ceo Jensen Huang a volare in Cina. Venerdì 17 Trump ha rincarato la dose, questa volta contro Jerome Powell, a capo della Fed, dichiarando che la sua rimozione «non può arrivare abbastanza presto». Uno degli obiettivi di Trump, «sin dall'inizio», spiega David Pascucci, analista di mercato di Xtb, «è stato quello di portare a una diminuzione dei tassi, mettendo così Powell alle strette». Le condizioni del mercato del lavoro, un dato fondamentale a livello storico, «risultano particolarmente precarie», sottolinea Pascucci. Un peggioramento della situazione coincide con il ta-

glio dei tassi e con un ribasso importante delle quotazioni dell'azionario, così come avvenuto nel 2000-2002 e nel 2007-2008. Il recente record giornaliero del Nasdaq del 9 aprile (+9,5%), il secondo rialzo più importante della storia dal 1971) entra di diritto nella lista delle performance dell'indice più importanti della storia. Osservando proprio la classifica dei rialzi, Pascucci nota come «tutti gli anni in cui abbiamo assistito a queste performance siano stati anni di recessione o di mercato orso (ribassista, ndr) di lungo periodo. Una coincidenza molto particolare che dovrebbe far riflettere sull'andamento generale del mercato azionario, sottoposto a numerosi interrogativi dopo l'elezione di Trump». Al momento siamo una fase in cui il rischio potrebbe «premiare nel brevissimo termine», ma è meglio restare cauti, mette le mani avanti Pascucci.

Nuove regole per il capitalismo. Ogni giorno, come abbiamo visto, ha la sua novità: Washington coglie i mercati di sorpresa con nuove tariffe, sospensioni momentanee, aggravii con obblighi di licenza, fatto che sta alzando

non poco il nervosismo di base dei mercati. Dove vuole arrivare il presidente? C'è un modo per tutelare il portafoglio o trovare nicchie interessanti in cui investire durante le ondate di vendite?

«Nelle due settimane più frenetiche dai tempi del Covid, tra dazi a sorpresa, sospensioni improvvise e minacce di ritorsione, Donald Trump non sta soltanto lanciando una crociata contro il com-

mercio globale. Sta riscrivendo le regole del capitalismo americano», interviene Gabriel Debach, market analyst di eToro. «Il messaggio è chirurgico: riporta la produzione negli Usa o paga», riprende l'analista. Che spiega: le tariffe contro Bangladesh, Vietnam, Cambogia? Non sono dirette a quei governi. Sono un avvertimento alle multinazionali statunitensi che hanno delocalizzato in cerca di margini più alti e manodopera più economica. «Nike, Apple, Dell, Lululemon: non più simboli dell'efficienza globale, ma bersagli mobili nella battaglia per riportare la produzione

in patria. Non è più *America First*. E *Made in America*, o *else*».

Un cambio di paradigma che parla più agli azionisti che ai diplomatici, perché, ragiona Debach, il primo colpo lo incassano i margini aziendali, poi i listini di borsa, infine i portafogli dei consumatori.

I gioielli in saldo. È la classica strategia negoziale di Trump? Sparare alto, seminare il panico e poi trattare da una posizione di forza? Secondo Debach non è detto che tutte le tariffe vedano dav-



Peso: 1-7%, 12-67%

vero la luce, o soprattutto a tali percentuali (145% per la Cina, Pechino ha risposto che è un livello ridicolo, i commerci sono praticamente morti). Intanto i listini vengono scossi ogni giorno, con una bella pressione al rialzo della volatilità. «Quando i mercati crollano senza discriminare, anche i gioielli finiscono a prezzi di saldo. Ciò che prima desideravi, ora offre valutazioni abbordabili», avverte l'esperto. «Certo, insieme ai prezzi sono scese anche alcune prospettive, ma spesso queste si aggiungono semplicemente al sentimento negativo generale, più che a deterioramenti reali dei fondamentali aziendali». In un contesto caratterizzato da volatilità elevata e timori sulla crescita globale, alcune azioni presentano opportunità interessanti per chi sa guardare oltre all'ottica di breve periodo.

Ancora Difesa. L'analista ritiene che il settore della Difesa resti strategico, sostenuto da spese militari in aumento e tensioni geopolitiche persistenti: «Leonardo, azienda chiave nella difesa euro-

pea, mantiene prospettive solide nonostante le oscillazioni recenti». L'interesse degli investitori conferma questa tesi: secondo i dati eToro, nel primo trimestre le posizioni sul titolo sono aumentate dell'88% tra gli italiani e del 153% a livello globale. Simile situazione per Thales, Bae Systems e Rheinmetall, che hanno visto incrementare le posizioni oltre il 100% globalmente, beneficiando di una domanda strutturale e duratura in un contesto di persistente instabilità geopolitica.

Più utility ed energia. Anche il settore delle utility offre protezione in una fase di incertezza macroeconomica e tassi di interesse in calo. Enel, ad esempio, ricorda Debach, «ha mostrato una relativa tenuta tecnica, nonostante la pressione recente. Gli investitori italiani hanno incrementato le loro posizioni sul titolo del 34% su eToro, confermando anche la fiducia nella stabilità

dei dividendi». La recente caduta dei prezzi del greggio ha colpito titoli energetici come Eni e TotalEnergies. «Tuttavia, con i prezzi in territorio di forte ipervenduto, un rimbalzo tecnico potrebbe essere imminente». Infine, conclude Debach, «attenzione al rischio bancario. Il mercato mostra una febbre di fusioni che difficilmente si smorzerà in breve tempo». I titoli coinvolti in operazioni di opa sono Banco Bpm, Mediobanca, Mps, Bper Banca, Unipol e Pop. Sondrio. Osservate da vicino, le Generali. A poter essere coinvolti nel rischio ci sono anche due gruppi molto attivi negli investimenti, FincoBank e Banca Generali. (riproduzione riservata)

CHI HA PERSO DI PIÙ DAL LIBERATION DAY DI TRUMP

INDICE	CHIUSURA 16-APR-25	VAR.% DA 2-APR-25
Hang Seng - Hong Kong	21.057,0	-9,25
S&P 500 - New York	5.275,7	-6,97
Nasdaq 100 - Usa	18.257,6	-6,76
Cac 40 - Parigi	7.330,0	-6,73
Shenzhen Se Composite	1.878,9	-6,73
Ftse Mib	36.067,6	-6,21
Dow Jones - New York	39.669,4	-6,05
Stoxx Europe 600	507,1	-5,56
Nikkei - Tokyo	33.920,4	-5,05
Dax Francoforte Xetra	21.311,0	-4,82

Withub

FTSE MIB: DUE SETTIMANE SULL'OTTOVOLANTE



Peso:1-7%,12-67%

OBBLIGAZIONI Ha senso mantenere una parte del portafoglio espresso in valuta Usa? Sì, perché le cedole possono compensare il deprezzamento della divisa. Meglio le medie scadenze, soprattutto per i titoli societari

Bond da mini-dollaro

di **Francesca Gerosa**

Con il mini-dollaro il mercato obbligazionario americano è più appetitoso. Da un lato il biglietto verde si è indebolito in modo significativo dall'inizio dell'anno, poiché il suo ruolo di valuta di riserva è stato messo in discussione (la Cina, detentrici di 759 miliardi di Treasury Usa, ha ridotto gli acquisti), creando una leva valutaria favorevole per gli investitori. Dall'altro i rendimenti dei Treasury (cinque quelli segnalati nella *tabella qui accanto*) rimangono su livelli storicamente elevati (la scorsa settimana i rendimenti del T-bond a 10 anni sono saliti di 50 punti base, l'incremento più elevato dal 2001, al 4,58%), offrendo un'interessante remunerazione sul rischio di tasso. «Oggi i titoli di Stato americani in dollari pagano rendimenti vicini al 4% su scadenze medie. Per puntare a rendimenti più alti occorre spostarsi su titoli con scadenze molto lunghe, come i trentennali, oppure comprare titoli emessi da aziende, i cosiddetti corporate bond, che pagano rendimenti vicini al 5,5% per i titoli di qualità più solida e superiori all'8% per quelli emessi da aziende più rischiose», sottolinea Manuel Pozzi, direttore investimenti di M&G Investments.

L'investitore retail deve, però, decidere se accollarsi il rischio che il cambio dollaro/euro si deprezzi ulteriormente dopo aver già perso il 9,8% da inizio anno. L'amministrazione americana punta a rendere l'export più competitivo e questo avviene anche attraverso un dollaro più debole. Inoltre, il fatto che l'America consumi più di quanto produca, causando un forte deficit fiscale e un altrettanto forte deficit commerciale, porta una potenziale fragilità di fondo per la valuta. Quindi prima di comprare bond in dollari occorrerebbe un'ulteriore eventuale svalutazione della moneta

Usa. «In passato il cambio dollaro/euro subì enormi movimenti, anche nell'ordine del 50%. Livelli più vicini a 1,20», indica Pozzi, «potrebbero risultare più congeniali agli obiettivi dell'amministrazione Usa e più in linea con la media di lungo periodo».

I fattori macro continueranno a influenzare l'andamento del cambio euro-dollaro e dei rendimenti dei titoli di Stato. Tim Crawford, Global Credit Strategist di Payden & Rygel, ritiene che gran parte delle aspettative positive riguardanti l'Europa rispetto agli Stati Uniti sia già incorporata nel cambio, considerando il recente movimento da 1,04 a 1,13. Comunque, l'inflazione dovrebbe continuare a calmierarsi con una crescita attesa moderatamente positiva, escludendo scenari recessivi. In questo contesto, continua Crawford, la Fed avrà margine per allentare le condizioni monetarie. Pertanto, i rendimenti obbligazionari tenderanno a scendere, mentre il cambio euro-dollaro dovrebbe stabilizzarsi.

Per la Fed i mercati vedono una probabilità del 20% di un taglio dei tassi di -25 punti base a maggio e di quasi l'80% per un'analoga mossa a giugno. Tuttavia, le decisioni dipenderanno in gran parte dall'impatto che i dati avranno sull'economia americana. Questi, spiega Riccardo Volpi, fund manager di Pharos, potrebbero generare due reazioni opposte: da un lato, aumentare i timori di inflazione, spingendo la Fed a mantenere un atteggiamento più prudente; dall'altro, alimentare le preoccupazioni per una possibile recessione, inducendola ad accelerare con i tagli. «Siamo convinti che la crescita economica statunitense sia destinata a rallentare in modo significativo. Per cui ci attendiamo 3-4 tagli dei tassi», afferma Arnaud Mounier, global co-head of Fixed Income Business Development di AllianceBernstein. «Questo allentamento monetario do-

vrebbe essere favorevole alla duration delle obbligazioni, soprattutto per quelle con scadenza inferiore ai 10 anni». Ma se, come ipotizza Alberto Conca, responsabile investimenti di Lfg+Zest, la Fed si limiterà a due tagli, le scadenze brevi saranno meno appetibili rispetto a quelle intermedie.

Non essere investiti in titoli governativi in uno scenario così incerto rappresenta un rischio significativo, perché questi potrebbero registrare movimenti rapidi al rialzo, lasciando chi è fuori mercato a osservare da spettatore. «Con 2,1 trilioni di nuovo debito che dovrà essere emesso nel 2025 il Tesoro deve offrire rendimenti competitivi», afferma Conca. I bond denominati in dollari rappresentano, dunque, ancora un'interessante opportunità di investimento per gli investitori che intendono acquistarli e mantenerli fino alla scadenza. Questo, sostiene Crawford, vale per tutte le scadenze lungo la curva dei Treasury, «in quanto riteniamo che verranno rimborsati per intero alla scadenza e che gli attuali livelli di rendimento compensino adeguatamente gli investitori per i rischi associati, inclusa l'inflazione». Inoltre, Mounier si aspetta che l'imminente offerta di Treasury Usa sia ben assorbita dagli investitori nazionali ed esteri e che la Fed intervenga a sostegno del mercato se questo non dovesse funzionare correttamente, nonostante, ad oggi, a fronte di una minor liquidità nelle contrattazioni dei Treasury



Usa, non si riscontri alcun segno di disfunzione.

La parte breve della curva è da preferire, secondo Crawmer, in linea con le sue aspettative di un suo prossimo irripidimento. Mentre Volpi consiglia di aumentare la duration sopra i dieci anni: «sui titoli di Stato oltre a gestire la liquidità col brevissimo termine, preferiamo spostare una bella parte del portafoglio sulla parte più lunga che può beneficiare dall'eventuale narrativa di re-
(continua a pag. 14)

(segue da pag. 13)

cessione che si potrà creare nei prossimi mesi». Conca opta per una via di mezzo: le scadenze intermedie (5-10 anni) con rendimenti dal 3,96-4,3% e minor sensibilità alle fluttuazioni dei tassi

rispetto alla parte ultra lunga della curva, vulnerabile all'inflazione.

Con i bond corporate il discorso è diverso. Nel recente sell-off gli spread delle obbligazioni societarie negli Stati Uniti e in Europa si sono ampliati. Agli attuali livelli, le emissioni liquide e di alta qualità, a detta di Crawmer, rappresentano una valida opportunità per gli investitori con un approccio buy-and-hold, grazie a un rischio di default contenuto e a rendimenti attraenti, supportati sia dall'allargamento degli spread sia dai livelli più elevati dei tassi governativi.

Una selezione molto attenta è cruciale: gli spread, soprattutto quelli dell'investment grade, restano relativamente compressi rispetto alla media storica, nota Volpi. Gli spread high yield, invece, si sono ampliati passando dal 2,5% al 4,5%, aprendo alcune opportunità. Tuttavia, «riteniamo che non sia ancora il momento

giusto per un acquisto generalizzato sul credito corporate, preferiamo aspettare un ulteriore allargamento degli spread», precisa il fund manager di Pharus, puntando su un'attenta selezione degli high yield e investment grade con una duration corta sui 3-5 anni. Mounier, invece, non ha dubbi, meglio i bond corporate investment grade rispetto ai Treasury Usa, visti gli spread più ampi a seguito del crollo dei mercati azionari e della forte domanda da parte degli investitori: «prediligiamo le obbligazioni high yield a breve duration. Questa parte del mercato high yield combina un rendimento elevato, una duration dello spread più bassa e una qualità media superiore rispetto all'high yield tradizionale. Con uno yield-to-worst vicino al 9%, offre una delle combinazioni più interessanti di reddito e conservazione del capitale con rendimenti simili a quelli delle azioni ma con una volatilità notevolmente inferiore». Quattro i bond corporate più interessanti segnalati, infine, da Conca, due hanno scadenza 2034 (Amazon 4,8% 12/05/34 e Meta 4,75% 08/15/34), seguono Intesa Sanpaolo 6,625% 06/20/33 e Johnson&Johnson 3,625% 03/03/37. (riproduzione riservata)

16 OCCASIONI TRA I BOND IN DOLLARI

Obbligazione	Isin	Rend. lordo annuo	Scadenza	Rating	Lotto minimo
Ecopetrol 2030	US279158AN94	7,91%	29/04/2030	BB+	1000 Usd
Brasile 2034	US105756BB58	6,81%	20/01/2034	BB	1000 Usd
Telecom Italia 2033 callable	US87927VAF58	6,64%	15/11/2033	BB	1000 Usd
Messico 2034	US91086QAS75	6,50%	27/09/2034	BBB	1000 Usd
Ford 2029	US345370BZ25	5,85%	01/02/2029	BBB-	1000 Usd
Goldman Sachs 2034	XS2708197533	5,61%	19/04/2034	BBB+	1000 Usd
Citigroup 2028	XS1273452877	5,37%	18/06/2028	BBB+	2000 Usd
Intesa Sanpaolo 2030	XS2241390983	5,30%	13/11/2030	BBB	2000 Usd
Mediobanca 2029	IT0005467722	5,03%	23/12/2029	BBB	2000 Usd
Unicredit 2038	IT0005596645	5,02%	22/05/2034	BBB	2000 Usd
Treasury Usa 2055	US912810UG12	4,88%	15/02/2055	AA+	1000 Usd
Treasury Usa 2043	US912810TU25	4,87%	15/08/2043	AA+	1000 Usd
Treasury Usa 2033	US91282CHT18	4,30%	15/08/2033	AA+	1000 Usd
Treasury Usa 2026	US9128282A70	3,98%	15/08/2026	AA+	1000 Usd
Treasury Usa 2029	US912828YB05	3,92%	15/08/2029	AA+	1000 Usd
Sirius 2028 convertibile	US531229AP75	3,47%	15/03/2028	-	1000 Usd

Note: dati aggiornati al 16 aprile 2025

Withub



Peso:13-54%,14-13%

Per il bitcoin non è ancora ora del decoupling rispetto al Nasdaq

di Marcello Bussi

No, non è ancora arrivato il tanto atteso decoupling fra il bitcoin e il Nasdaq. Lo scorso 4 aprile, a fronte del crollo del 5% dell'indice azionario, la criptovaluta aveva registrato un leggero rialzo mantenendosi intorno a quota 83 mila dollari. Ma una rondine non fa primavera e nei giorni seguenti la correlazione il bitcoin e il Nasdaq è tornata ai livelli soliti, intorno al 70%.

È l'ultima analisi di JPMorgan, firmata da Nikolaos Panigirtzoglou, è impietosa: l'oro sta attirando afflussi sia nei mercati degli Etf che in quelli dei futures, spinti dagli investitori che cercano sicurezza in un contesto di incertezza macroeco-

nomica. Bitcoin è invece rimasto indietro, con un calo dell'interesse speculativo nei futures.

Gli Etf sull'oro a livello globale hanno registrato 21,1 miliardi di dollari di afflussi netti nel primo trimestre del 2025. Anche i futures sull'oro hanno visto un aumento degli acquisti da parte degli investitori speculativi a partire da febbraio, secondo gli analisti. Il bitcoin, invece, «non ha beneficiato dei flussi verso i beni rifugio che hanno sostenuto l'oro», sottolinea l'analisi di JPMorgan. Secondo le stime di Grok, l'intelligenza artificiale di X, nei primi tre mesi dell'anno gli Etf sul bitcoin hanno comunque registrato afflussi netti per poco più di 1 miliardo di dollari.

Per quanto riguarda le quotazioni, dal 2 aprile, il giorno in cui il presidente degli Stati Uniti Donald Trump ha annunciato i nuovi dazi mondiali, a giovedì 16, il bitcoin è sceso del 2,3%, il Nasdaq del 7,3% e lo S&P500 del 7%. Mentre l'oro è sa-

lito del 6,2%. Nonostante tutto, all'inizio di aprile il numero uno di BlackRock, Larry Fink, nella lettera agli investitori ha sottolineato che «se gli Stati Uniti non tengono sotto controllo il loro debito, se i deficit continuano a crescere, l'America rischia di perdere quella posizione a favore di asset digitali come il bitcoin». Ma si sa, quella di Fink è una scommessa a lungo termine. (riproduzione riservata)



Peso: 16%

GENERALI-BPM-COMMERZ Perché Unicredit crede ancora nel triplete

BANCHE/1 Oltre alle Generali, di cui porterà in assemblea una quota del 6-7%, Unicredit vuole essere protagonista anche sul dossier Bpm, che può chiudersi a giugno. E nel 2026 l'assalto finale a Commerz

Il triplete di Orcel

di **Andrea Deugeni**
e **Luca Gualtieri**

Nelle due settimane decisive per le sorti del salotto buono della finanza italiana che parte da Mediobanca e arriva fino a Generali c'è una figura che, pur non giocando per ora da protagonista, potrebbe presto diventarlo. È l'amministratore delegato di Unicredit Andrea Orcel che lo scorso anno ha aperto un doppio fronte sul risiko bancario, in Germania prima e in Italia poi. Secondo quanto può rivelare *MF-Milano Finanza* il banker ha una strategia molto chiara sui tre obiettivi che si era dato e che intende continuare a perseguire: Banco Bpm, Commerzbank e Generali. Un triplete finanziario di complessa realizzazione.

Il primo appuntamento in calendario è l'assemblea del 24 aprile del Leone per la governance della compagnia assicurativa, un evento per cui Orcel non scenderà immediatamente in campo da protagonista, ma potrebbe giocare un ruolo da arbitro. Il banchiere del resto avrà le mani libere visto che il nuovo duello a Trieste dovrebbe arrivare dopo il responso sul golden power (il 22 aprile scadono i termini, ma la decisione potrebbe esser presa già dal Cdm di venerdì 18). In tal caso il governo disporrà di uno strumento di pressione in meno per condizionare l'esito dell'assise. Cosa farà Orcel con la sua quota di Generali che secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza* è

fra il 6 e il 7%? La partecipazione può far da ago della bilancia fra il vincitore del passato Philippe Donnet, sostenuto da Mediobanca e in corsa per il quarto mandato, e lo sconfitto del passato Francesco Gaetano Caltagirone. Considerando che alle attuali quotazioni il pacchetto del Leone in portafoglio a Unicredit vale oltre 3 miliardi di euro e che l'investimento ha una forte rilevanza anche reputazionale, la linea sarebbe quella di prendere una decisione che sia nell'interesse della compagnia giuliana.

Con chi si schiererà quindi il capo di Unicredit? Per ora viene ritenuto improbabile solo un voto per Assogestioni, ma le scelte definitive arriveranno all'ultimo, visto che lo scenario è incerto e il fronte in continua evoluzione. In ogni caso la partecipazione - subito definita dal banker romano «finanziaria» e costruita in un iniziale spirito di neutralità - peserà sugli equilibri. Addirittura, secondo alcuni calcoli, il ruolo di Piazza Gae Aulenti è così importante che, in un'assemblea con affluenza record come nel 2022 (capitale depositato al 70,7%), anche un'astensione potrebbe favorire la lista di Mediobanca che arriverebbe così prima grazie al voto degli istituzionali. Sarebbe un bis di quanto avvenuto tre anni fa quando il 39,5% del capitale si schierò (contro il 29,5%) a favore della

riconferma di Donnet.

Archiviata la partita Generali, la prossima scadenza per Unicredit sarà il lancio dell'ops su Bpm. Si parte il 28 aprile e sarà un'offerta «lunga»: il prospetto ha fissato come termine del periodo di adesione il 23 giugno, optando per la massima durata consentita (35 giorni), salvo un ritocco di altri 10 giorni. Orcel andrà fino in fondo? Senza il Danish Compromise su Anima e cambiate in corsa le condizioni dell'ops, il banchiere - che nel prospetto si è riservato la possibilità di non procedere - ha le mani libere: il passo indietro potrà arrivare fino a due giorni prima dal termine dell'offerta, come anche il ritocco del corrispettivo messo sul tavolo da Piazza Gae Aulenti. Nel frattempo, l'8 maggio il Banco alzerà il velo sulla trimestrale, fotografia che potrebbe fornire ulteriori elementi utili alle valutazioni del numero uno di Unicredit. Nel caso in cui invece Orcel proceda con l'operazione (sembra determinato anche se «non a tutti i costi»), resterà da vedere poi come impatterà sui conti della seconda banca italiana, se sul primo o sul secondo semestre. Non è escluso poi che si ricorra a un settlement per arrivare al primo luglio e contabilizzare così il deal nel terzo trimestre. Unicredit ha diversi dubbi che la rendono molto cauta sul dos-

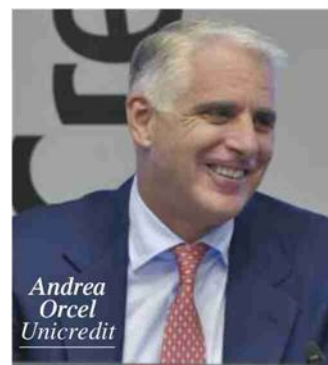


sier. Il primo è che, dopo l'opa su Anima e senza Danish, il Banco non abbia un capitale sufficiente per remunerare gli azionisti e soprattutto per crescere. Ecco perché Orcel ha chiesto a Piazza Meda di fare chiarezza sulle misure di mitigazione patrimoniale annunciate per riportare il Cet1 al 13% rispetto all'11,7% stimato dal potenziale compratore post-operazione Anima. Il secondo dubbio è che, dopo l'opa, alcuni partner storici di Anima possano rivedere le proprie politiche di distribuzione ridimensionando il contributo della sgr. Sotto la lente di Orcel ci sono poi alcuni indicatori del target, dal livello degli npl al rapporto tra prestiti e depositi fino alla consistenza degli overlays, cioè gli extra accantonamenti. Quando arriveranno queste informazioni? L'auspicio di Unicredit è che il Banco, magari dietro richiesta diretta della

Consob, possa fare chiarezza in tempi brevi e che non si debba aspettare la semestrale di agosto, quando ormai l'ops sarebbe già chiusa.

Infine il terzo fronte è UniCommerz. Piazza Gae Aulenti ha appena ricevuto - e in anticipo rispetto alle attese (la procedura avrebbe potuto trascinarsi fino a ottobre) - il disco verde dell'Antitrust tedesco all'acquisizione del 29,9% della banca di Francoforte, forse sulla carta l'autorizzazione più ostica mentre ora, governo tedesco a parte, la strada è in discesa (mancano ancora un paio di autorizzazioni). In Germania l'o-

rizzonte è più lungo. Nel caso in cui Orcel dovesse decidere di lanciare un'opa, come richiede la legge tedesca per partecipazioni dal 30% in su, la banca italiana dovrà prima di tutto chiedere una nuova autorizzazione alla Bce/Ssm, con la presentazione di un business plan e la struttura della nuova banca nata dalla fusione delle due entità. Su entrambe le operazioni bancarie deciderà l'Antitrust europeo. L'affondo, come fatto capire dalla stessa Unicredit, scavallerà perciò il 2025. (riproduzione riservata)



Azionari Mercati americani in crisi I gestori preferiscono l'Ue a sconto

OPZIONE EUROPA

di Marco Capponi

Nella settimana di passione dei mercati mondiali innescata dai dazi di Donald Trump le borse europee sono state tra le principali vittime, anche più delle loro controparti americane: infatti il rimbalzo record di mercoledì 9 aprile (quando il Nasdaq ha guadagnato in una sola seduta il 12% dopo l'annuncio della tregua commerciale decretata da Washington) non ha interessato i listini del Vecchio continente, già chiusi da qualche ora. Risultato: in soli sette giorni il Ftse Mib ha perso più del 10% del suo valore, il Dax l'8,2%, il Cac oltre il 9%, l'Ibex il 7,7%. Mentre l'Eurostoxx 600, indice che unisce le società a più elevata capitalizzazione del continente, nello stesso lasso di tempo ha lasciato per strada quasi il 10%.

Dopo che la Casa Bianca ha annunciato lo stop alle tariffe per 90 giorni anche sui mercati europei è arrivato il vento della riscossa, e gli indici hanno messo a segno nelle sedute successive una serie di rimbalzi significativi. Rimane il fatto che, con i mercati americani in difficoltà, le azioni europee potrebbero trovarsi in una posizione di vantaggio, anche per via delle valutazioni a sconto. «Un jolly per la sovraperformance potrebbe essere rappresentato dalle azioni europee», confer-

ma **Altaf Kassam**, responsabile per l'Europa della investment strategy & research di **State Street Global Advisors**. Anche nel caso in cui il confronto sui dazi dovesse inasprirsi di nuovo, osserva il money manager, «l'Unione Europea ha potere negoziale maggiore in termini di potenziali ritorsioni, eventualmente attraverso l'imposizione di tariffe di ritorsione sulle esportazioni di servizi statunitensi verso il Vec-

chio continente».

Per chi volesse scommettere sulle azioni europee con i prodotti di risparmio gestito dedicati le occasioni non mancano: ci sono peraltro gestori attivi che finora, da inizio anno, stanno facendo molto bene il loro lavoro, battendo il mercato e registrando performance a doppia cifra. La tabella **Fida** in pagina censisce 10 comparti attivi per performance da inizio anno. Il loro rendimento medio da gennaio è del 6,2% (con punte sopra il 13%), che passa al 10,2% a un anno e al 29,6% su una prospettiva triennale. Il tutto a fronte di costi variabili, che vanno da un minimo dello 0,99% a un massimo del 2% (la media è dell'1,5%).

I fondi che stanno facendo meglio da inizio anno ha due caratteristiche principali: da una parte ci sono quelli focalizzati sulle small cap, dall'altra quelli sull'Europa emergente. È il caso del comparto **Raiffeisen Azionario Europa Centrale** che, a fronte di commissioni un po' più elevate (2%) sta mettendo a segno nel 2025 un rendimento del 6,9%, che passa al 6,78% a un anno.

Il fondo, spiega il gestore, **Andras Szalkai**, investe principalmente nei mercati di Polonia, Austria, Repubblica Ceca e Ungheria. A proposito del mercato polacco, «nonostante sia uno dei mercati più forti da inizio anno, con un +18% in euro, tratta a uno sconto considerevole, con un multiplo prezzo-utili di 8,2». Gli investitori europei, aggiunge il money manager, «non dovrebbero trascurare l'annuncio della Germania di

un programma per le infrastrutture e la difesa da 1.000 miliardi, che avrà un impatto positivo in particolare su Austria, Polonia e Repubblica Ceca». Anche le azioni austriache, in tale contesto, «rimangono relativamente interessanti con un rapporto prezzo utili di 8,41». Quanto ai settori, oltre alle banche, Szalkai è interessato a «edilizia e materiali da costruzione, che beneficiano dei programmi di spesa per le infrastrutture e della potenziale ricostruzione dell'Ucraina in caso di cessate il fuoco».

Anche Generali Investments scommette sull'Europa emergente con il comparto **Central & Eastern European Equity**, che da inizio 2025 rende il 4,2% e arriva sopra il 43% su una prospettiva triennale, con commissioni dell'1,8%. Ma anche guardando oltre questa specifica nicchia dei mercati azionari del continente **Antonio Cavareto**, head of investments di **Generali Asset Management**, ritiene che l'atteggiamento di Trump «rischia di creare danni importanti alla credibilità del sistema americano, della sua economia e della sua valuta, spingendo gli investitori altrove». In linea di massima, spiega il money manager, «questo dovrebbe favorire anche i mercati europei i quali, però, dovranno altresì af-



Peso: 38-32%, 39-43%

MERCATI

frontare un maggior rischio di recessione, ancora non prezzato, e di marcata disinflazione». In quest'ottica sarebbero da favorire «quei settori europei non esposti al mercato americano e più in grado di approfittare di minori costi delle materie prime, oltre al settore della difesa, che sarà comunque oggetto di importanti investimenti». In un'ottica più lunga, «pazienti e in grado di affrontare volatilità», conclude Cavarero, «alcuni temi di crescita tecnologica restano comunque validi, come ad esempio biotech, anche se dovranno affrontare condizioni fi-

nanziarie molto meno favorevoli». (riproduzione riservata)

UNA SELEZIONE DI FONDI AZIONARI SUI TITOLI EUROPEI PER RENDIMENTO NEL 2025

Nome	Nome società	Categoria Fida	Perf. 2025	Perf. a 1 anno	Perf. a 3 anni	Commissioni (%)
East Capital Eastern Europe A	East Capital Am	Az. Eur. (Emergenti)	13,41%	24,26%	-	1,75
Alken Small Cap Europe R	Affm	Az. Eur. (Sviluppati) - Small Cap	11,17%	13,11%	37,07%	1,75
Raiffeisen Azionario Europa Centrale ESG R VTA	Raiffeisen	Az. Eur. (Emergenti)	6,91%	6,78%	-	2
Indosuez Europe Value M	CA Indosuez Wealth m	Az. Eur. (Sviluppati) - Large & Mid Cap Value	5,98%	6,63%	38,70%	0,992
Robeco QI European Conservative Eq. D	Robeco	Az. Eur. (Sviluppati) - Large & Mid Cap	4,61%	9,41%	14,14%	0,8
NAT DNCA Emerging Europe Equity R	Natixis Im	Az. Eur. (Emergenti)	4,49%	9,80%	45,24%	1,7
GIS Central & Eastern European Equity DX	Generali Investments	Az. Eur. (Emergenti esclusa Russia)	4,17%	6,45%	43,54%	1,8
Lazard Dividend Lowvol Sri C	Lazard Freres Gestion	Az. Eur. (Emergenti e Sviluppatori)	4,13%	7,04%	15,26%	1,08
Oddo BHF European High Dividend CR	Oddo Bhf Am	Az. Eur. (Sviluppatori) - Large & Mid Cap Value	3,80%	-	-	1,8
Santander European Dividend B	Santander Am	Az. Eur. (Sviluppatori) - Large & Mid Cap Value	3,24%	8,07%	13,25%	1,5

Performance calcolate sui dati disponibili il 09/04/2025

Classi retail in euro a capitalizzazione dei proventi

Fonte: Fida

Withub



Peso:38-32%,39-43%

Il Ftse Mib rialza la testa

di Gianluca Defendi

E stata una settimana positiva sul mercato azionario italiano con l'indice Ftse Mib che, trainato dal recupero del comparto bancario e di quello delle utilities, ha compiuto un importante rimbalzo tecnico ed è risalito oltre l'importante soglia psicologica dei 36.000 punti. Nonostante questo recupero, tuttavia, la situazione tecnica di breve termine rimane ancora precaria: prima di poter iniziare un trend rialzista di una certa consistenza sarà pertanto necessaria un'adeguata fase riaccumulativa. Un nuovo allungo dovrà comunque affrontare una prima resistenza in area 36.450-36.600 e una seconda barriera a quota 37.000-37.100 punti. Pericolosa invece una discesa sotto i 33.600 punti in quanto potrebbe innescare una rapida flessione, con un primo target in area 32.800-32.650. Da un punto di vista grafico, tuttavia, solo una chiusura giornaliera inferiore ai 32.000 punti potrebbe fornire un nuovo e pericoloso segnale ribassista di tipo direzionale. Anche le altre borse europee hanno compiuto un veloce recupero, alimentato dal forte ipervenduto di breve termine,

ma rimangono al di sotto di importanti barriere grafiche (l'Eurostoxx50, ad esempio, non è riuscito a superare la soglia psicologica dei 5.000 punti).

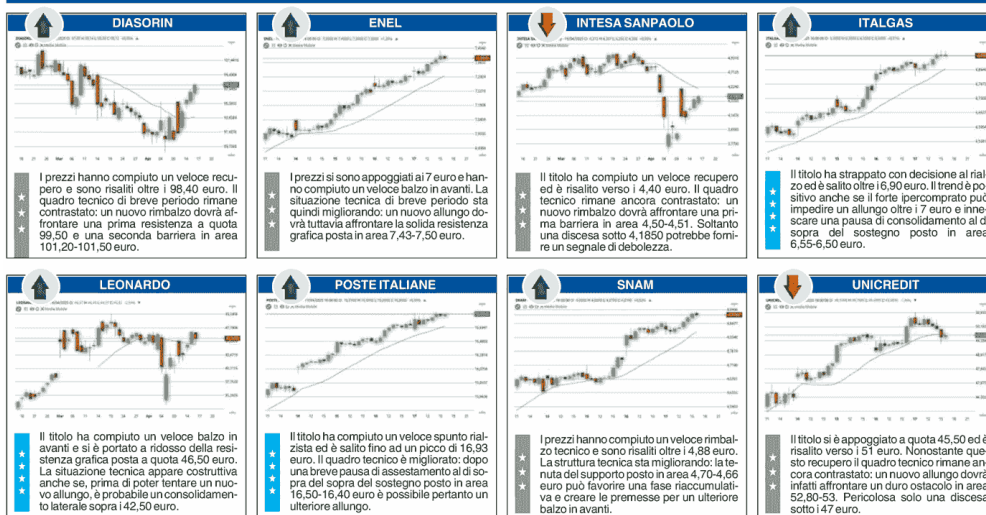
Il recupero del Btp futuro. Il Btp future (scadenza giugno 2025) ha compiuto un veloce recupero ed è rimbalzato oltre i 119,60 punti. La situazione tecnica di breve periodo sta quindi migliorando: prima di poter tentare un nuovo allungo (che avrà un primo target attorno a quota 119,75 e un secondo obiettivo a ridosso dei 120 punti) è comunque probabile una fase laterale di consolidamento al di sopra del sostegno posto in area 118,50-118,45 punti. Pericolosa invece una discesa sotto i 118 punti in quanto potrebbe innescare una rapida correzione e spingere i prezzi a quota 117,50 prima e in area 117-116,90 in un secondo momento. Negativa solo una discesa sotto questa zona. Lo spread Btp-Bund, dopo essere salito in area 127-128 punti, ha subito una rapida correzione ed è sceso fino a quota 117 punti.

La salita dell'euro/dollaro. Il cambio Euro/Dollaro (EUR/USD) ha compiuto un veloce balzo in avanti ed è salito in area 1,1420-1,1425. La situazione tecnica di breve rimane quindi costruttiva: il breakout di 1,1425 aprirà infatti ulteriori spazi di crescita, con un primo target a 1,1450-1,1455 e un secondo obiettivo in area 1,1490-1,15. Difficile per adesso ipotizzare un'inversione ribassista di tendenza: un'eventuale correzione troverà infatti un primo supporto attorno a 1,12-1,1190 e un secondo sostegno in area 1,11-1,1080. Pericolosa invece una discesa sotto 1,0890 anche se, da un punto di vista grafico, soltanto il cedimento di quota 1,0765 potrebbe fornire un segnale negativo.

La situazione tecnica del Bitcoin. Bitcoin non ha confermato il superamento della resistenza posta a quota 86.000 dollari (picco intraday a 86.400\$) e ha poi accusato una rapida correzione. La situazione tecnica di bre-

ve termine rimane quindi contrastata: prima di poter iniziare una risalita di una certa consistenza sarà pertanto necessaria un'adeguata fase riaccumulativa. Positivo comunque il superamento di quota 86.500 anche se, da un punto di vista grafico, soltanto il breakout della resistenza posta in area 88.000-88.500 dollari potrebbe fornire un segnale rialzista e aprire interessanti spazi di crescita (con un primo target a ridosso dei 92.500\$ e un secondo obiettivo a quota 98.000-98.300). Una discesa sotto i 74.500\$ fornirà invece un nuovo e pericoloso segnale ribassista di tipo direzionale, con un primo target a ridosso dell'importante soglia psicologica dei 70.000 dollari. (riproduzione riservata)

BLUE CHIP SOTTO LA LENTE



Analisi di breve periodo (1-2 settimane): ★★★★★ = acquistare ★★★★★ = incrementare sulla debolezza ★★★★★ = neutrale/mantenere ★★★★★ = ridurre ★★★★★ = vendere



Peso: 84%

IL QUADRO TECNICO DI PIAZZA AFFARI



IL RECUPERO DEL BTP FUTURE



Peso: 84%

OCCHIO AI TITOLI

Spdr Msci World Utilities Ucits Etf

di **Fausto Tenini**

State Street ha recentemente arricchito l'offerta di Etf settoriali, una gamma che ha origini lontane (2011), grazie all'aggiunta di altri 6 elementi settoriali World: Consumer Discretionary, Consumer Staples, Utilities, Industrials, Materials e Communication Services. La logica che sottintende alle scelte settoriali è di tipo macroeconomica, in quanto in base alle fasi che un'area geografica si trova ad attraversare alcuni settori dovrebbero performare meglio di altri. Ad esempio, in una fase di contrazione economica, i comparti delle utilities, dei titoli health care e le telecomunicazioni dovrebbero

sovraperformare. Nel caso dell'Etf Spdr Msci World Utilities Ucits Etf, la scelta è quindi considerata difensiva. L'indice settoriale ingloba 71 componenti, con un P/e attuale prossimo a 16. (riproduzione riservata)

SCHEDA ETF

Spdr Msci World Utilities Ucits Etf

Codice Isin: IE00BYTRRH56

Emittente: State Street Global Advisors

Tipologia MF sottostante: Azionario

Categoria MF del sottostante: Azionario di settore

Indice sottostante: Msci World Utilities

Descrizione Indice: L'indice espone alle società di servizi di pubblica utilità a livello mondiale

Valuta di denominazione: Dollaro Usa

Valuta di quotazione: Euro

Rischio di cambio effettivo: paniere di valute

Leva rispetto al sottostante: Nessuna

Mercato di quotazione: ETFPlus- Borsa Italiana

TER annuo: 0,3%

Frequenza dividendi: Non sono previsti dividendi

Metodo di replica: fisica

Numero di componenti dell'indice: 71

Patrimonio: 17/4/2025 40 milioni di euro

Prestito titoli: no

Liquidity provider: -

Banca depositaria: State Street

Rendimento da dividendi: -

Rapporto P/E: 16,1

IL GIUDIZIO DI MFUI – MILANO FINANZA INTELLIGENCE UNIT

La scelta settoriale difensiva è interessante in una fase di mercato delicata. Paniere sufficientemente diversificato, con ampia esposizione al dollaro Usa.

A chi è adatto. A chi ritiene che il settore di riferimento possa rafforzarsi, dedicando la giusta quota del capitale in relazione al rischio consistente.

In quale misura. Il peso dell'investimento è opportuno che non superi il 5% del controvalore complessivo del portafoglio.

Obiettivo e rischi dell'investimento. Impiego di tipo azionario focalizzato su uno specifico settore, finalizzato alla ricerca delle migliori aspettative di rendimento oppure al contenimento del rischio rispetto all'investimento indistinto su indici azionari generali (di piazza o di area geografica), rischio che comunque rimane elevato. L'impiego è soggetto al rischio di cambio, essendo il sottostante espresso in valuta differente dall'euro, comportando sia una dose aggiuntiva di rischiosità e sia un'opportunità di guadagno.

RISCHIO A SCADENZA



ELEVATO

GRADO DI OSCILLAZIONE DEL VALORE NEL TEMPO



ALTO



Peso: 43%

Montepaschi convince i soci Sì all'assalto a Mediobanca

A Siena l'aumento per sostenere l'offerta passa con l'86% di voti favorevoli. Resta il nodo del prezzo, il mercato vede ancora uno sconto di 600 milioni. Il presidente Maione: "Il consenso ci dà slancio"

dal nostro inviato

ANDREA GRECO

SIENA

Gli azionisti Mps approvano con ampia maggioranza, pari all'86,48% del capitale in assemblea, la delibera che consente al cda di aumentare il capitale emettendo azioni fino a 13,19 miliardi da offrire ai soci Mediobanca nell'acquisizione. Ieri l'ad Luigi Lovaglio, apparso raggianti, ha posato la prima pietra verso «la terza forza del settore bancario italiano, basata su un disegno industriale che ci consentirà di amplificare il valore di due marchi storici molto forti, uno nato nel 1946 e uno nel 1472». Il manager lucano ha avuto cura di non chiamarlo "terzo polo", nome già usato per il progetto di fusione Mps-Banco Bpm, poi accantonato per il lancio di un'Ops sulla seconda da parte di Unicredit.

Un consenso così pieno non era preventivato dentro Rocca Salimbeni. Ma Lovaglio da settimane gira il mondo, al fianco dei due colossi advisor Ubs e Jp Morgan. «Ho incontrato oltre 100 investitori - ha detto - alcuni di loro nutrivano criticità, poi qualcuno si è ricreduto. Ci vuole sempre tempo quando fai qualcosa di innovativo, e la nostra operazione è basata sul criterio della diversità», dato che unisce una banca commerciale e una d'affari. «Non pensiamo a un'integrazione - ha detto l'ad - ma a una combinazione dei due mar-

chi, tenendo Mediobanca per il private e l'investment banking sui clienti di fascia alta».

L'assemblea, che con quorum al 99,9% ha approvato anche i conti 2024 con 1,95 miliardi di utile netto e il dividendo, ha radunato il 73,6% del capitale. Un po' sopra le attese, dato anche il rafforzamento dei soci vicini al governo, tra gli sponsor del piano: ieri il vicepremier Matteo Salvini ha parlato di «battaglia giusta, ma deciderà il mercato». Di fianco all'11,7% del Tesoro si è rafforzato Caltagirone (al 9,96%), che ha superato Delfin (9,8%). E hanno votato sì anche Banco Bpm (5%) e la controllata Anima (3,99%), formalmente per non contrastare l'accordo distributivo della Sgr milanese con Mps. Voto a favore anche per le casse Enasarco - salita oltre il 3% - ed Enpam (circa al 2%), per l'1,5% delle fondazioni bancarie e i fondi Algebris (1%), Pimco (1,5%), Norges Bank (2,6%), più tanti piccoli soci (1%). Incrociando il quorum e il peso dei "soci rilevanti" oltre il 3% si nota che, ieri, si è creata una base rotonda che sostiene Lovaglio nell'impresa. Ed è un fatto che questa base, piuttosto eterogenea, detiene almeno un terzo dello stesso capitale di Piazzetta Cuccia, a partire da Delfin (19,73%) e Caltagirone (9,98%), che ieri hanno anche visto confermare i loro esponenti nel cda Mps. Il consenso formato ieri può rivelarsi un viatico per il successo dell'Ops tra due mesi in Borsa (Mps continua a stimare parta «tra giugno e luglio»): ma sarà decisivo il rapporto di concambio, che ieri sui prezzi di

Borsa restava a sconto del 4%, circa 600 milioni. Ciò potrebbe indurre a un ritocco dell'Ops, da ieri possibile solo cash. «Il consenso ottenuto ci dà ulteriore slancio, la strada tracciata è quella giusta», ha detto il presidente di Mps, Nicola Maione. L'altro elemento chiave sarà la soglia minima di adesione messa nel prospetto. Quella annunciata è al 66,67% di Mediobanca ma, ha ribadito Lovaglio ieri, «ci basterà il 51% per realizzare gli obiettivi strategici dell'Ops». Le norme della vigilanza, però, non vietano di porre soglie minime inferiori: come ha da poco fatto Bper, dicendo che si accontenterà del 35% in Popolare di Sondrio. Se anche Mps imitasse Bper, e se la Bce non avesse nulla da eccepire, le nozze produrrebbero minori «obiettivi strategici», ma effetti ugualmente rilevanti. Come sul controllo della governance di Mediobanca e, a caduta, del suo 13,1% in Generali. Sul pacchetto ieri Lovaglio ha ripetuto che «non è cruciale per noi, anche se ci darà opzionalità aggiuntive». Se tali opzioni fossero cedere una parte o tutto il 13%, il controllo del Leone potrebbe finire all'asse Delfin-Caltagirone, che da tre anni provano a cacciare l'ad Philippe Donnet, al rinnovo con tutto il cda il 24 aprile.

Gli investitori che ci hanno sostenuto tre anni fa sono stati premiati
Ci impegniamo a fare lo stesso

Ci basterà il 51%
per realizzare gli obiettivi
strategici dell'Ops
La quota Generali
non è cruciale

LUIGI LOVAGLIO
AD DI MONTEPASCHI



Peso: 59%

I PERSONAGGI



Matteo Salvini

Il vicepremier e ministro dei Trasporti fa i complimenti per il risultato raggiunto a Lovaglio



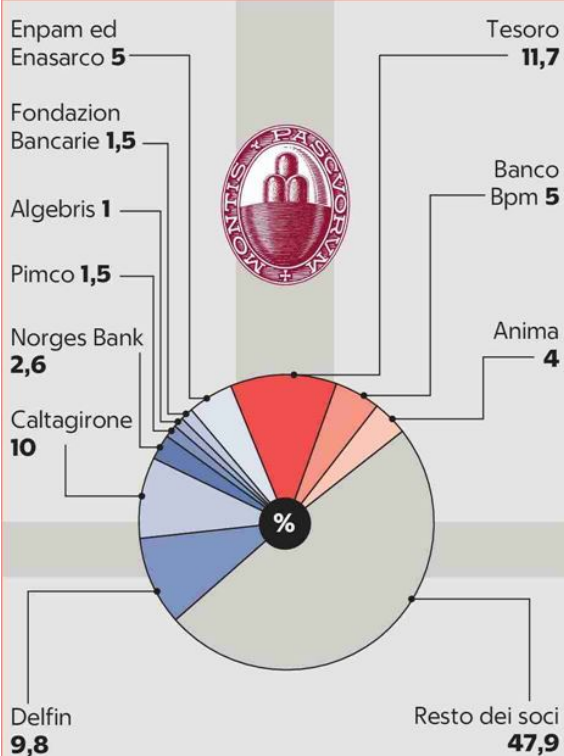
Nicola Maione

Il presidente di Mps ha sottolineato la compattezza del cda nel sostenere l'operazione



◀ Luigi Lovaglio, 69 anni, amministratore delegato e direttore generale di Mps dal febbraio 2022

I SOCI DEL MONTE DEI PASCHI DI SIENA



Peso:59%

Piazza Affari torna in rosso Saipem brilla

Le Borse europee hanno chiuso la seduta di ieri in rosso, con un leggero recupero sul finale. Il taglio dei tassi da parte della Bce era ampiamente scontato dagli investitori, su cui invece ha prevalso l'incertezza innescata dalla guerra dei dazi. Milano cede lo 0,24%, Francoforte lo 0,53%, Parigi lo 0,60%, mentre Londra si ferma sulla parità. A Piazza Affari brilla Saipem (+2,17%) che dopo la chiusura ha annunciato il rinnovo di un accordo quadro con

Saudi Aramco. Male Monte dei Paschi nel giorno dell'assemblea (-1,34%), mentre resistono Mediobanca (+0,1%) e Generali (+0,29%). Tra gli altri titoli bancari, i peggiori sono Banco Bpm e Popolare di Sondrio con cali, rispettivamente, dell'1,61% e dell'1,59%. Sotto i riflettori anche il lusso, dopo la tornata di risultati pubblicati nelle ultime ore.

I MIGLIORI

SAIPEM	↑
+2,17%	
POSTE ITALIANE	↑
+1,23%	
ENEL	↑
+1,08%	
A2A	↑
+0,81%	
ENI	↑
+0,80%	

I PEGGIORI

MONCLER	↓
-2,51%	
IVECO GROUP	↓
-2,00%	
BANCO BPM	↓
-1,61%	
B.P. SONDRIO	↓
-1,59%	
CAMPARI	↓
-1,58%	



Peso: 11%

Bce taglia i tassi al 2,25% «Eccezionale incertezza» Casa Bianca contro Powell Banche centrali

Settimo taglio dei tassi per la Bce: quello di riferimento scende dal 2,50 al 2,25%. Lagarde: eccezionale incertezza sull'economia. Trump attacca Powell: la fine del suo mandato «non arriverà mai abbastanza in fretta».

Bufacchi, Valsania — a pag. 2-3

La Bce taglia i tassi Lagarde: l'incertezza peserà sulla crescita

La decisione. Con la riduzione dello 0,25% il tasso di riferimento sui depositi è stato portato al 2,25%. Le «tensioni e turbative commerciali» indeboliranno l'economia ma il processo disinflazionistico «è ben avviato»

Isabella Bufacchi

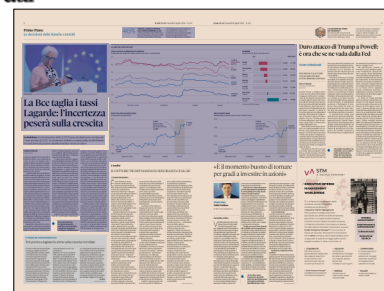
FRANCOFORTE

La Bce ha ridotto ieri i tre tassi di riferimento dello 0,25%, portando al 2,25% il tasso sui depositi che è quello mediante il quale il Consiglio direttivo orienta la politica monetaria. La decisione era attesa e scontata dai mercati, che hanno chiuso la giornata poco mossi.

L'ultimo taglio dei tassi della Bce, il settimo dallo scorso giugno, non ha lanciato un segnale di debolezza, non è arrivato come un intervento in soccorso ai mercati e all'economia, non è stato dettato dall'emergenza. È stato bensì una dimostrazione di forza: «L'eccezionale incertezza», «le tensioni e le turbative commerciali» su scala mondiale indeboliranno la crescita nell'area dell'euro, ha ammonito la presidente Christine Lagarde, ma al tempo stesso il processo disin-

flazionistico è «ben avviato» verso il ritorno durevole dell'inflazione all'obiettivo del 2%. Il prezzo dell'energia in euro è sceso in maniera considerevole: -18% il prezzo del petrolio e -35% il prezzo del gas rispetto alle ultime previsioni macroeconomiche della Bce pubblicate in marzo (chiuso il 6 febbraio). L'inflazione complessiva e di fondo sono diminuite in marzo, è scesa in maniera marcata anche l'inflazione dei servizi.

Lagarde ha rimarcato che «l'economia dell'area dell'euro ha acquisito una certa capacità di tenuta a fronte degli shock mondiali», è dunque resiliente e «la disoccupazione è scesa al 6,1% a febbraio, il livello più basso dal-



Peso: 1-3%, 2-43%

l'introduzione dell'euro». Un primato che pesa di questi tempi.

Un altro punto di forza è rappresentato dall'apprezzamento dell'euro: da un lato la Bce riconosce che «l'apprezzamento dell'euro potrebbe esercitare ulteriori pressioni al ribasso sull'inflazione» e anche frenare le esportazioni, ma dall'altro lato ha sottolineato come l'euro si sia rafforzato nelle ultime settimane «poiché la fiducia degli investitori ha rivelato maggiore tenuta nei confronti dell'area dell'euro rispetto ad altre economie». Dall'ultimo Consiglio direttivo di marzo, l'euro si è apprezzato del 5% sul dollaro Usa e del 3,5% su tutte le altre valute: l'area dell'euro sta attraendo i capitali in fuga dagli Stati Uniti, l'euro si vuole proporre come un porto sicuro: e questa fiducia nell'euro era impensabile ai tempi della crisi del debito sovrano europeo. L'Europa ora sta reagendo bene allo shock dei dazi

e della guerra commerciale, ha lanciato tre grandi progetti che sono stati citati dalla Bce ieri: la Bussola per la competitività, l'Unione dei risparmi e degli investimenti e l'euro digitale.

Lagarde ci ha tenuto a puntualizzare che «nell'attuale contesto geopolitico strutturale e di bilancio (ndr. i tre progetti) accrescano la produttività, la competitività e la capacità di tenuta dell'economia dell'area dell'euro». La Ue è dunque sulla giusta strada, deve solo accelerare il passo.

Un altro segnale di sicurezza, di fiducia in se stessa, la Bce lo ha dimostrato ieri togliendo il riferimento alla «politica monetaria divenuta meno restrittiva» nella nuova decisione sui tassi. Come ha spiegato Lagarde, rispondendo a una domanda dei giornalisti, «il concetto del tasso neutrale è un concetto che funziona in un mondo senza shock e sicuramente

ora non lo siamo». Neutrale, restrittiva, accomodante, sono termini e palletti di politica monetaria non hanno senso ora, non hanno alcun significato in un contesto di incertezza eccezionale come quello attuale: quel che conta è «determinare una posizione di politica monetaria appropriata per portarci a destinazione».

L'ultima seduta della settimana (ridotta per le vacanze pasquali) si è chiusa con un lieve calo dello 0,24% per Piazza Affari. Sul valutario le divisione si sono mosse poco: l'euro è passato di mano a 1,13444 dollari (a 1,1362 il giorno precedente). L'oro ha ceduto lo 0,47% portandosi a 3.327,35 dollari. In leggero calo lo spread tra BTp e Bund: si è attestato ieri a 118 punti base, contro i 119 punti della chiusura precedente. Stabile il rendimento del BTp decennale al 3,69 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

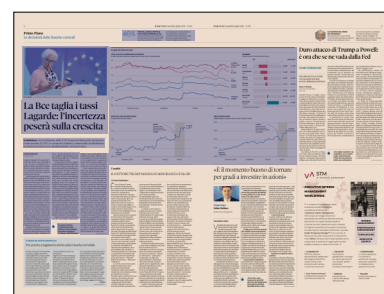
Un punto di forza è l'apprezzamento dell'euro che potrebbe esercitare pressioni al ribasso sull'inflazione

46%

TURCHIA, LA BANCA CENTRALE ALZA TASSI DI INTERESSE AL 46%

La Banca centrale turca ha alzato il suo tasso di interesse di riferimento di 350 punti base, portandolo al 46%, dopo

averlo abbassato o tenuto stabile nei mesi precedenti. La decisione è arrivata per la forte svalutazione della lira turca in seguito all'arresto di Ekrem Imamoglu, sindaco di Istanbul

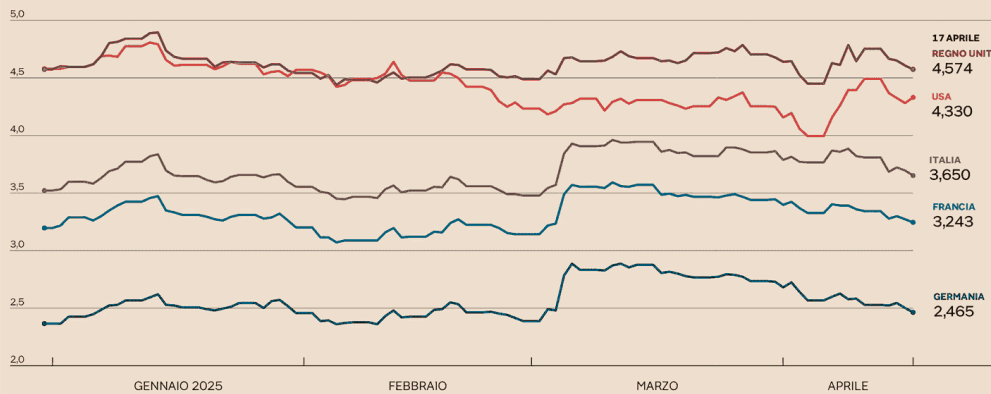


Peso: 1-3%, 2-43%

La giornata dei mercati

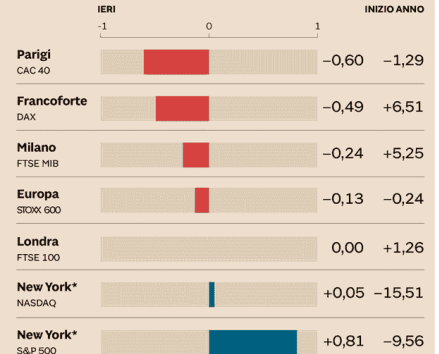
TITOLI DI STATO, TURBOLENZA IN AMERICA

Andamento dei rendimenti decennali da inizio anno. In percentuale



LE BORSE

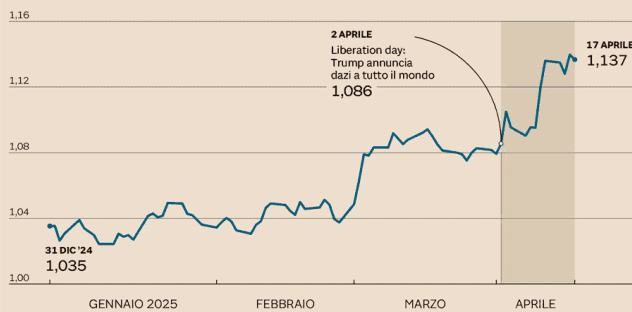
Performance % di ieri e da inizio anno



(*) Dati alle 21:00 ora italiana

EURO DOLLARO DA INIZIO ANNO

L'imprevisto calo del dollaro



ORO DA INIZIO ANNO

Metallo giallo ai massimi storici. Dati in dollari l'oncia



Francoforte. La presidente della Banca centrale europea, Christine Lagarde, durante la conferenza stampa di ieri



Peso:1-3%,2-43%

Tra Italia e Germania alleanza strategica per il rilancio

Collaborazione. Timori per le azioni di Trump visto il surplus commerciale dei due Paesi verso gli Usa e iniziative per consolidare le relazioni fra imprese

Isabella Bufacchi

FRANCOFORTE

Dopo cinque anni di stagnazione e di debolezza della leadership politica, la Germania sta per rilanciarsi con un piano di investimenti pubblici senza precedenti da 1000 miliardi e più, nelle infrastrutture, nel cambiamento climatico e nella difesa. E le imprese italiane intendono partecipare con un ruolo di primo piano al rilancio della Germania, affiancate dalle istituzioni italiane e tedesche, dal governo italiano tramite le sue ambasciate, dall'Ice e dalle camere di commercio.

L'Ambasciata d'Italia a Berlino si posiziona dunque in prima linea per assistere da vicino le imprese italiane in Germania, con le competenze e i servizi dei suoi uffici, dal finanziario allo scientifico, dalla Guardia di Finanza all'economia. Nei giorni scorsi l'Ambasciata ha organizzato il primo Forum dal titolo "G2B - Public-Private Partnership for Growth", nel quadro del Piano d'Azione per l'export dell'Italia "Diplomazia della crescita" che mira a raggiungere 700 miliardi di esportazioni italiane entro il 2027.

Apprendo i lavori, l'ambasciatore Fabrizio Bucci ha ribadito l'importanza della collaborazione italo-tedesca a livello economico e la necessità di rafforzare sempre più i legami tra i due Paesi. «Solo attraverso l'unità e l'azione collettiva possiamo salvaguardare la stabilità economica e garantire che il commercio rimanga una forza per la crescita e la cooperazione, piuttosto che per il conflitto e la divisione», ha detto Bucci.

L'Ambasciata mira a istituire «un Forum permanente di discussione, un punto di partenza per un dialogo

strutturato per massimizzare il gioco di squadra, in un'ottica di partenariato rafforzato tra pubblico e privato». All'incontro hanno partecipato una trentina di imprese italiane di grandi e medie dimensioni (tra le quali Angelini Pharma, Danieli, De Cecco, Armani, Leonardo, Salcef, Thales Alenia Space oltre a Unicredit e Banca Intesa). Ferdinando Fiore, direttore dell'Ice (Italian Trade Agency) Berlino, Eliomaria Narducci segretario generale della Camera di Commercio italiana per la Germania di Francoforte, e Bortolo Venturini vice presidente della Camera di Commercio Italo-Tedesca di Monaco hanno messo in chiaro che la Germania è la chiave di accesso per espandersi nel mondo, la prima tappa per un'impresa italiana che punta sull'internazionalizzazione.

Italia e Germania, con le loro economie fortemente indirizzate verso l'export, sono tra i Paesi Ue più esposti all'escalation dei dazi e delle tariffe doganali, quelli che per dimensioni hanno più da perdere in Europa con la deglobalizzazione e lo scoppio di una guerra commerciale su larga scala. Italia e Germania rappresentano una grossa fetta del surplus commerciale europeo nei confronti degli Stati Uniti: i due Paesi sono entrati nel mirino dell'amministrazione Trump. La cooperazione italo-tedesca è importante ora, come non mai.

Il surplus commerciale di import ed export di Italia e Germania nei confronti degli Stati Uniti è effettivamente elevato: stando all'ultimo rapporto Istat sulla competitività, gli ampi avanzzi commerciali con gli Usa, che nel 2024 hanno toccato 35 miliardi per l'Italia e 85 miliardi per la Germania «sono circa il 70% dell'intero avanzo commerciale dell'Ue

verso gli Stati Uniti».

Gli Usa intanto nel 2024, per la prima volta dal 2015, sono tornati ad essere il primo partner commerciale della Germania con un interscambio totale (esportazioni e importazioni di beni e servizi) di 252,98 miliardi di euro: il primo posto è stato occupato per lunghi anni dalla Cina. La Germania resta il primo indiscusso partner commerciale dell'Italia, con un interscambio commerciale pari a 156 miliardi nel 2024 (il terzo valore più alto di sempre), seguita dagli Usa. L'Italia spicca tra i principali partners commerciali della Germania, al sesto posto nel 2024 con un interscambio pari a 149,2 miliardi.

Bastano queste statistiche per confermare l'importanza della cooperazione commerciale, industriale ed economica tra Italia e Germania, dentro il quadro Ue. Altrettanto importante è la collaborazione tra istituzioni pubbliche e imprese private. Italia e Germania hanno insomma bisogno l'una dell'altra, in questo momento storico più che mai, per rafforzarsi reciprocamente e per amplificare la potenza economica della Ue nel mondo. Ed è anche per questo che le imprese italiane di grandi, medie e piccole dimensioni, che operano con la Germania oppure operano in Germania con impor-



Peso: 31%

tanti sedi e investimenti sono pronte a fare la loro parte e soprattutto a sostenere l'industria tedesca in questa difficile fase di transizione e di scontro con gli Usa di Trump.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

35 mld

Avanzo Italia verso gli Usa

Il surplus commerciale di import ed export di Italia e Germania nei confronti degli Usa è elevato: secondo l'ultimo rapporto Istat sulla competitività, gli avanzi commerciali, che nel 2024 hanno toccato 35 miliardi per l'Italia e 85 miliardi per la Germania sono circa il 70% dell'intero avanzo commerciale Ue verso gli Usa

156 mld

Interscambio Germania-Italia

La Germania è il primo partner commerciale dell'Italia, con un interscambio commerciale pari a 156 miliardi nel 2024 (il terzo valore più alto di sempre), seguita dagli Usa. L'Italia spicca tra i principali partners commerciali della Germania, al sesto posto nel 2024 con un interscambio pari a 149,2 miliardi

Le imprese italiane guardano al maxi piano tedesco da 1000 miliardi per infrastrutture, difesa e transizione ecologica

70%

L'AVANZO COMMERCIALE

Italia e Germania rappresentano circa il 70% dell'intero avanzo commerciale dell'Unione europea verso gli Stati Uniti



AMBASCIATA AL LAVORO

Le aziende italiane in Germania sono state protagoniste dell'incontro in Ambasciata "G2B – Public-Private Partnership for Growth. A Discussion"



Peso:31%

ASSEMBLEA

Ifis avanza su illimity, Benedetto vicepresidente

Banca Ifis avanza sull'acquisizione di illimity. Ieri è arrivato il via libera all'attribuzione al cda della delega per l'aumento di capitale dedicato all'Opas sulla banca fondata da Corrado Passera. Un'assemblea importante che ha anche varato il rinnovo del consiglio con più di metà di componenti donne e con l'ingresso anche di Rosalba Benedetto, nominata vicepresidente. Confermato l'a.d. Frederik Geertman, con Ernesto Fürstenberg presidente e Sebastien Egon von Fürstenberg alla presidenza onoraria. Banca Ifis esce dall'assemblea di approvazione del bilancio rilanciando la strategia di crescita e la via dell'Opas su illimity, per la quale sono previste sinergie a regime per circa 75 milioni prima delle imposte, delle quali il 50% conseguibile a partire dal 2026 e il 100% dal 2027. Le sinergie, è già stato spiegato, sarebbero realizzabili, sebbene in misura ridotta, anche in assenza di una fusione ma l'obiettivo è quello di arrivare a un'integrazione, che Banca Ifis stima «efficace nel 2026 o, al più tardi, entro il primo semestre del 2027» dopo la due diligence su illimity e sul relativo gruppo, nonché a seguito dei procedimenti istruttori di rito. Ora si attende il

prospetto, con l'offerta che si dovrebbe tenere tra giugno e luglio, per concludere il tutto entro settembre. Oltre al via libera all'aumento di capitale per l'operazione, l'assemblea di Banca Ifis ha rinnovato il Cda e ampliato da 13 a 14 il numero dei componenti, con il 57% di rappresentanza femminile. Frederik Geertman resta a.d. come detto mentre Rosalba Benedetto, direttore Comunicazione, marketing, affari pubblici e sostenibilità, diventa vice presidente ed entra nel board con Chiara Paolino a rafforzare appunto la componente femminile. In aggiunta all'approvazione dell'aumento di capitale, l'assemblea ha confermato il bilancio d'esercizio 2024 e stabilito un saldo di dividendo di 0,92 euro per azione.

—L. D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 8%

Focus del mercato su Generali, i giochi veri dopo l'assemblea

La partita di Trieste

L'Ops su Mediobanca si
intreccia con il futuro assetto
di governance del Leone

Laura Galvagni

La partita per il riassetto al vertice delle Generali non si chiuderà mercoledì 24 aprile, a prescindere da quale sarà l'esito dell'assemblea dei soci. Un segnale rilevante in tale direzione è arrivato ieri dall'assise di Mps per il via libera all'offerta su Mediobanca. I soci forti dell'istituto e una parte consistente del mercato si sono schierati a favore dell'Ops. Da ieri, dunque, la possibilità che il controllo di Piazzetta Cuccia passi di mano e finisca sotto l'egida di Siena è più concreta. E questo, per ovvie ragioni, si intreccia con il destino delle Generali, sia sul fronte della governance sia sul piano dell'assetto societario. Mediobanca è infatti il primo azionista del Leone con il 13% del capitale e con lei sono presenti nell'azionariato il gruppo Caltagirone, con oltre il 7%, e la Delfin della famiglia Del Vecchio con circa il 10% (entrambi soci forti anche di Mps).

Il rinnovo del cda

L'assise di Trieste del 24 aprile rischia quindi di essere solo una tappa intermedia e questo, come si diceva, al di là di quello che sarà il voto degli azionisti sul rinnovo del consiglio di amministrazione. Al momento lo scenario più accreditato, stante il parere espresso dai due proxy advisor, Glass

Lewis e Iss, è che prevalga la lista di maggioranza presentata da Mediobanca che, sulla carta, dovrebbe raccogliere il favore dei grandi investitori e dunque superare, qualcuno ipotizza di misura, i candidati di minoranza presentati da Caltagirone. Più difficile in questo contesto che si affermino i nomi scelti da Assogestioni, che per ritagliarsi un posto nel board dovrebbe superare il 5%. Se così fosse verrebbe confermato il risultato della precedente assise di rinnovo del consiglio con 10 nomi che verrebbero estratti dalla lista di maggioranza e tre da quella di minoranza. Tutto questo però potrebbe essere passibile di modifiche, almeno in termini di equilibri, nei mesi successivi complice il fatto che mutando l'assetto di Mediobanca a cascata andranno ridefiniti i legami con Trieste. Lo scenario potrebbe essere diverso solo nel caso in cui la lista Caltagirone dovesse prevalere in assemblea. Questi candidati possono contare su almeno il 18% del capitale delle Generali. Per spuntarla dovrebbero però raccogliere una parte del favore del mercato e soprattutto intercettare le scelte di voto di UniCredit – che considera la partecipazione finanziaria e che non sembra interessato alla partita politica –, di Fondazione Crt (ieri tutte le fondazioni hanno votato sì all'aumento) e dei Benetton, considerato che tutti assieme valgono almeno

l'11% del Leone. Anche in questo caso però per trovare un nuovo equilibrio, considerato che l'imprenditore romano ha proposto solo sei nomi, potrebbe servire del tempo.

La questione azionaria

Altro tema è il destino del 13% posseduto da Mediobanca, se dovesse cambiare il controllo di Piazzetta Cuccia. L'ad di Mps, Luigi Lovaglio, ha già dichiarato di non ritenere «strategica» quella quota e l'eventuale vendita – magari non di tutte ma di una parte delle azioni – potrebbe chiudere, ancor prima che venga aperta, qualsiasi ipotesi di intrecci azionari. Aprendo la strada peraltro alla possibile ricerca per il Leone di un partner industriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Cruciale
anche il tema
azionario:
Lovaglio ha
già detto che
ritiene non
"strategica"
la quota
detenuta
da Piazzetta
Cuccia
nel capitale
di Trieste**



Peso: 16%

PARTERRE

IL RIALZO DEI RATING

S&P, dopo la promozione dell'Italia tocca alle banche

La promozione del rating dello Stato Italiano da parte dell'agenzia Standard and Poor's avvenuta lo scorso 11 aprile, con l'incremento da BBB a BBB+ per rating a lungo termine, sta avendo un effetto a cascata sulle società controllate. E da oggi, come del resto era da aspettarsi, anche sulle banche italiane per il loro ruolo di polmone principale dell'economia nazionale. S&P dovrebbe comunicare oggi la revisione al rialzo del rating delle maggiori banche italiane, quotate e non quotate, come effetto del miglioramento del giudizio del merito di credito dello Stato. Ad oggi tra le maggiori banche italiane Intesa Sanpaolo ha un rating a lungo termine di BBB, quindi presumibilmente dovrebbe arrivare un miglioramento di un notch, portando il giudizio a BBB+. UniCredit ha un merito di credito più elevato: è già a BBB+ e potrebbe aumentare ad A-. Molto dipende dalla correlazione che l'agenzia riconosce tra le attività della banca guidata da Andrea Orcel, che è quella che presenta maggiore diversificazione all'estero, e l'economia nazionale. Banco Bpm, istituto di credito nel mezzo del risiko bancario vista l'Ops lanciata da UniCredit, ha un rating di BBB e potrebbe salire di un notch. Il gruppo bancario Iccrea era tornato a investment grade, a BBB-, nel febbraio dello scorso anno: una promozione a BBB rappresenterebbe un bel riconoscimento. Anche Bper ha un rating BBB, così come Mediobanca, potenziale preda nell'offerta lanciata da Mps. Nel frattempo è passato un po' in sordina il miglioramento del rating di un'altra controllata dello Stato, dopo l'A- guadagnato da Snam e il BBB+ di Cdp. Anche il giudizio su

Poste Italiane è stato elevato a BBB+. A incidere sulla decisione il fatto che l'agenzia considera il giudizio sulla società allineato con quello sullo Stato italiano perché ritiene che in caso di difficoltà la società riceverebbe supporto immediato da parte del principale azionista. E riflette sull'assetto azionario: «Nonostante la privatizzazione parziale di Poste Italiane nel 2015, il governo italiano mantiene il controllo sul gruppo – spiega –. Sappiamo che il governo ha valutato la possibilità di cedere una partecipazione in Poste. A seconda dell'entità della cessione, qualora questa dovesse concretizzarsi, potremmo ritenere che il legame tra Poste e il governo si sia indebolito». Ieri intanto è stato elevato anche il merito di credito di Autostrade per l'Italia, che fa capo a Cdp Equity, da BBB- a BBB+.

—L.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 9%

CREDITO

Popolare di Sondrio presenta la strategia

Si è svolta ieri con oltre 500 partecipanti tra istituzioni, clienti, imprenditori e soci presso il Teatro Sociale di Sondrio la prima tappa del roadshow promosso da Banca Popolare di Sondrio, finalizzato a illustrare a le direttrici strategiche di sviluppo indicate nel nuovo Piano Industriale 2025-2027 "Our Way Forward". "Banca Popolare di Sondrio - ha affermato durante il suo intervento il direttore generale e consigliere delegato, Mario Alberto Pedranzini - ha

mostrato coi comportamenti e coi numeri che si può competere in un sistema finanziario integrato senza dimenticare le molteplici dimensioni locali in cui si opera. Il nostro nuovo Piano industriale è costruito su questa consapevolezza: avanti a modo nostro».



Peso: 4%

L'ad incassa l'86,48% dei voti a favore: "Ci impegniamo a premiare gli investitori come tre anni fa"

Mps, gli azionisti dicono sì all'Ops su Mediobanca

Lovaglio: ecco il terzo polo

IL REPORTAGE

GIANLUCA PAOLUCCI
INVIATO A SIENA

Via libera dei soci Mps all'operazione su Mediobanca. L'ad Luigi Lovaglio si è assicurato una solida e non scontata maggioranza per andare avanti con una operazione quantomeno ambiziosa. Merito certo degli oltre cento incontri con gli investitori effettuati dall'ad in questi mesi, che hanno portato dalla parte della banca senese soggetti come Vanguard (circa il 3% del capitale), Pimco e Norges.

Ma un risultato in qualche modo "blindato" dalla moral suasion del Mef sulle fondazioni (circa l'1% complessivo) e le casse previdenziali, con Enpam e Enasarco accreditate complessivamente del 5%. A dare man forte è arrivata anche la salita di Caltagirone appena sotto la soglia del 10% (al 9,96%). L'imprenditore romano è secondo socio appena dietro al Mef, con l'11,7%. Dietro di loro arrotonda leggermente anche Delfin salita al 9,86% dal 9,78%. Stabili le quote degli altri azionisti sopra al 3%: 11,7% il Mef, 5% Banco Bpm e 3,99% Anima sgr. Date le for-

ze in campo, l'assemblea della banca senese ha deliberato di procedere con l'aumento

di capitale per l'offerta di scambio su piazzetta Cuccia con l'86,48% dei voti a favore. Contrario l'11,81%, astenuti 1,07%. Hanno partecipato all'assemblea soci in rappresentanza di circa il 73,6% del capitale della banca.

Al termine delle votazioni i manager - Lovaglio, il presidente Nicola Maione, il vice direttore generale Maurizio Bai - non nascondono la soddisfazione e si scambiano abbracci soddisfatti. D'altra parte se l'offerta di Mps su Mediobanca avrà successo, la combinazione dei due istituti vedrà nascere il terzo gruppo bancario italiano, ha detto l'ad Lovaglio introducendo la votazione.

Soddisfazione comprensibile: meno di tre anni fa, lo stesso Lovaglio chiedeva ai soci 2,5 miliardi per garantire la sopravvivenza dell'istituto, ennesimo contributo salvavita nei tribolati anni 10 che hanno messo in dubbio più volte la sopravvivenza stessa della «banca più antica del mondo», salvata nel 2017 solo grazie ai soldi pubblici. E adesso la stessa banca va alla conquista di un simbolo della finanza italiana come Mediobanca.

«Chiediamo agli azionisti di sostenere un'opportunità di trasformazione che offra valore a lungo termine attra-

verso la crescita e rendimenti finanziari interessanti con un bilancio solido e resiliente per resistere a qualsiasi scenario economico come quello di questi giorni», ha detto Lovaglio. «Abbiamo chiesto agli investitori di sostenerci tre anni fa e quelli che lo hanno fatto sono stati premiati. Ci impegniamo a fare lo stesso con questa transazione», ha detto ancora Lovaglio. Ai valori attuali, l'offerta complessiva supera i 13,3 miliardi, con un corrispettivo implicito di 15,992 euro per azione Mediobanca.

«Lo Stato si è ritrovato con una banca scassata, ora è una principessa a cui tutti vogliono mettere la scarpetta», ha detto il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti commentando l'esito dell'assemblea.

Rispondendo agli azionisti, Lovaglio ha spiegato che la quota in Generali attualmente di Mediobanca «è una buona componente di ricavi ma per noi non è strategica». Il manager ha anche rivendicato la paternità dell'idea di muovere su Mediobanca e di averla proposta al Mef, con altre opzioni, fin dal dicembre del 2022 dopo la conclusione dell'aumento di capitale da 2,5 miliardi di euro.

Rispetto all'ipotesi di una



Peso: 55%

successiva aggregazione con Banco Bpm, Lovaglio ha spiegato che una volta acquisita Mediobanca, Mps potrà svolgere «un ruolo da protagonista in un mercato che andrà necessariamente a consolidarsi». Secondo l'ad, «avremo una market cap che ci consentirà di sederci al tavolo (...) con un diverso posizionamento».

Dai documenti depositati per l'assemblea emerge anche che il gruppo Caltagirone ha ancora in corso una richiesta di risarcimento per 741 milioni di euro verso la banca, per gli investimenti fatti dal gruppo in azioni Mps tra il 2006 e il 2012. La banca, è scritto nei documenti, ha contestato tra l'altro la prescrizione

ne del procedimento. «Allo stato attuale - precisa l'istituto - non risultano pendenti trattative per la definizione bonaria del giudizio». —

**Caltagirone è
il secondo socio
col 9,96%, spunta
Vanguard con il 3%**

13,3

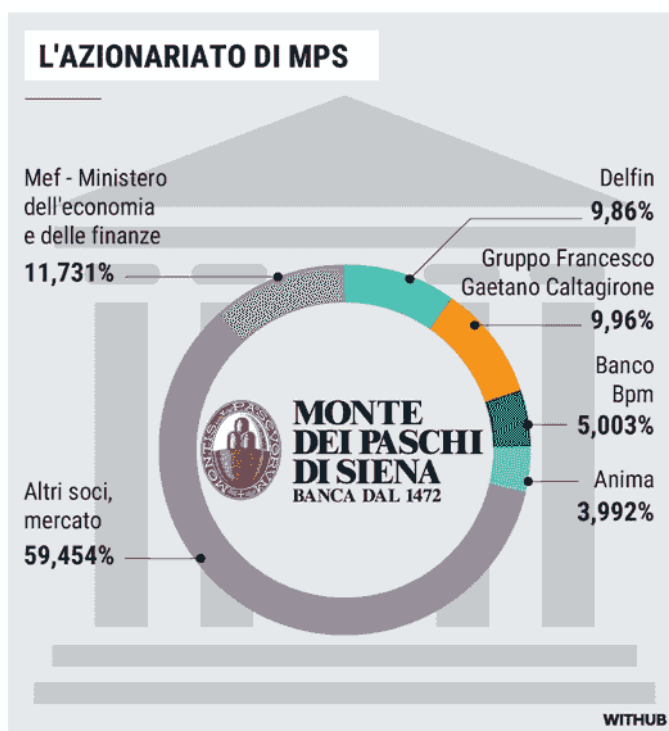
Miliardi: è il valore dell'offerta di Mps per rilevare Mediobanca, 15,99 euro per azione

**Giorgetti: "Lo Stato
si è ritrovato con una
banca scassata, ora
è una principessa"**

“

Luigi Lovaglio
La quota di Mediobanca nelle Generali diversifica i ricavi ma non è strategica

Luigi Lovaglio, ad di Mps, nel corso dell'assemblea degli azionisti



Peso: 55%

La giornata a Piazza Affari



Spiccano Saipem e Poste Bene l'energia con A2A

Piazza Affari chiude la seduta con l'indice Ftse Mib che segna un ribasso dello 0,24% a 35.980 punti. Sul listino spicca il rialzo di Saipem +2,17% e di Poste +1,23%. Bene i titoli energetici con +Enel +1,08% e A2A +0,81%.



Moncler maglia nera di seduta Deboli Iveco, Bpm e Sondrio

Con il lusso sotto pressione su scala globale chiude in difficoltà Moncler, che cede il 2,51%. Debole Iveco, che lascia sul terreno due punti percentuali. In calo Bpm (-1,61%), Sondrio (-1,59%), Campari (-1,58%) e Bper (-1,48%).



Peso: 4%

Sono stati predisposti da Anac gli atti

*tipo si-
sma, aggiornati al nuovo
Correttivo al Codice degli
Appalti. Tali atti tipo sono
stati presentati alle comu-
nità dell'Italia Centrale im-
pegnate nella ricostruzio-
ne post-sisma. "Gli atti ti-
po sono uno strumento di
semplificazione, per fare
bene e fare prima nell'ag-*

*giudicazione di appalti e
di affidamenti", ha spiega-
to il presidente Anac Giu-
seppe Busia all'incontro
con gli amministratori e i
Rup delle aree della rico-
struzione nell'Italia Cen-
trale. "Servono a mettere in
rete le competenze delle
Pubbliche amministrazio-*

*ni, e quindi a velocizzare e
migliorare l'attività, velo-
cizzando pure il controllo
preventivo di Anac".*



Peso: 4%

SERVIZI ▶ LE BUSINESS UNIT VANNO DALL'OTTIMIZZAZIONE DEI SISTEMI ALLA SICUREZZA INFORMATICA

Dalla cybersecurity all'IA come cambia la gestione IT

«Il mondo IT è una giungla, almeno così appare a tante aziende, soprattutto di dimensioni ridotte. Per questo – spiega Leonardo Marazzi, leader della Business Unit Digital di BlueIT – i nostri servizi sono finalizzati a mettere a disposizione dei clienti tante competenze, che vanno dall'IA alla cybersecurity».

I SERVIZI

Tra i servizi messi a disposizione, c'è la Business Unit dedicata ai Cognitive Managed Services, un insieme integrato di soluzioni che automatizzano e ottimizzano la gestione dei sistemi IT, grazie all'impiego dell'IA e del Machine Learning. Il framework operativo è costruito su quattro pilastri tecnologici che coprono l'intero ciclo di vita della gestione IT, dalle infrastrutture on-premise agli ambienti Hybrid Cloud e Multicloud, includendo anche piattaforme complesse come IBM e SAP: tutti servizi erogati da un team specializzato e coeso, in grado di operare su architetture ibride. A fianco dell'efficienza operativa, BlueIT ha sviluppato un'offerta verticale in ambito cybersecurity: è la Business Unit Shield, con

un team di specialisti, strutturato come una task force ad alta specializzazione, che adotta metodologie rigorose e tecnologie predittive per garantire un presidio costante contro le minacce informatiche. La strategia si basa su un approccio integrato che unisce l'identificazione tempestiva delle criticità, la gestione attiva della sicurezza, l'impiego di soluzioni cognitive e il pieno rispetto delle normative e degli standard internazionali. Sul fronte dell'evoluzione tecnologica, la Business Unit Technology Solutions guida le aziende nella costruzione di un'infrastruttura IT moderna e scalabile, grazie a un mix mirato di hardware, software e servizi avanzati. Le soluzioni offerte permettono di ottimizzare le performance e aumentare l'efficienza operativa, integrando strumenti intelligenti per la gestione dei dati, la protezione delle informazioni e l'aggiornamento continuo delle tecnologie in uso.

DIGITAL

Il cuore dell'innovazione applicata è invece rappresentato da BlueIT Digi-

tal, che promuove l'adozione dell'IA attraverso programmi strutturati di accelerazione, sviluppo software personalizzato e ricerca. A completare l'ecosistema di servizi, BlueIT mette a disposizione dei propri clienti una struttura di Professional Services altamente qualificata, che fornisce consulenza specialistica, assistenza su misura e formazione avanzata, con l'obiettivo di accompagnare le imprese nella gestione e nell'evoluzione delle infrastrutture IT, costruendo un percorso coerente con le priorità strategiche e gli obiettivi di business.



Peso: 34%

Digitale, asse tra cybersecurity e intelligenza artificiale

Ict

Studio sui rischi portati dalle tecnologie generative che però sono anche di aiuto

Il rapporto tra intelligenza artificiale e cybersecurity è destinato a diventare una delle questioni centrali nei prossimi anni. Lo evidenzia con chiarezza il paper "IA e Cybersecurity" pubblicato da Anitec-Assinform, secondo cui la crescente adozione di tecnologie AI sta riscrivendo in profondità il perimetro della sicurezza informatica.

Il tema è strategico per il sistema Paese. Nel 2024, secondo i dati contenuti nell'Exprivia Threat Intelligence Report 2024, l'Italia ha registrato 2.461 incidenti di sicurezza, in crescita del 18% rispetto all'anno precedente. E l'impatto dell'Intelligenza artificiale è destinato ad aumentare: entro il 2027 il 17% degli attacchi informatici utilizzerà sistemi di intelligenza artificiale generativa.

Il documento finisce così per trarre il duplice ruolo dell'IA. Se da un lato, infatti, l'intelligenza artificiale promette di rivoluzionare la protezione delle infrastrutture digitali, automatizzando il rilevamento delle minacce e la risposta agli incidenti, dall'altro apre nuove vulnerabilità. Perché la stessa IA che individua un'anomalia nel traffico di rete o isola un ransomware, può essere impiegata per generare deepfake credibili, spear phishing iper-contestualizzati o sofisticati malware polimorfi capaci di cambiare forma per

sfuggire ai controlli.

Il rapporto si sofferma così su alcune parole chiave destinate a entrare nel lessico comune della sicurezza digitale: Federated Learning, Edge AI, AI-enhanced security. Soluzioni che promettono di rafforzare la privacy, decentralizzare i dati e rendere più tempestiva la risposta agli attacchi. Le aziende più strutturate stanno già investendo in soluzioni di questo tipo: di AI-enhanced security e piattaforme integrate di threat intelligence basate su machine learning.

Ma, come sempre accade con le tecnologie, il vero nodo – fa capire il paper di Anitec-Assinform – resta quello della governance. Non basta adottare l'intelligenza artificiale: occorre gestirla, monitorarla, proteggerla dagli abusi. Ogni modello di AI va reso spiegabile, ogni decisione automatica deve essere tracciabile, ogni dato deve essere tutelato dall'origine all'utilizzo.

«Il nostro paper – spiega Claudio Bassoli, vicepresidente di Anitec-Assinform con delega alle Tecnologie Abilitanti e di Frontiera – mette in evidenza le opportunità che l'intelligenza artificiale può offrire alle imprese. L'aumento degli investimenti da parte delle aziende in queste tecnologie pone al centro la necessità di politiche precise per au-

mentare la sicurezza dell'intero sistema. Sugli investimenti abbiamo anche individuato strategie precise da adottare in questo momento storico: formazione, protezione delle infrastrutture digitali e sostegno alle start up innovative».

Tutto questo però avviene nel contesto di un mercato in crescita cui fa fronte un Paese in ritardo. Il contesto italiano è caratterizzato da un forte dinamismo, ma anche da alcune criticità. Il mercato nazionale dell'intelligenza artificiale ha raggiunto 909 milioni di euro nel 2024 e punta a 1,8 miliardi nel 2027. Parallelamente la cybersecurity vale 2 miliardi di euro, con una previsione di 2,75 miliardi entro tre anni. Nonostante questi numeri, l'Italia rimane fanalino di coda nel G7 in rapporto tra spesa in cybersecurity e Pil, con appena lo 0,12%, contro lo 0,24% di Francia e Germania e lo 0,3% degli Stati Uniti.

—A. Bio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anitec-Assinform: nelle imprese servono miglioramenti su governance, formazione e strategie di protezione



Peso: 16%

IN DIFESA

La guerra dei dati nel Far west sottomarino

di **RICCARDO LEONI***

■ Nelle profondità sottomarine si combatte una guerra silenziosa, fatta non di siluri, ma di dati. La sovranità passa anche da lì, dal controllo dello spazio underwater, oggi sempre più affollato, vulnerabile e decisivo. Se la superficie ha già i suoi sistemi di difesa, è il mondo subacqueo il nuovo Far west tecnologico. Ed è lì che si gioca una partita delicatissima per la sicurezza nazionale.

Il Mediterraneo, crocevia di interessi geopolitici e infrastrutture strategiche - dai cavi di comunicazione agli oleodotti, dalle dorsali elettriche ai sensori ambientali - è un teatro vivo e fragile. A complicarlo è la difficoltà di comunicare sott'acqua, dove le onde radio si attenuano e il wifi si estingue in pochi centimetri. Serve altro. Il punto non è solo garantire connettività, ma renderla impiegabile in molteplici scenari: dal pattugliamento marittimo alla protezione delle infrastrutture critiche. In questo scenario si inserisce il lavoro di realtà come WSense, nata da un percorso di ricerca universitaria e oggi attiva nell'ingegnerizzazione di tecnologie

per reti subacquee. A differenza di altri player, l'azienda ha scelto un'architettura distribuita, adattiva e interconnessa. «Abbiamo dovuto reinventare il modo di trasmettere dati, creando reti mesh intelligenti capaci di adattarsi in tempo reale a un ambiente estremamente dinamico», spiega **Chiara Petrioli**, ceo di WSense e docente alla Sapienza. «Siamo passati da comunicazioni point-to-point a sistemi ridondanti e cooperativi, dove ogni nodo contribuisce alla resilienza dell'intera rete». Un principio familiare nel mondo terrestre, ma ancora lontano dall'essere standardizzato nell'underwater. Altro punto critico è la sicurezza informatica: ogni nodo è una possibile vulnerabilità, e la protezione dei dati trasmessi è oggi requisito tecnico e geopolitico. «Abbiamo lavorato su protocolli proprietari e modelli di cifratura, per evitare che una rete sensibile venga compromessa», ha spiegato

Chiara Petrioli. In un mondo dove l'Internet of things si spinge fin sotto la superficie, l'underwater assume un'ulteriore dimensione strategica. E anche le grandi aziende se ne sono accorte. Fincantieri, ad esempio, ha avviato una strategia di lungo periodo nel set-

tore, dalla costruzione di piattaforme subacquee all'integrazione sistemica delle tecnologie. L'accordo di collaborazione industriale con la tedesca Thyssenkrupp per fornire sottomarini alle Filippine, nonché le recenti acquisizioni di Wass e Remazel, sono solo dei tasselli di un piano più ampio di presenza internazionale, che passa anche da partnership e investimenti in realtà emergenti come WSense, in cui ha investito 2,5 milioni di euro. Nel silenzio del blu si giocano partite decisive: difesa, energia, sostenibilità, ma anche influenza strategica. In questo contesto, l'Italia cerca di colmare un gap industriale con un approccio sistemico che metta in sinergia grandi aziende e realtà innovative. La sfida è appena cominciata.

*airpress@formiche.net

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 17%

Intelligenza artificiale e Giustizia E se la reclusione la decide l'algoritmo?

Compas è un algoritmo utilizzato in alcuni Stati americani per valutare il rischio di recidiva nei procedimenti penali. Il giudice può usare il punteggio di rischio per decidere se concedere la libertà dietro cauzione o stabilire la severità della pena. È stato spesso contestato perché i criteri di valutazione sono opachi (in quanto prodotto da una società privata che non ne svela il funzionamento interno) e vi sono stati casi documentati di pregiudizi razziali nei risultati prodotti. Il sistema "206", sviluppato a Shanghai, è invece la più avanzata applicazione di intelligenza artificiale nella giustizia penale cinese. Coadiuvata procuratori e giudici nella gestione dei procedimenti attraverso una funzione di raccomandazione di casi simili, che interviene nelle decisioni sull'arresto e nella proposta di pene. Il sistema di AI analizza dati storici ed elementi del procedimento specifico per suggerire misure coerenti con precedenti giudiziari simili che ritiene adatti anche per il reato in questione. Si tratta di alcune delle forme più avanzate di automazione dell'amministrazione della giustizia. Non automazione totale, non fantascienza alla Minority Report - racconto e film in cui si poteva arrestare preventivamente il responsabile di un delitto che stava per essere commesso grazie alla prescienza di individui speciali -, ma applicazioni delle nuove tecnologie che andranno ad allargarsi per almeno tre motivi sui quali vi è ampio consenso. La gestione dei casi può essere più rapida, può risultare meno costosa, può superare alcuni limiti dei decisori umani (stanchezza, incoerenza, conoscenze limitate delle sentenze precedenti). Il punto chiave resta però controverso: le decisioni basate sull'AI sono migliori in senso assoluto? Sono più oggettive e meno esposte a errori? Oppure rischiano di incorporare distorsioni sistematiche e mancano di quella componente di umanità che vogliamo dagli amministratori della giustizia? Sono domande fondamentali affrontate in un tempestivo

volume - *Decidere con l'IA. Intelligenze artificiali e naturali nel diritto* (il Mulino, pagine 226, euro 22,00) - scritto da due indiscussi esperti della materia: Amedeo Santosuosso, già presidente della Prima Sezione Civile della Corte d'Appello di Milano e ora docente allo IUSS di Pavia, e Giovanni Sartor, professore di Informatica giuridica presso l'Università di Bologna e titolare di insegnamenti in altri atenei europei. Il libro che hanno scritto è meritoriamente "autoportante", perché nella prima parte spiega con efficacia che cos'è l'intelligenza artificiale senza presumere conoscenze specialistiche o rimandare il lettore ad altre opere. E poi svolge un compito molto utile. Non si lascia affascinare dalle punte più avanzate del diritto e dalla giustizia sostenute dall'IA, bensì discute dei fondamenti epistemologici generali e delle caratteristiche specifiche della loro disciplina per mostrare vantaggi e rischi della svolta in corso.

Una funzione che sembra banale e di basso impatto, come per esempio affidare la realizzazione dei repertori - ovvero i riassunti delle sentenze - a un sistema totalmente automatizzato, perché siano tempestivamente disponibili e facilmente utilizzabili, può nascondere insidie non da poco, se si procede senza considerare con cura i possibili effetti. A maggiore ragione, ciò vale per tutte le forme di predizione, cioè la previsione degli esiti delle controversie. Santosuosso e Sartor ne discutono dettagliatamente, consapevoli che il diritto è un'istituzione sociale cruciale, nel quale non si può delegare alle macchine a cuor leggero. Tra l'altro, il diritto, ancora tutto umano, è chiamato a normare l'intelligenza artificiale stessa, in un circuito di azione e retroazione di cui non si possono né immaginare né sottovalutare gli esiti. Per questo, la normazione e l'amministrazione della giustizia rimangono ambiti chiave rispetto all'utilizzo dell'AI, in cui servono conoscenze approfondite e capacità di procedere senza bruciare le tappe.

Andrea Lavazza

INTERSEZIONI

Un libro prova a tratteggiare tutti i possibili scenari futuri che fino a poco tempo fa erano solo trame di fantascienza. Come la tecnologia per esempio può velocizzare le pratiche penali



Peso: 19%

**Piano Ue.
“Dritti al Punto”:
5 milioni per
l’alfabetizzazione
digitale
dei cittadini**

PAOLO FRUNCILLO

a pagina 6



Piano Ue. “Dritti al Punto”: 5 milioni per l’alfabetizzazione digitale dei cittadini

PAOLO FRUNCILLO

Potenziarne l’offerta formativa per sostenere i progetti all’interno dei “Punti Digitale Facile”. Un percorso che andrà ad integrarsi con le attività già pianificate e realizzate nell’ambito della misura “Rete dei servizi di facilitazione digitale” del Piano nazionale di ripresa.

È l’obiettivo di “Dritti al Punto”, il nuovo bando promosso dal Fondo per la Repubblica Digitale che mira a migliorare le competenze digitali dei cittadini su tutto il territorio nazionale. Il bando prevede un totale di 5 milioni di euro.

Il quadro Ue DigComp 2.2

A darne notizia è l’Acri l’Associazione di fondazioni di Casse di risparmio, che illustra il Piano che prevede lo sviluppo delle competenze digitali tra gli obiettivi strategici dell’Unione europea, che mira a dotare almeno l’80% dei cittadini tra i 16 e i 74 anni di competenze digitali di base entro il 2030.

“A guidare questo processo”, spiega la nota Acri, “è il quadro europeo DigComp 2.2, che individua cinque aree chiave – dalla sicurezza informatica, alla creazione di contenuti – ritenute essenziali per una piena partecipazione alla vita sociale

e professionale”,

Fare un balzo avanti

L’Italia, tuttavia, registra un significativo ritardo rispetto alla media UE: nel 2023 solo il 46% degli adulti possedeva competenze digitali almeno di base. “Il quadro è aggravato”, osserva Acri, “da divari gene-



Peso: 1-4%, 6-68%

razionali e territoriali: tra i giovani (16-24 anni) la quota sale al 59%, mentre tra gli over 65 crolla al 19%, con le regioni del Sud ampiamente sotto la media UE (34%)”.

Formare 2 milioni di cittadini

Per colmare il ritardo, il Piano nazionale di ripresa ha attivato la misura “Rete dei servizi di facilitazione digitale”, con l’obiettivo di formare 2 milioni di cittadini entro il 2026 attraverso 3000 Punti Digitale Facile. “Sebbene la rete dei punti sia stata attivata, a marzo 2025”, fa presente l’Associazione di fondazioni di Casse di risparmio, “sono stati raggiunti circa 760 mila cittadini, pari al 38% dell’obiettivo, con risultati disomogenei tra le diverse regioni”.

Analizzare criticamente fonti

Il bando “Dritti al Punto” intende sostenere progetti di formazione all’interno dei Punti Digitale Facile, integrando le attività già pianificate e realizzate nell’ambito della misura M1C1 1.7.2 “Rete dei servizi di facilitazione digitale” del Pnrr, al fine di potenziarne l’offerta formativa. In particolare, si intende selezionare progetti formativi rivolti a tutti i cittadini, incentrati sui temi individuati dal quadro europeo DigComp 2.2, come l’alfabetizzazione su informazione e dati, ovvero la capacità di analizzare criticamente fonti e contenuti online e distinguere le informazioni affidabili dalle fake news; la sicurezza informatica, intesa come consapevolezza dei rischi digitali e capacità di proteggere dispositivi e dati personali; la creazione di

contenuti digitali, anche con il supporto dell’Intelligenza Artificiale, promuovendo un uso consapevole e responsabile degli strumenti digitali e una riflessione sulle implicazioni etiche, sociali e legali dell’IA; infine, la comunicazione e collaborazione attraverso le tecnologie digitali, per incentivare l’uso attivo dei servizi digitali pubblici e privati (come l’uso di app quali Io e IT-Wallet, o servizi come Identità digitale, Domicilio digitale e Fascicolo sanitario elettronico), sviluppando strategie comunicative efficaci e inclusive nei diversi ambienti digitali.



Peso:1-4%,6-68%

App di sorveglianza e database. Così Trump rintraccia gli immigrati clandestini casa per casa

Roma. Un'app di tracciamento in cambio della detenzione: è uno dei tanti servizi offerti da Geo Group, il più grande gestore di carceri private degli Stati Uniti che produce strumenti digitali per monitorare gli immigrati. Il programma si chiama "Alternative alla detenzione" ed è stato creato per tenere sotto controllo gli immigrati irregolari che rischiano l'espulsione. Secondo un'inchiesta del New York Times, l'azienda è diventata "uno dei grandi vincitori dell'Amministrazione Trump", perché la sua tecnologia viene sempre più utilizzata in quella che il presidente ha preannunciato sin dalle prime ore del suo insediamento come la "più grande deportazione di massa di migranti illegali". L'azienda ha iniziato le sue attività negli anni Ottanta nella gestione delle carceri private aggiudicandosi i primi appalti dell'Ice, l'agenzia federale statunitense per l'immigrazione, per la costruzione di centri di smistamento per immigrati. Negli ultimi dieci anni l'azienda si è però concentrata sulla sorveglianza digitale e lo sviluppo di una serie di dispositivi per controllare gli immigrati per conto del governo degli Stati Uniti, tra cui braccialetti di monitoraggio delle caviglie, smartwatch e app di tracciamento. Nel 2022, oltre 300 mila immigrati erano iscritti al programma di tracciamento, le vendite di Geo Group sono aumentate "vertiginosamente", ma nel 2023 i ricavi sono diminuiti. In vista delle elezioni del 2024 l'azienda ha fatto pressioni per espandere la sorveglianza e una sussidiaria di Geo Group ha donato oltre 2 milioni di dollari in contributi elettorali ai candidati repubblicani, la maggior parte dei quali è andata a gruppi a sostegno di Donald Trump: negli ultimi mesi proprio le politiche del presidente in materia di immigrazione hanno fatto impennare il prezzo delle

azioni di Geo Group, e nonostante i tagli in tutto il governo federale, le agenzie dell'Amministrazione Trump hanno assegnato all'azienda nuovi contratti federali per ospitare immigrati irregolari. E il dipartimento della Sicurezza interna degli Stati Uniti (Dhs) starebbe valutando il rinnovo di un contratto di lunga data con Geo Group - del valore di circa 350 milioni di dollari lo scorso anno - per monitorare le circa 180.000 persone ora coinvolte nel programma di sorveglianza.

Eppure secondo gruppi di assistenza legale e organizzazioni per l'immigrazione, più che una alternativa questi programmi di sorveglianza rappresentano un'estensione alla detenzione: forniscono alle agenzie le posizioni degli immigrati regolari per arrestarli; le persone sotto sorveglianza hanno limitazioni negli spostamenti; spesso i dispositivi sono difettosi e soprattutto estremamente costosi. "Ogni volta che un immigrato invia un selfie per registrarsi tramite l'app dell'azienda, un'operazione che può essere ripetuta milioni di volte all'anno, il governo federale paga circa 1 dollaro", secondo alcune parti del contratto governativo di Geo Group ottenute dal New York Times. "L'azienda addebita 3 dollari al giorno a ogni immigrato che indossa il suo smartwatch VeriWatch. In caso di smarrimento dell'orologio, Geo Group fattura al governo 380 dollari, una cifra superiore al costo di un Apple Watch SE".

Secondo il quotidiano americano, l'app ha l'autorizzazione a tracciare costantemente la posizione di un utente e avrebbe ripetutamente aiutato gli agenti dell'Ice a effettuare deportazioni. A gennaio, funzionari dell'agenzia in Georgia hanno rintracciato un immigrato fino al luogo di lavoro e lo hanno fermato, mentre un altro è stato fermato fuori da una chiesa. Una delle ul-

time segnalazioni è di un immigrato nel New Jersey che avrebbe ricevuto una chiamata da un dipendente di Geo Group che gli chiedeva di uscire di casa perché il localizzatore non riceveva segnale: gli agenti lo stavano già aspettando.

La sorveglianza digitale affidata ad aziende private come Geo Group sarebbe soltanto uno degli strumenti nella repressione degli immigrati clandestini, che si estende a più agenzie federali. Secondo due esclusive del Washington Post di questa settimana, i funzionari dell'Amministrazione Trump e il servizio del Dipartimento per l'efficienza governativa (Doge) starebbero utilizzando dati personali normalmente protetti per scovare gli immigrati clandestini nei luoghi in cui lavorano, studiano e vivono, "spesso con l'obiettivo di allontanarli dalle loro case e dal mondo del lavoro", nei database per rintracciare i defunti e più sensibili come quello di Medicare. In un'esclusiva pubblicata ieri il Washington Post scrive: "Funzionari sanitari, attuali ed ex funzionari, hanno dichiarato di essere profondamente preoccupati per quello che sembra essere un utilizzo senza precedenti del database Medicare nell'ambito delle attività di controllo dell'immigrazione, e di non essere certi della sua legalità".

Priscilla Ruggiero



Peso: 19%

La Silicon valley vive di novità. Si nutre della ricerca di quella che una volta Michael Lewis ha chiamato "la nuova cosa nuova". Internet, lo smartphone, i social network: la nuova cosa nuova non può essere un piccolo cambiamento secondario, deve trasformare il mondo. Gli incentivi economici sono chiari: un'invenzione di successo veramente innovativa che ribalta il paradigma può fruttare un sacco di soldi. Ma la posta in gioco è ancora più alta. Se la Silicon valley non sforna continuamente nuove cose nuove, rischia di perdere il suo status privilegiato di luogo in cui si costruisce il futuro.

Il 2022 non era cominciato bene per l'industria tecnologica. Dopo una pandemia particolarmente redditizia, il settore aveva registrato una delle peggiori contrazioni di sempre. Amazon aveva perso quasi la metà del suo valore. La Meta quasi i due terzi.

I motivi erano evidenti. All'inizio della pandemia di covid-19, la banca centrale degli Stati Uniti aveva azzerato i tassi d'interesse e le persone erano rimaste a casa, dove avevano passato molto più tempo e avevano speso molti più soldi online. Nel 2022 entrambe le tendenze si erano invertite. La maggior parte degli statunitensi aveva deciso di non preoccuparsi più del virus e di riprendere le proprie attività offline. Allo stesso tempo, la banca centrale aveva cominciato a rialzare i tassi d'interesse per contrastare l'aumento dell'inflazione.

Sarebbe un errore ingigantire la gravità della "flessione tecnologica" che ne era seguita. Nonostante i licenziamenti in massa e il calo dei ricavi, le grandi aziende erano comunque più grandi e più ricche rispetto a prima della pandemia. Però c'era un certo malessere. L'industria aveva bisogno di una nuova invenzione sfavillante capace di attirare miliardi di consumatori e di far venire l'acquolina in bocca ai mercati dei capitali. Una possibilità era il metaverso, il sogno di Mark Zuckerberg di un'internet in cui immergersi attraverso un visore per la realtà virtuale. Però non ha funzionato: non ha mostrato alcun vantaggio pratico e inoltre era terribile: un simulacro instabile di un centro commerciale post-apocalittico progettato da David Lynch, attraversato da schiere di avatar con lo sguardo spento e senza gambe che fluttuano in mondi semideserti a cartoni animati.

Poi, il 30 novembre 2022, la OpenAi ha lanciato ChatGpt, un potente sistema d'intelligenza artificiale dotato di un'affabile interfaccia conversazionale a cui si poteva rivolgere qualsiasi domanda e ottenere una risposta sorprendentemente umanoide (anche se non sempre corretta). A gennaio del 2023 il chatbot

aveva già accumulato cento milioni di utenti, la più grande crescita di sempre per un'applicazione di internet. È una classica storia da Silicon valley: la OpenAi, che all'epoca aveva solo poche centinaia di dipendenti, ha colto tutti di sorpresa e praticamente da un giorno all'altro ha imposto la "ia generativa" - la categoria di software a cui ChatGpt appartiene - come il nuovo concetto cardine di tutta l'industria. Subito è partita la rincorsa furiosa dei colossi tecnologici. Su ogni tecnologia, dai motori di ricerca ai programmi di posta elettronica, hanno cominciato a spuntare funzioni di ia generativa. Nel

2023 il Nasdaq ha guadagnato il 55 per cento, il suo miglior andamento dal 1999. La nuova cosa nuova era stata trovata.

È troppo presto per sapere se l'ia generativa sarà una gallina dalle uova d'oro o un fuoco di paglia. Le opinioni sono discordanti. Alcune aziende hanno avuto risultati eccezionali: la Nvidia, stella emergente del settore, sta facendo soldi a palate perché i suoi processori formano l'infrastruttura fondamentale su cui poggia la novità. Anche le divisioni cloud di Microsoft, Google e Amazon hanno registrato una forte crescita, che i loro dirigenti attribuiscono all'aumento della domanda di servizi d'ia.

Ma questi, come direbbe la stampa finanziaria anglosassone, sono solo "ferri del mestiere". Nessuno dubita che si possano fare soldi vendendo alle aziende gli strumenti necessari per usare l'ia generativa. La vera domanda è se l'ia aiuta a fare soldi o no. Secondo gli scettici, i costi per progettare e far funzionare i software di ia generativa sono un potenziale ostacolo. È un elemento che elimina il tradizionale vantaggio della tecnologia digitale, cioè il basso costo marginale. Lanciare una libreria online ha funzionato per Amazon perché era più economico che costruirne una di calce e mattoni, come ha osservato Jim Covello, ricercatore della Goldman Sachs, in un rapporto pubblicato a giugno del 2024. L'intelligenza artificiale, al contrario, non è economica, e questo significa che le "applicazioni di ia devono risolvere problemi estremamente complessi e importanti affinché le imprese abbiano un ritorno adeguato sull'investimento". Covello, per quanto lo riguarda, è scettico.

Ma le imprese, come le persone, non sono intera-



mente razionali. Quando un'azienda decide di adottare una nuova tecnologia, raramente lo fa esclusivamente sulla base di considerazioni economiche. "Queste decisioni sono spesso fondate sulle sensazioni, sulla fede, sull'ego, sul gusto e sugli accordi tra persone", osserva lo storico David Noble. Studiando le fabbriche statunitensi dopo la seconda guerra mondiale, Noble ha individuato una serie di motivi che spiegano il loro passaggio alla tecnologia del controllo numerico: l'"infatuazione per l'automazione", il culto del progresso tecnologico, il prestigio di essere associati all'avanguardia, "la paura di rimanere indietro rispetto alla concorrenza" eccetera.

Noble, però, si sofferma in particolare su una motivazione che è, almeno in parte, fondata sulla razionalità economica: la disciplina del lavoro. Meccanizzando il processo di produzione, i dirigenti di un'azienda possono esercitare un controllo più stretto sui lavoratori al suo interno. Il filosofo Matteo Pasquinelli esprime un punto di vista simile nel suo ultimo libro *Nell'occhio dell'algoritmo* (Carocci 2025). Nell'introduzione, Pasquinelli, professore dell'università Ca' Foscari di Venezia, spiega che la sua non è una "storia lineare della tecnologia e dell'automazione", quanto una "genealogia sociale", che tratta l'ia non come un mero traguardo tecnologico ma come "una visione del mondo". L'elemento centrale di questa visione è l'automazione – e il dominio – del lavoro. L'ia contemporanea, sostiene, va interpretata come l'ultimo di una lunga serie di tentativi di aumentare il potere del capo.

In *La ricchezza delle nazioni*, Adam Smith scriveva che la manifattura degli spilli poteva essere resa più efficiente grazie alla divisione del lavoro. Invece che far fare tutto a un unico operaio, era possibile suddividere il lavoro in compiti distinti e distribuirli per fabbricare spilli più velocemente. È il principio canonico della produzione capitalistica, un principio che l'automazione incarna e impone. All'inizio si rende il lavoro più meccanico, poi si delega alle macchine.

Un importante divulgatore di questo principio è stato Charles Babbage, una figura centrale nel libro di Pasquinelli. Originariamente un matematico, Babbage diventò una guida del pensiero nella borghesia britannica dell'ottocento. Oggi è più conosciuto come uno degli inventori del computer. Il suo lavoro sulla computazione cominciò dall'osservazione che la divisione del lavoro poteva essere "applicata con uguale successo tanto alle operazioni mentali che a quelle meccaniche", come scrisse in un trattato nel 1832. Lo stesso metodo di gestione industriale che all'epoca stava plasmando l'operaio britannico, sosteneva Babbage, poteva essere trasportato fuori dalla fabbrica e applicato a un lavoro completamente diverso: il calcolo matematico.

Babbage prese ispirazione da Gaspard de Prony, un matematico francese che aveva inventato un sistema per ottimizzare la creazione delle tavole logaritmiche riducendo gran parte del lavoro a una serie di semplici addizioni e sottrazioni. Nel sistema di de Prony, un gruppo ristretto di esperti e dirigenti piani-

ficava il lavoro ed eseguiva i calcoli più difficili, mentre un esercito di umili contabili svolgeva le operazioni aritmetiche più banali.

Se i poveri disgraziati alla base di questa piramide erano sostanzialmente degli automi, perché non automatizzarli? In fabbrica, la divisione del lavoro andava di pari passo con l'automazione. Anzi, secondo Babbage, era proprio la semplificazione del processo lavorativo a rendere possibile l'introduzione dei macchinari. "Quando ogni processo è stato ridotto all'uso di un semplice attrezzo", scriveva, "l'unione di tutti questi attrezzi, attuata da una forza motrice, costituisce una macchina".

Nel 1819 Babbage cominciò a progettare una "macchina differenziale", che automatizzava il lavoro aritmetico grazie a tre cilindri rotanti ed era alimentata da un motore a vapore. La sua ambizione era gigantesca: Babbage voleva "fondare l'attività del calcolo su scala industriale", scrive Pasquinelli, sfruttando la stessa fonte energetica che stava rivoluzionando l'industria britannica. La produzione in massa di tavole logaritmiche infallibili sarebbe stata anche un ottimo affare, perché queste avrebbero permesso alle formidabili flotte mercantili e militari del Regno Unito di determinare la loro posizione in mare. Il governo britannico, riconoscendo il valore economico e geopolitico dell'impresa di Babbage, si offrì di finanziarla.

L'investimento fallì. Babbage riuscì a costruire un piccolo prototipo, ma il progetto completo si rivelò troppo complicato da mettere in pratica. Nel 1842 il governo ritirò i fondi, e a quel punto Babbage cominciò a sognare una macchina ancora più irrealizzabile: la macchina analitica. Progettata con l'aiuto della matematica Ada Lovelace, questa straordinaria invenzione sarebbe diventata il primo computer multiuso, che poteva essere programmato per svolgere qualsiasi calcolo. È così che, in mezzo allo smog e alla fuliggine dell'Inghilterra vittoriana, nacque l'idea del software.

Lo scopo della divisione del lavoro non era solo l'efficienza: era anche il controllo. Frammentando la produzione artigianale (immaginate un calzolaio che fa un paio di scarpe) in una serie di routine modulari, la divisione del lavoro eliminava l'autonomia dell'artigiano. Ora i padroni riunivano gli operai sotto un unico tetto, e questo significava che potevano istruirli su cosa fare e osservarli mentre lo facevano.

Secondo Pasquinelli, le macchine di Babbage, anche se nate da un progetto per "meccanizzare il lavoro mentale degli impiegati", rispondevano agli stessi imperativi gestionali. Erano, scrive, "un'implementazione dell'occhio analitico del padrone della fabbrica", una sorta di rappresentazione meccanica del capo dispotico che vede tutto. Pasquinelli arriva addirittura a definirle parenti del famigerato panopti-



con di Jeremy Bentham.

Ma le macchine non funzionarono mai com'erano state progettate. Babbage provò a usare gli ingranaggi meccanici per rappresentare i numeri decimali senza riuscirci. Ci sarebbero volute le semplificazioni del sistema binario, l'invenzione dell'elettronica e le tante innovazioni foraggiate dai generosi budget militari della seconda guerra mondiale per rendere finalmente possibile negli anni quaranta la computazione automatica.

A quel punto il capitalismo era diventato un affare internazionale, e questo rese più complicato il problema di gestire i lavoratori. "Più la divisione del lavoro si estendeva a un mondo globalizzato", scrive Pasquinelli, "più la sua gestione diventava complessa", perché "l'intelligenza del padrone della fabbrica non era più in grado di sorvegliare a colpo d'occhio l'intero processo produttivo". Di qui il bisogno di "infrastrutture di comunicazione" che "potevano assolvere a questo ruolo di supervisione".

Il computer moderno, nei decenni successivi al suo arrivo, contribuì a soddisfare questo bisogno. I computer hanno esteso l'occhio del padrone nello spazio, sostiene Pasquinelli, permettendo ai capitalisti di coordinare la logistica sempre più farraginosa della produzione industriale. Se l'intento di Babbage era costruire una protesi attraverso cui proiettare il potere dei manager, come suggerisce Pasquinelli, allora il trionfo novecentesco del computer come strumento indispensabile della globalizzazione capitalista va visto come la realizzazione dello spirito fondante della tecnologia.

Questo spirito, per di più, sembra essersi intensificato man mano che i computer hanno continuato a evolversi. "Dalla fine del ventesimo secolo", scrive Pasquinelli,

il management del lavoro ha trasformato tutta la società in una "fabbrica digitale" e ha assunto la forma del software dei motori di ricerca, delle mappe online, delle applicazioni di messaggistica, dei social network, delle piattaforme di *gig economy*, dei servizi di mobilità e, alla fine, degli algoritmi di ai.

L'intelligenza artificiale, conclude, sta accelerando questa trasformazione.

Non c'è dubbio che i computer siano spesso usati a vantaggio dell'azienda, a cominciare dai software di pianificazione, che riducono i costi del lavoro costringendo commessi e camerieri a orari imprevedibili, e fino ai diversi sistemi che permettono la sorveglianza e la supervisione da remoto di impiegati, autisti di Uber e camionisti. Ma sostenere che questi usi sono la ragion d'essere della tecnologia digitale, come sembra fare Pasquinelli, è un'esagerazione.

La disciplina del lavoro è solo uno degli usi a cui possono essere destinati i computer e non è stata neanche centrale nello sviluppo della tecnologia: le innovazioni fondamentali nella computazione sono nate da esigenze dei poteri militari, non di quelli economici. Decifrare i codici nemici, calcolare gli angoli esatti per l'artiglieria di precisione e svolgere i calcoli

matematici necessari per realizzare la bomba all'idrogeno sono alcune delle motivazioni che hanno portato alla costruzione dei computer negli anni quaranta. Il governo degli Stati Uniti s'innamorò della tecnologia e nei decenni successivi spese milioni di dollari in ricerca e appalti. I computer si sarebbero rivelati fondamentali per una varietà di obiettivi imperialisti, dall'assemblaggio di missili intercontinentali capaci d'incenerire (con precisione) milioni di sovietici alla raccolta e all'analisi delle fonti intercettate dalle postazioni di ascolto sparse nel mondo. Le aziende statunitensi si sono solo accodate, adattando questi marchingegni a vari scopi commerciali.

Detto questo, anche se le tesi del libro non sempre sono convincenti, c'è molto da imparare dal suo materiale. Negli ultimi anni le case editrici hanno inondato i lettori di libri sull'intelligenza artificiale. La maggior parte ha un sapore un po' improvvisato. *Nell'occhio dell'algoritmo*, semmai, ha il problema opposto: c'è un'enorme quantità di pensiero compressa nelle sue pagine. Spesso l'intelletto onnivoro di Pasquinelli lascia incantati. Nonostante questo, a volte vorrei che si fermasse un attimo per sostanziare le sue provocazioni con più dati concreti.

Il fatto che Babbage si sia ispirato ai metodi dei dirigenti dell'industria per progettare i suoi prototipi è un fatto interessante, ma la rilevanza di questo elemento può essere stabilita solo osservando da vicino come i computer hanno concretamente trasformato il lavoro nel ventesimo e nel ventunesimo secolo. Pasquinelli non lo fa. Anzi, a metà del libro fa una brusca sterzata, passando dal Regno Unito industriale dell'ottocento ai primi ricercatori sull'intelligenza artificiale negli Stati Uniti negli anni quaranta del novecento, concentrandosi in particolare sulla scuola "connessionista".

Il connessionismo, come osserva Pasquinelli, si allontana in modo significativo dalla computazione automatica di Babbage. Per Babbage, l'anima del computer è l'algoritmo, una procedura per gradi che tradizionalmente è l'ingrediente principale di un programma informatico. Quando Alan Turing, John von Neumann e altri crearono il computer moderno, il loro era un dispositivo per eseguire algoritmi. Il programmatore scrive una serie di regole per trasformare un input in un output, e la macchina obbedisce.

Quest'idea ha guidato anche l'"ia simbolica", la filosofia che ha dominato la prima generazione della ricerca sull'intelligenza artificiale. I suoi sostenitori credevano che istruendo un computer a seguire una serie di regole potevano trasformare una macchina in una mente. Questo metodo, però, aveva dei limiti. Formalizzare un'attività in una sequenza logica funziona se l'attività è relativamente semplice. Più la complessità cresce, meno le istruzioni codificate diventano utili. Posso darvi delle indicazioni esatte per arrivare in auto da casa mia a casa vostra, ma non posso usare la stessa tecnica per insegnarvi a guidare.

Un metodo alternativo è emerso dalla cibernetica



ca, un movimento intellettuale postbellico dagli interessi molto eclettici. Tra questi c'era l'aspirazione a creare automi con la capacità adattiva delle cose animate. Più che a imitare le regole del ragionamento umano, per Pasquinelli i cibernetici "puntavano a imitare i principi di auto-organizzazione degli esseri viventi" e forme di vita dell'ambiente naturale. Questi sforzi hanno portato all'invenzione della rete neurale artificiale, un'architettura per l'elaborazione dei dati approssimativamente modellata sul cervello. Usando queste reti per riconoscere degli schemi all'interno dei dati, i computer possono addestrarsi a svolgere un compito. Una rete neurale impara a fare le cose non semplificando un processo in una procedura, ma osservando un processo più e più volte ed estrapolando relazioni statistiche da un gran numero di esempi.

Uno dei progenitori del connessionismo è stato Friedrich Hayek, oggetto di uno dei capitoli più interessanti del libro di Pasquinelli. Hayek è conosciuto soprattutto per essere uno dei principali teorici del neoliberismo, ma quando era giovane si interessò al funzionamento del cervello lavorando nel laboratorio del famoso neuropatologo Constantin von Monakow a Zurigo. Per Hayek la mente era come un mercato: due entità capaci di auto-organizzarsi e di creare un ordine spontaneo con l'interazione decentralizzata delle proprie componenti. Queste idee avrebbero contribuito a influenzare lo sviluppo delle reti neurali artificiali, che in effetti funzionano più o meno come la mente-mercato immaginata da Hayek. Nel 1957, quando uno psicologo di nome Frank Rosenblatt realizzò la prima rete neurale con l'aiuto di un finanziamento a fondo perduto della marina, riconobbe il suo debito nei confronti di Hayek.

Ma Hayek si allontanava dai cibernetici sotto molti aspetti importanti. La cibernetica, come l'aveva definita nel 1948 il filosofo Norbert Wiener, era lo studio scientifico del "controllo e della comunicazione nell'animale e nella macchina". Il termine derivava dalla parola che in greco antico identifica il timoniere di una nave, e ha la stessa radice della parola che indica il governo. I cibernetici volevano creare sistemi tecnologici capaci di autogovernarsi, una prospettiva particolarmente attraente per il Pentagono, che cercava in ogni modo di ottenere vantaggi militari nella guerra fredda. La marina sovvenzionò Rosenblatt nella speranza che la sua rete neurale contribuisse all'"automazione della classificazione degli obiettivi", spiega Pasquinelli, per individuare le navi nemiche.

Per Hayek, al contrario, il connessionismo era un modo per pensare a un sistema capace di eludere il controllo. E quello che aveva in mente era un preciso tipo di controllo: la pianificazione economica. Secondo Hayek, la complessità simile a quella del cervello e del mercato erano la dimostrazione che il socialismo non avrebbe mai potuto funzionare. Da qui il bisogno di politiche neoliberiste che, nelle parole dello storico Quinn Slobodian, avrebbero "creato un involucro attorno all'economia non conoscibile", proteggendola dalle interferenze dello stato.

Ciò nonostante, alla fine Hayek e gli altri connessionisti giocavano tutti nella stessa squadra. Rosenblatt e i suoi colleghi erano riusciti a ottenere fondi per le loro ricerche perché il governo degli Stati Uniti era convinto che potessero contribuire a battere gli eserciti socialisti. L'obiettivo di Hayek era battere le idee socialiste.

All'inizio il connessionismo non riuscì a mantenere le promesse. Nei primi anni settanta era ormai caduto in disgrazia nel mondo dell'intelligenza artificiale. Le reti neurali, tuttavia, hanno continuato a svilupparsi in silenzio nei decenni successivi, facendo registrare progressi negli anni ottanta e novanta. Poi, negli anni 2010, hanno fatto un balzo in avanti.

Addestrare una rete neurale, come una volta ha osservato Rosenblatt, richiede "l'esposizione a un campione di stimoli ampio". Le dimensioni contano: le reti neurali apprendono studiando i dati, quindi il grado dell'apprendimento dipende in parte dalla quantità di dati che hanno a disposizione. Storicamente, nell'evoluzione del computer i dati sono stati costosi da archiviare e difficili da trasmettere. Nel secondo decennio del ventunesimo secolo entrambe le barriere sono state abbattute. Il crollo dei costi di archiviazione, unito alla nascita e alla crescita del web, ha reso accessibile una montagna di parole, foto e video a chiunque avesse una connessione a internet. I ricercatori hanno usato queste informazioni per addestrare le reti neurali. L'abbondanza di dati, insieme a nuove tecniche e hardware più potenti, ha portato a rapidi progressi in campi come l'elaborazione del linguaggio naturale e la visione artificiale. Oggi l'ia basata sulle reti neurali è ovunque, da Siri alle auto a guida autonoma fino agli algoritmi che curano i feed sui social media.

Le reti neurali sono alla base anche dei sistemi di ia generativa come ChatGpt. Questi sistemi sono particolarmente estesi - cioè sono composti da molti strati di reti neurali - e la loro fame di dati è immensa. Se ChatGpt si esprime in modo così naturale e sembra sapere tante cose del mondo è perché il modello linguistico al suo interno è stato addestrato da terabyte di testi tratti da internet: milioni di siti web, articoli di Wikipedia e libri. È questo che intende Pasquinelli quando scrive che le reti neurali dell'ia contemporanea "sono un modello non tanto del cervello biologico quanto della mente collettiva", uno sforzo sociale a cui hanno contribuito molte persone.

Non tutti sono felici di questo sviluppo. La voracità dell'ia generativa è responsabile di quello che il conduttore di podcast Michael Barbaro chiama il suo "peccato originale", e cioè il fatto che tra le informazioni ingerite ci sono materiali protetti dal diritto d'autore. Il New York Times ha fatto causa alla OpenAi per violazione del diritto d'autore, e lo stesso hanno fatto l'organizzazione professionale degli scrittori



negli Stati Uniti, Jonathan Franzen, George Saunders e molti altri. OpenAi e altri grandi “creatori di modelli” non rivelano dettagli sui dati che usano per l’addestramento, ma la OpenAi ha ammesso che tra questi ci sono opere protette dal diritto d’autore, anche se sostiene di farne un uso legittimo secondo le norme statunitensi.

Nel frattempo, la domanda di dati per l’addestramento continua a crescere, e le aziende tecnologiche cercano sempre nuovi modi per procurarseli. La OpenAi, la Meta e altri hanno firmato dei contratti di licenza con editori come Reuters, Axel Springer e Associated Press, e stanno cercando accordi simili con gli studi di Hollywood.

Per Pasquinelli se ne può ricavare un insegnamento. La dipendenza dell’ia contemporanea dai nostri contributi è la dimostrazione che l’intelligenza è un processo sociale: è collettivo, emerge e si diffonde in perfetta armonia con il paradigma connessionista. “Non sorprende, quindi, che la tecnica d’intelligenza artificiale più efficace, ovvero le reti neurali artificiali, sia quella che meglio rispecchia (e, in questo senso, cattura) la cooperazione sociale”, scrive Pasquinelli.

C’è una venatura marxista in questa tesi: l’intelligenza risiede nella creatività delle masse. Ma è una tesi che avrebbe potuto sostenere anche un anti-marxista convinto come Hayek. Il vecchio austriaco si sarebbe compiaciuto all’idea che l’“intelletto” del software più avanzato della storia proviene dalle at-

Nessuno dubita che si possano fare soldi vendendo alle aziende gli strumenti necessari per usare l’ia generativa. La vera domanda è se l’ia aiuti a fare soldi o no

BEN TARNOFF
è un giornalista statunitense, cofondatore della rivista Logic. Scrive di tecnologia e politica. Questo articolo è una recensione del libro *Nell’occhio dell’algoritmo* di Matteo Pasquinelli (Carocci 2025), che uscirà il 16 maggio. È stato pubblicato dalla New York Review of Books con il titolo “The labor theory of ai”.

PARVIN SALAJEGHEH
è una poeta iraniana nata nel 1961. Insegna letteratura persiana all’Università islamica Azad di Teheran. Questo testo è tratto dalla raccolta *Dar ertefa’-e shane-hayat barf mibarad* (“Nevica all’altezza delle tue spalle”, Morvarid 2022). Traduzione dal persiano di Faezeh Mardani e Francesco Occhetto.

Storie vere

Jin Gu, un ristorante cinese a Madrid, in Spagna, è stato chiuso e il suo proprietario arrestato. Secondo gli agenti che hanno ispezionato le cucine del locale, l’anatra arrosto del menù era in realtà fatta con dei piccioni catturati per strada. Il controllo ha anche rivelato “più di una tonnellata di generi alimentari di origine non rintracciabile”, congelatori arrugginiti e privi di termometri funzionanti, scarafaggi e trappole per topi.

Poesia

Qualcosa mi dice
che in fondo
a questa tetra e serrata via
inatteso accadrà un evento.
Malgrado falci e asce
le donne in fuga dalle torri della Storia
riusciranno a visitare il mare
e al di là di questo sanguineo orizzonte
una gravida distesa
avanzerà
verso la luce.

Parvin Salajegheh



Sezione:INNOVAZIONE



Peso:88-76%,89-85%,90-84%,91-85%,92-79%,93-85%

494-001-001

ITALPOL VIGILANZA COMPIE 50 ANNI E GUARDA AL FUTURO

Dalla fondazione nel
1975 alla trasformazione
in S.p.A. l'azienda
punta su innovazione,
investimenti e formazione

➤ Il 21 aprile del 1975 un ex agente di polizia fondava un'impresa destinata a lasciare il segno nel settore della sicurezza in Italia. Italtel Vigilanza, il 21 aprile compie cinquant'anni. Un traguardo che rappresenta, prima di tutto, il traguardo di una famiglia. Con circa 4.000 dipendenti e un fatturato vicino ai 200 milioni di euro, Italtel Vigilanza è oggi una delle realtà leader del comparto. Il 1° gennaio 2025 è diventata una Società per Azioni, un'azienda nata a conduzione familiare che ha saputo intercettare l'evoluzione tecnologica e la nuova domanda di protezione che arrivava dalla società.

"È un traguardo che ci rende orgogliosi", dichiara Giulio Gravina, owner dell'azienda insieme a Francesco Gravina, che è anche consigliere delegato nel Cda. "Cinquant'anni frutto della visione e della perseveranza di un grande imprenditore, mio padre Domenico Gravina, che ha guidato l'azienda con intuito e passione. Oggi sarebbe fiero del percorso tracciato. La forza dell'azienda è stata sempre la famiglia unita, che ci permette di crescere mantenendo valori solidi e una visione di lungo periodo". L'amministratore delegato è l'avvocato Marco Mignucci che insieme al presidente del Cda Damiano Toselli, già ufficiale dei Carabinieri e poi Capo della sicurezza in primarie aziende italiane, guida un team di manager di alto profilo tra cui il Direttore Tecnico Operativo dottor Antonio Del Greco, ex Dirigente Generale della Polizia di Stato.

La sicurezza è un bisogno essenziale. Italtel Vigilanza la garantisce affiancando capitale umano qualificato e innovazione

tecnologica. "Fornire sicurezza oggi significa garantire un equilibrio tra presenza fisica e tecnologie evolute", spiega Giulio Gravina. "Puntiamo a una perfetta sinergia tra l'uomo e la tecnologia".

L'azienda sta sviluppando sistemi di sorveglianza con droni per il monitoraggio di aree sensibili, lavora con realtà specializzate in cybersecurity e intelligenza artificiale. La Sala Operativa, attiva 24 ore su 24, è il cuore tecnologico dell'azienda, costantemente interconnessa.

Il 2025 si è aperto con importanti riconoscimenti. Il 27 febbraio, l'Associazione Remind ha consegnato a Giulio Gravina il Premio Internazionale Buone Pratiche alla memoria del fondatore, per aver costruito un modello di sicurezza centrato sulla tutela di persone e imprese. Il 12 marzo, ancora Gravina è stato nominato Ambasciatore in Rosa dell'Associazione Susan G. Komen Italia, per il suo impegno nella promozione della cultura della prevenzione. "La responsabilità sociale è parte integrante della nostra missione", afferma Gravina. "Sosteniamo realtà attive nel sociale e nello sport. Siamo da dieci anni security partner di Atalanta B.C., una squadra di Calcio



Peso: 44%

a 5 interna all'azienda ci regala importanti successi; siamo presenti nel mondo del golf e supportiamo squadre emergenti di basket e di pallavolo".

Italpol Vigilanza partecipa con interesse al dibattito pubblico sulla sicurezza delle città e dei luoghi sensibili. Con il modello di partenariato pubblico-privato l'azienda è operativa da anni con la vigilanza in porti, aeroporti, stazioni ferroviarie e metropo-

litane, ed è pronta a correre in aiuto dello Stato con i servizi di sicurezza sussidiaria. Italpol Vigilanza è tutto questo: un'azienda capace di innovare senza perdere la propria identità, per crescere insieme al Paese.

*L'AZIENDA OGGI
HA UN FATTURATO
DI CIRCA
200 MLN DI EURO
E 4.000 DIPENDENTI*



La sala operativa di Italpol Vigilanza



Peso:44%

Per la Pasqua Operazione sicurezza in Stazione

BRESCIA Ingressi chiusi la notte e più controlli utilizzando anche le guardie giurate. Così la prefettura vuole offrire più sicurezza in stazione per la Pasqua e i ponti del 25 aprile e 1 maggio.

CITTADINI PAGINA 16

Lungo ponte alle porte

Vigilanza e controlli rafforzati in stazione per garantire una Pasqua sicura

- Durante le feste, i ponti del 25 aprile e 1 maggio la notte saranno chiusi i varchi di accesso per contrastare spaccio e degrado

PAOLO CITTADINI

Nonostante, dati ufficiali alla mano, furti e rapine siano diminuiti negli ultimi due anni (-103% i primi, -141% le seconde), resta bassa la percezione di sicurezza per chi ogni giorno si trova a frequentare (per motivi di lavoro e studio o semplice vacanza) la stazione ferroviaria di Brescia.

Così per garantire una Pasqua sicura, e lo stesso vale per i successivi ponti del 25 aprile e dell'1 maggio, nel cor-

so del Comitato provinciale per l'ordine pubblico e la si-

curezza è stato predisposto «un mirato e straordinario piano di controllo e vigilanza» per una delle zone più calde della città. «I risultati ottenuti - sottolinea il prefetto Andrea Polichetti - sono la conferma che la sinergia tra i vari attori per la "sicurezza" può portare a una migliore e significativa soluzione destinata a consentire una più adeguata vivibilità della zona e, nel contempo, a garantire maggiore sicurezza»

Gli interventi

Nel corso dell'incontro a cui hanno partecipato i vertici provinciali delle forze dell'ordine oltre ai rappre-



Peso: 1-2%, 16-45%

sentanti di palazzo Loggia (il vicesindaco Federico Manzoni e l'assessore alla Sicurezza Valter Muchetti) e a quelli di Rfi, è stato deciso di rimodulare i dispositivi straordinari di controllo del territorio introducendo, per ora in via sperimentale, anche alcune novità. «Le iniziative previste - fanno sapere dalla prefettura - avranno, o scopo di elevare la percezione di sicurezza dei residenti e di coloro che fruiscono dello scalo ferroviario». Cosa accadrà, nei prossimi giorni in stazione? Per tutto il periodo pasquale e per i giorni di festa del 25 aprile e 1 maggio sono state previste le chiusure (già attive dallo scorso 10 aprile dopo l'intesa raggiunta da Rfi e prefettura) dei var-

chi di accesso che dal piazzale della stazione portano ai binari. Dalle 21 resterà chiuso il cancello lato binari tronchi (quelli che terminano con un paraurti e che vengono usati per la sosta dei treni). Stesso orario di chiusura anche per il cancello vicino agli uffici della polizia Ferroviaria. A mezzanotte verranno invece chiusi i varchi 1 e 2, mentre due ore dopo verranno chiusi il varco di accesso al sottopasso della metropolitana e quelli di via Sostegno. Tutti i cancelli interessati dalle chiusure saranno riaperti alle 4 per consentire l'afflusso alla stazione di pendolari e turisti. Rfi inoltre ha previsto l'attivazione di servizi di sicurezza sussidiaria con l'impiego di guardie par-

ticolari giurate che avranno il compito di monitorare gli spazi comuni e le aree vicine alle attività commerciali. Rfi provvederà (entro fine maggio) anche ad aumentare il numero di videocamere potenziando anche l'illuminazione per prevenire episodi di spaccio o di degrado.



Contrasto Negli ultimi due anni furti e rapine si sono ridotti



«**Sorvegliata speciale**» La zona della stazione ferroviaria resta una tra le più calde della città



Peso:1-2%,16-45%